LA LOCANDIERA

COMMEDIA

DEL DOTTOR SIGNOR

ANTONIO TORTORA,

CONSAGRATA

All' Illustriss., ed Eccellentiss. Signora,

LA SIGNORA

D. IPPOLITA

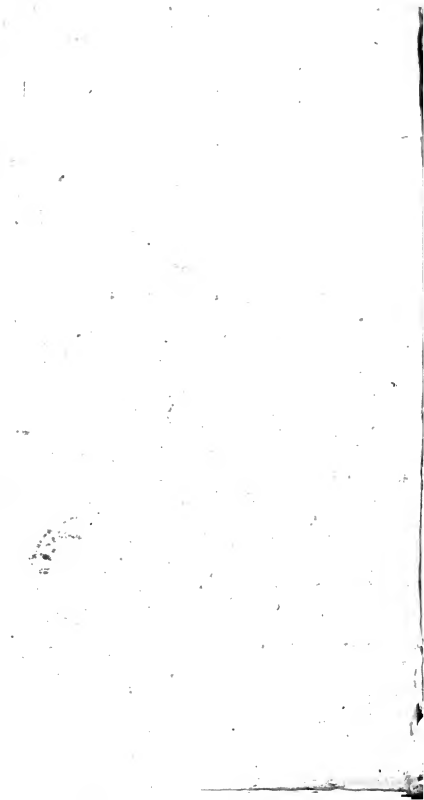
CANTELMO-STUART,

Dama dell' Ordin Gerosolimitano: Principessa della Roccella, e del S. R. I., Duchessa di Bruzzano, e di Rapolla: Marchesa di Castelvetere, e di Brancalione: Gran Contessa della Grotteria, di Condojanni, e d' Agosta: Signora degli Stati di Sambatello, e Bianco: delle Terre di Filogaso, Panaja, e S. Onofrio; e delle Motte Siderno, e Bruzzano, &c.

IN NAPOLI MDCCXXIX.

Nella Stamparia di Gennaro Muzio.

E si vendono sotto l' Infermaria di S.Maria la Nova.

Con licenza de' Superiori.

ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS.

SIGNORA.

' Alta, e non mai a baſtanza lodata benignità Voſtra (Signora Eccellentiſs.,) con cui del Caratter di voſtro ſervidore (onor per me ſegnalatiſſimo) di farmi degno generoſamente compiaciuta vi ſiete; fa, ch' io lecito, ed ardito mi renda di porre a' vo-

ſtri piedi, in queſta Commedia, un Parto, che'l fu Dottor Antonio, mio Padre; in qualche ozio, che da' ſuoi Studj conceduto gli veniva; ſin dall' anno 1694. (allor quando ancor tra viventi io non era,) per ſuo divertimento, e de' ſuoi amici, egli produſſe: Quel Padre, di cui; perche tra le faſce, quando il Cielo, immaturo pur troppo, a ſe chiamollo, io reſtai; altro, che l' infelice memoria di non averlo conoſciuto io non conobbi. A quella etade poſcia giugnendo io, che a ſaper di me, e di ragion l' uſo ad apprender cominciai; in ſentendo da' miei congionti, e da altri, che la ſteſſa Commedia, in quell' anno medeſimo (dove per un degli Attori lo ſteſſo mio Padre intervenne) in noſtra caſa rappreſentata ella ſi foſſe, e con applauſo tale, che, ancor oggi, in bocca

di

di molti, che la intesero, segnalatamente risuona; prese ad affliggermi internamente la pena, perche nemmeno il manoscritto (non so come dispersosi) di legger conceduto non mi si fosse! Ma pur finalmente, guari non è, che fe la sorte in mia man capitarlo; e così forte impegno egli seco portommi, che a darlo alle stampe (come feci) giustamente mi mosse; e ciò non per altro, che per far, che la Commedia collo stesso aspetto (che intesi, che da altri, licenziosamente, cangiato le venisse,) con cui fu ella dall'Auttor suo costrutta, e formata, in questa Città comparir dovesse. Eccola dunque a voi (Eccellentiss. Signora) riverentemente consagrata, e alla Vostra altissima, e autorevol protezion sottomessa, come quella, che ha raggi di somma luce per illu-

ſtrarla; ed ha fulmini ancor per abbattere i Detrattori, che, a recarle offeſa, lividamente armar ſi voleſſero: credendo io a fermo, che la magnanima gentilezza Voſtra d'accoglierla gentilmente non ſdegni; anzi ben ſappiendoſi, ch' ella ad una eſemplar pietade unita nel voſtro grande Animo degnamente riſplenda, ancor queſta ad eſercitar verrete in proteggendo una miſera orfana, che alle Voſtre grazie riſpettoſamente ricorre. La vedrete (Signora Eccellentiſs.) d' uno ſtile aſſai ſchietto, e ſol coll' ornamento di qualche eleganza ne' periodi; ed avvegnache (come altri han fatto) d' altra locuzion valerſi, difficile a chi la ſcriſſe ſtato non ſarebbe; ciò non oſtante, da Perſone, ch'eran di ſua confidenza, ho io più fiate inteſo, che (dovendo ella ſul-

le-

le ſcene in queſta Città compa-
rire) d'adattarla alla comune
intelligenza gli piacque; impe-
roche ſdegnò egli l'uſo di quelle
voci, e di que' riboboli, che da
molto pochi capir ſi poſſono.
Con ciò ancor' io (Eccellentiſs.
Signora,) che pure orfano ſono,
ſotto le ſpazioſe ali della ſteſſa
protezion Voſtra, tutto umilta-
de, a ricovrarmi ne vegno; E
della voſtra ſcuola, che, come
un ſeminario delle ſcienze ſi ap-
plaude, per divotiſſimo Alunno
mi dichiaro, e conſagro: coſe am-
bedue, che poſſon d' illuſtri fre-
gi colmarmi; e che all' ineſauſta
bontà Voſtra di pregiatiſſimo
vanto riuſcite ſono, e rieſcono:
avendo Voi, per la prima, de' fa-
moſi Eroi del voſtro nobiliſſimo
Lignaggio le grandi Idee, e l'
Eroiche azioni (di cui le Storie
ſon piene) nella ſublimità di Vo-

ſtra

ſtra grandezza, e nella Voſtra ammirabil Perſona mirabilmente traslate, ond' è, che di benificenze, e di favori ſempre prodiga, e non mai ſtanca diſpenſiera ſi è ſperimentata, e ſi ſperimenta; E per l'altra, ben qualificata vi rende di voſtre virtudi lo ſplendore: del Voſtro ingegno l'elevatezza: di Voſtra letteratura i finiſſimi pregi: de' Voſtri coſtumi l'amabilità: de' Voſtri tratti la dolcezza: di Voſtra corteſia l'eceſſo: del Voſtro genio la generoſità; e di tante altre prerogative, che a diſmiſura vi adornano, la maraviglioſa Eccellenza: perfezioni tutte, ch' io, qual Garzone ineſperto, ammirare, e venerar ben poſſo; ma per diſcriverle, ed encomiarle, non ho valor, che me'l permetta, non ho talento, che baſti. E come mai la più invecchiata facondia

giu-

giugnere a tal segno potrebbe! Quale ingegno, che dell' Aquila il costume non abbia, a' raggi di questo Sole puo avvicinarsi, giammai! Qual de' più Eruditi in solcar questo vastissimo Mare, naufrago non si vedrebbe! E qual de' mortali, a favellar di Voi, potrebbe mai l' ardimento arrogarsi, quando la Fama, e la Gloria, che, concordemente, i vostri pregi decantano, sempre le Mete in molta lontananza ne ravvisano! Oltre a che (Signora Eccellentiss.) il solo Vostro Nome un Sovrano Elogio comprende; e tali son le vostre Doti, che chiare, manifeste, e luminose elle da se stesse si rendono, non men nella Vostra Eccellentiss. Persona, che in quella dell' Eccellentiss. Principino, vostro degnissimo Figliuolo, in cui, colla Virtuosa educazion vostra, e co'l

vo-

voſtro perfetto , e lodevole eſempio, trasferite al vivo, ed impreſſe diſtintamente l' avete. Altro perciò far non poſſo , che pregar , con caldi voti , il Cielo, che ſempre felici , e proſperi gli avvenimenti alla voſtra Eccellentiſs.Caſa diſpenſi; E che mantenga me nel glorioſo poſſeſſo di manifeſtarmi ſino all' ultimo reſpiro .

Di V. Ecc.

Vmiliſs. Divotiſs., ed Obbligatiſs. Servidore,
Il Dottor Gennaro Tortora ,

INTERLOCUTORI.

Uberto, vecchio, Padre di Loffredo, che poi si scuopre anche per Padre di Cintia.

Cintia, sua figlia, creduta figlia di Ciullo Mezzotta.

Guglielmo, innamorato di Cintia.

Loffredo, suo amico, e figlio d'Uberto.

Formione, Pedante, Maestro di Guglielmo.

Capitan Rimbombo, amante di Cassandra.

Cassandra, Corteggiana.

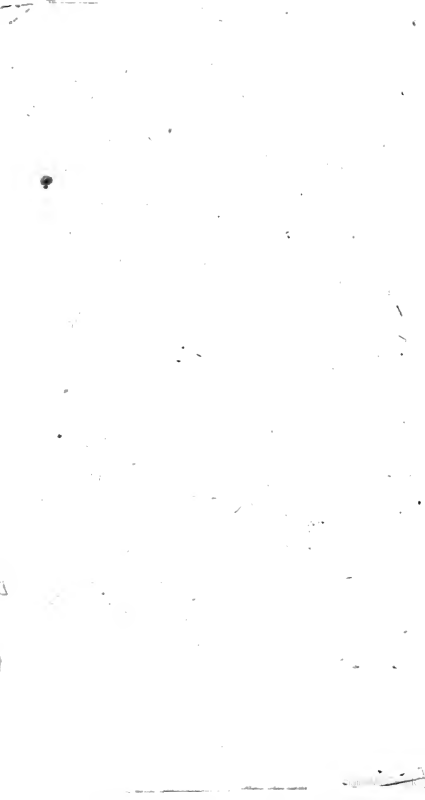
Ciullo Mezzotta, Napoletano, Locandiere, innamorato di Cassandra.

Bianchetta, Serva di Mezzotta.

Tranguggia, parasito, Servo del medesimo.

Muscherino, Servo di Guglielmo.

Checco, Ragazzo, Servo di Cassandra.

La Scena si finge in Napoli, dove sia la Locanda coll' insegna della Galea.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo, Loffredo, e Muscherino.

Gugl. L'Osservasti?

Loffr. L'osservai! La sua bellezza è maggior di gran lunga, non men della fama, che ne corre; che dell'immagine, che a gli occhi miei; partitamente discrivendola; ne presentasti!

Gugl. Non così di facile; Amico; d'una Deitá discriver le fattezze si possono.

Loffr. E posso ben dirti, che, in veggendola, da un forte, ed improviso risalto restò assalito il mio Cuore!

Gugl. (Aimè! che sento!) Fu forse Amor, che vi giunse?

Loff. Ben sai; Guglielmo; che al foco, e alle saette di Cupido fu sempre di durissimo Diaspro il mio petto.

Gugl. Ma il risalto?

Loffr. A che attribuirlo non saprei! ma ben so; che nemmen per sogno l'origin da Amore egli trasse.

Gugl. (Respiro.)

Loffr. Altro nella mente non mi s' impresse, che 'l considerarla degna del vanto della più bella di quante fin ora vedute ne abbiamo!

Gugl. Non t' inganni; Loffredo; e parmi, che in lei ad una estrema bellezza, una incomparabil modestia mirabilmente si unisca!

Loffr. Cosí è! corrispose al nostro saluto con un garbo leggiadro sì; ma niente dall'onestá scompagnato!

Gugl. Veramente; Amico; troppo avare si dimostraron seco le Stelle, avendole un povero, e vil Locandiere per padre destinato!

Loffr. Ma ne ammendaron largamente l' errore, arricchendo con un prezioso tesoro di sovraumana beltade de' suoi natali la povertà, e la bassezza.

Gugl. Credi pur, che giorni sono; che, a piè fermo, non osservato, mi fu dalla Sorte di ben contemplarla conceduto; così astratto, ed attonito mi vidi, che quasi fuor di me stesso io ne restai!

Loffr. Effetti son questi, che la novità de' dilettevoli oggetti ha per solito di produrre.

Gugl. Ed or, che con modi non men cortesi, che belli del nostro saluto gentilmente si compiacque; così la graziosa maniera di restituirlo i sensi tutti ingombrommi, che se'l pensier d' esser da molti osservato non prevalea; ti confesso, che, per buona pezza, estatico, ed immobil rimasto sarei!

Loffr. Già di tutto m'avvidi; ma tanta stupidezza, perche?

Gugl. Per goder colla vista di quel bello, che, nell' istante, che 'l mirai; portato rapidamente da gli occhi al Cuore; d' un tal contento venne il petto a colmarmi, che bastevol non conosco la lingua a palesarlo.

Loffr. Il tuo; Amico; e non il mio, 'parmi, che sia discorrer da Amante.

Gugl. Ah! Loffredo!

Loffr. E sospiri!

Gugl. Compatiscimi ti priego: Si, ch'è ben degno il mio stato d' un tuo pietoso compatimento. Si; caro Loffredo: si, che più non son io....

Loffr.

Loffr. Che smanie son coteste!

Gugl. Si, che mi sento nel Cuore alcune punte, che dolcemente lo feriscono: un certo foco, che ne gli ardori l'alletta: un desiderio, che, fra la speranza, e'l timore .... o Dio! che non so come spiegarmi!

Loffr. Parla pur liberamente.

Gugl. E che vuoi, che più dica! una passione assai forte, assai violenta costringe tutte le mie potenze ad amarla, e d' un amor così grande, quanto è grande l' attrattiva de'suoi begli occhi, dolcissima cagion delle gradite mie pene.

Loffr. Fuor di modo ammirato resterei; Guglielmo; in veggendo in Te, fra così brieve spazio, fatto gigante Amore; se per fermo non avessi, che 'l tuo parlar sia da scherzo!

Gugl. Ah! che non è da scherzo quella fiamma, che, divampando a momenti nel mio seno, l'hà già reso un Mongibello.

Loffr. E' certo, che stupido, e senza moto io ne rimango!

Gugl. Il Ciel te 'l perdoni; Loffredo; che, ostinato, a questo Albergo della Galea quel delle Chiavi d'oro anteponesti, per tormi la felicità di goder più da presso della dolcissima vista dell'adorata mia Cintia!

Loffr. Tu ben sai; o Guglielmo; che sempre con fraterno affetto, anzi al par di me stesso t' amai; e perciò con quella libera sincerità, che propria d' un vero amico esser dee, mi conosco in obbligo di parlarti.

Gugl. Di pure.

Loffr. Avendoci un egual desiderio di girar l' Italia tolti da Genua, nostra Patria; sovvenir ti dovrebbe, che Lorenzo, tuo Padre, a me; come maggior d' etade; la

cura di tua Perſona ſtrettamente racoomandò. Sono or mai due anni, che in diverſe Città dimorando (contro l'ordin de'noſtri vecchi Genitori, che un ſolo anno al noſtro ritorno aſſegnarono,) azione alcuna (grazie al Cielo) fatta non abbiamo, che lodevole ſtata non foſſe. Giunti poi in Roma; con attenzion tale la narrativa delle bellezze di queſta Cintia, figlia del Padron di queſta Locanda, da quel Napoletano aſcoltavi, ch' era di tuo ſommo compiacimento, che più volte ripetita ti veniſſe. Da quell' ora (e Tu negarlo non puoi) non altri, che Cintia fu lo ſcopo della tua lingua: ne altro, che'l ſuo nome; e in compagnia di qualche ſoſpiretto; uſcia ſovvente dalla tua bocca. Puoi Tu dirne il contrario?

Gugl. Tutto è vero; ma, che per queſto?

Loffr. E volevi Tu, che io, conoſcitor di queſta tua inclinazione, aſſentito aveſſi a prenderſi in queſta Poſata l'albergo, per darſi maggiore alimento a quel foco, che, per eſſer così vile, ed indegno, altro, che pregiudizio alla tuà quiete, al tuo decoro, e alla tua nobiltá cagionar non potea?

Gugl. Pur troppo ſevero la mia ſventura ti reſe!

Loffr. E chiami Tu ſeveritate una prudente avvedutezza! Se l' averla Tu due ſole volte veduta ha fatto, che le ſcintille del conceputo tuo foco prima di vederla, fiamme voraci diveniſſero; quanto di peggio oprar potrebbe l'aver ſempre vicina di tanti mali la ſorgente?

Gugl. Anzi lo ſpeſſo vederla, un dolciſſimo rimedio a'mali, che Tu dici, apportar mi potrebbe.

Loffr. O quanto dalle tue cieche paſſioni luſingare,

gare, ed ingannar ti fai! Scaccia; Guglielmo; scaccia pur da Te cotesto malnato farnetico; nè permetter, che, ad estinguerti affatto della ragione il lume, più baldanzoso, ed ostinato si avvanzi.

Gugl. Saper dovresti; caro Loffredo; che gli strali inevitabili d'Amore son dalle Stelle diretti: onde il destino, e non già l'elezione i cuori amanti alle sue ferite condanna; e perche dal voler nostro l' amare, e'l non amar non dipende; perciò più di compassion, che di biasimo degno, e meritevol son io.

Loffr. Eh! che son questi mendicati argomenti de' sciocchi Amanti, attribuendo alla forza del Fato de'lor cuori la debolezza. Ma siasi come Tu dici: vorrei, che ancor mi dicessi quai siano i tuoi pensieri, e quali le tue speranze.

Gugl. Io penso; e spero... Ah! che non so, che dirmi! Muscherino?

Mus. Eccomi; padrone:

Gugl. Udisti Tu i nostri discorsi?

Mus. Nemmeno una parola ne ho perduta.

Gugl. E ben? Tu, che ne dici?

Mus. Io non dico cosa alcuna, io.

Gugl. Loffredo amato; se m'ami, non opporti al mio volere. Passiamo ad albergare in questa Locanda.

Loffr. Ancor questo ti va per la mente!

Gugl. Sei mutolo; Muscherino?

Mus. Ma, se non sono interrogato, non so, che rispondere io.

Gugl. Parla: dì, che ti pare?

Mus. Che volete, ch'io dica? la morte, che fe mio Avo: il successo di Buovo d'Antona; o la guerra del gran Cham de' Tartari? L' uffizio mio è di Boja; non già di Consigliere; padrone.

Gugl. Come a dire?

Muſ. Riſolvete prima ciò, che vi parrà ben doverſi fare, e poi datemi il piggior titolo, che ſia nel Mondo, ſe ſcarſo, o pigro nell' eſecuzion mi vedrete.

Gugl. Così ho riſoluto; e ti priego; Amico; per quanto la noſtra amicizia ti è cara, che in queſta Locanda ſi venga.

Loffr. Anzi offenderei pur troppo dell'amicizia le leggi, ſe alla tua diſſordinata volontà; che depreſſe in Te dell'intelletto il vigore; a corriſponder mi piegaſſi. Io non so, che mai da queſto amor Tu pretenda!

Muſ. Un pajo di maniche alla Sivigliana! Che volete voi, che pretenda? Pretende quelchè ſuole ogni Amante dalle Donzelle pretendere.

Loffr. Ne dò io per difficiliſſima l' impreſa.

Gugl. Faciliſſima, coll'ajuto di Muſcherino, render potraſſi.

Loffr. Che mai oprare, in queſto, potrà Muſcherino!

Muſ. Che poſſo oprare! Poter del Mondo! Voi mi trattate appunto, come, ſe più cervello io non aveſſi; o che, avendolo, abbia da me sbandite le mie ſolite furberie! Mi fate rider; Signor Loffredo! E giacchè'l mio padrone vuol, ch' io faccia da conſigliere; ecco il mio primo argomento. E' altro mai coteſta Cintia, che una povera Locandiera?

Loffr. Ma onorata, per quanto dimoſtra.

Muſ. Onore ne gli alloggiamenti! è queſta una pazzia; e perdonatemi! Ma ſiaſi pur mille volte onoratiſſima; quando il padrone voglia fare a mio modo, e al poſſeſſo di Cintia non giugna; dite, ch' io ſia il più da poco, il

il più balordo, che viva.

Gugl. Di pure; che non tralascierò cosa, per difficil, che sia, purche contento io mi vegga.

Loffr. Non t' arrischiar; Muscherino; a sostenere il suo, da me riprovato, parere di passare in questa Locanda; che sarà vanissimo il tuo disegno.

Musc. Non; Signore; io son con voi, io; anzi ho lodate meco stesso, a più non posso, le ragioni da voi addotte, per contradirlo. Non intendo far questo io! il Ciel me ne guardi!

Gugl. E che pensi Tu, che far si debba?

Musc. Anzi lo star voi in questo albergo, darebbe il tracollo a quanto le mie arcimaestre, furberie mi han suggerito.

Gugl. Spiega dunque: che far dovrassi?

Loffr. Sentiam, che sarai per dire.

Musc. Adesso; ed udite bene. Essendo Cintia (come voi la credete) un onorata Donzella, é certo, che, temendo d' essere ingannata, non così di facile ad un gentiluomo, e forastiere attaccare ella si potrebbe. Converrà dunque, che 'l padrone d' abiti ordinarj si vesta; e che un giovin pratico a servir ne gli alloggiamenti si finga. Sarà poi mia la cura d' acconciarlo in questo della Galea col padre di Cintia; e così, avendo egli il commodo di far con essa dello spasimato, ben potrà darle a credere di volerla per moglie. L' essere egli di buono, e gentile aspetto: l'amor, che volentieri ne' cuori delle Donzelle è solito insinuarsi; e sopra tutto l' occasione, renderan facilissimo, anzi indifficultabile l' intento. Goduta, che l' avrà, ce la darem subito a gambe verso Genua, vostra Patria; e se cosa alcuna ella

pretende, che venga colà a ritrovarvi.

Gugl. Viva Muſcherino! Mi piace; e ſon prontiſſimo ad eſeguirlo.

Loffr. Biſogna; o Muſcherino, ch' abbia Tu perduto il cervello, giacchè da matto conſigli! Convenevol dunque ti pare, che Guglielmo Lomellini Servidor d' un Locandiere veder ſi faccia?

Muſ. Voi direſte aſſai bene quando foſſim noi in queſta Città conoſciuti.

Gugl. Amico; quì non v' è chi ne ſappia.

Loffr. Or queſto non ſará mai, ch'io il permetta: no, ad un opra cotanto indegna, e deteſtabile non ſarà mai vero, ch' io aſſentiſca. Quando Tu coteſto amoroſo capriccio frenar non voglia (come, volendo, ben frenarlo potreſti;) troviſi altro eſpediente, che così ſtrano, e ſconvenevol non ſia.

Muſ. Queſto a me pare il più proprio, il più accertato; ne altro, con mill'anni di ſtudio, ritrovar ne ſaprèi. Quando poi col voſtro guſto non accordi, fate pur cónto, come ſe detto non l'aveſſi; e ſenza colera.

Gugl. Che danno, che pregiudizio potrà mai queſto recarci! Stimava io; Loffredo; che maggiore affetto aveſſe per me il tuo cuore.

Loffr. Anzi, perche ſviſceratamente t' amo, così fortemente a' tuoi ſtolti voleri mi oppongo.

Gugl. O Dio!... aiuta; Muſcherino...

Muſ. Che aiuto poſſo mai darvi.

Gugl. Deh! Amico dell'anima; ti faccian pietà le mie graviſſime pene: gli ardori: gli affanni...

Loffr. Eh, via! che dovreſti arroſſirtene; Guglielmo! Puoi Tu dir quanto vuoi, ch'io non comporteró mai, ch' una viliſſima azione,

ne, ch'una vergognosa viltá da un gentiluomo tuo pari si commetta.

Gugl. E potrai comportar la mia morte?

Loffr. Eh! che 'l morir de gli amanti ben sappiamo qual sia.

Gugl. Müscherino; io son perduto.

Muſ. Non vi perdete d'animo, che pian piano il piegheremo.

Gugl. In te confido; o Amore!

SCENA II.

Capitan Rimbombo, e Cassandra, di Casa della medesima.

Cap. T' Ho già detto, che più teco trattenermi non posso, dovendo io in Castel nuovo portarmi, dove i miei infallibilissimi pareri in una gran consulta militare si attendono. Tornerò poi subito; ed a nostro bell'agio discorrer potremo.

Caſ. Vi arriverò in istrada; Signor Capitano; per dirvi apertamente, che fatti, e non parole ci vogliono.

Cap. O quanto t' inganni; Cassandra! Delle parole dovrò io in quella assemblea avvalermi, perche di mie gloriosissime imprese la narrativa, a Capitani, Colonnelli, Maestri di Campo, Generali, e Generalissimi, serva d'inviolabil disciplina, per ben esercitarsi nell'armi.

Caſ. Che armi! che disciplina! Voi fate vista di non intendermi; ed io ben so essermi abbastanza spiegata, quando v'ho detto, che le parole non giovano.

Cap. Non giovan le parole! Corpo del Mondo! E dove; stando per azzuffarsi gli eserciti; stromento più bellicoso della parola in un Comandante, per animare i soldati, e dar terrore a' nemici, trovar puossi giammai?

mai? E che altro della parola ha fatto, ch'io il temutissimo, ed orribilissimo nome di Rimbombo acquistassi? poiche, rimbombando ella a guisa di smisurata bombarda, ha sbalorditi, avviliti, atterriti, atterrati, rotti, dispersi, conquassati, e posti in fuga di Fanti, e Cavalli numeri innumerabili, ed infiniti.

Caf. E pur diam nello stesso! Vorrei, Signor Capitano; che voi un poco al chiodo batteste, esercitando una volta i fatti, come quelli, che a noi altre Donne di gradimento riescono.

Cap. Ah! cospettaccio di Marte! e chi non sa i fatti del valorosissimo mio valore: le pruove dell' Erculeo mio braccio; e di mia tremendissima spada le tremendissime prodezze! Essendo stata ella con una schieggia della falce della Morte da Vulcano fabricata: e co' pestiferi veleni de' più orrendi, e spaventosi serpenti temprata; non sa destar, che terrori: non sa cagionar, che spaventi; né sa, sitibonda di sangue, e famelica di straggi, che nelle carnificine, e nelle morti formidabilmente adoprarsi.

Caf. Fate voi delle risa scoppiarmi nel tempo stesso, che le viscere dalla rabbia mi si squarciano. Non ho io mai saputo, che il millantar valore, e 'l decantar bravure possano a' bisogni alcun sollievo apportare! Torno perciò a dirvi, che la Casa sta sprovista; e sta sol da voi qualche opportun soccorso sperando.

Cap. Soccorso! E come? non son io bastante, ad un suon di Tromba: ad un tocco di Tamburo: ad un fischio; ad un cenno, a far, che qui, ordinate, e coll'armi alla mano, le Milizie tutte del Regno compajano, perche

perche, ad ogni bisogno, trovar pronte, e ben fornite si possano? Oltre a che bastar dee sopra tutto il sapersi, che sia cotesta Casa dal Capitan Rimbombo protetta.

Cas. Eh, Signor Capitano; lasciate, per vostra fe, pur una volta sì fatte spampanate, riserbandole per l'assemblea, che in Castello far dovrete; e parliam di quel sollievo, che han fatto sempre le vostre promesse sperarmi: nè più l'esterminio della mia povera borsa comportar vi piaccia.

Cap. Eh! via, via! Non parlarmi di queste bagattelle adesso, che in un fiero moto sollevati, sconvolti, ed accesi gli spirti tutti mi sento: dediti solo alle disposizioni delle linee, e alle varie ordinanze di guerra applicati, perche possa io un copioso, e ben distinto discorso formarne. Imperocchè in un mar di picche, di lancie, d'archibugi, di spade, di falconetti, di passà volanti, di cannoni, di carcasse, e di bombe va la mia mente, a gonfie vele, tempestando. Ben si conosce; o Cassandra; chè quanto nelle risse amorose per eccellentissima Maestra vantar ti puoi; altrettanto ne' conflitti guerrieri inesperta, ed ignorante ti dimostri! E pur dalle mie lezioni, dal mio esempio, e le tenerezze d'Amore, e le fierezze di Marte era ben facile, che Tù apprendessi!

Cas. Le fierezze del mio Destino; da tanto tempo, che venite in mia Casa; ho io da voi ben apprese. E parmi, che v'abbiate voi il posto di valente arrogato; Quando io sto in possesso di non perdonarla a' vaghi giovani; e di castrar ben bene i corrivi.

Cap. Ma ti avvertisco, che 'l mio valore non va dalla splendidezza, e dalla generosità scompagnato.

Caf. Ma io vi ricordo, che, fin ora, effetto alcuno non se n'è visto; anzi so di venir tutto di tormentata dal Mercatante, dal qual le vesti, che avete addosso, furon da me a credito comprate.

Cap. Piano, poter di Bacco! piano, che saremo intesi, Sarà egli fra brieve soddisfatto.

Caf. Vi prendeste la mia Gonna verde; con que' lavoretti d' oro, che mi fu dal Signor Annibale regalata, e mai più non è in Casa ritornata.

Cap. Corpo di Giove! Vuoi Tu svergognarmi! Farò, che mi si renda da quella Dama, alla quale, per modello, la improntai.

Caf. Non ho mai più vedute le mie povere Perle.

Cap. Oh! che flemma! Oh! che caldo! Non ti dissi, che le tien l'Orefice, per legarle in oro? Non più!

Caf. Volete sempre de' quattrini, per andargli ne' giuochi, e nelle conversazioni consumando; nè mai veggo, che nè pur un misero bajocco da voi portato mi venga.

Cap. O Diavolo! Tu passi troppo avanti! E quietati di grazia. Già sai, che giugner dovrammi fra poco la ricchissima mercede, che da Ormus mi vien dal Re di Persia inviata; ed allora Reina, Imperatrice, anzi Monarchessa del Mondo, in un subito, diverrai.

Caf. Eh! altro, che ciarle, cabale, e raggiri sperar da voi non posso. Questa mercede d' Ormus entrò in mia Casa (ma di promesse) dal giorno stesso, che v'entraste voi; e sono ormai quattr'anni; come ben ricordar ve ne dovreste.

Cap. Faresti Tu; o Cassandra; venirmi da' calcagni la stizza!

Caf.

Caf. Di più!

Cap. Non hai Tu i tempi pessimi veduti! non consideri del viaggio la lunghezza! E finiscila in tanta malora!

Caf. Misera di me! con le bravate ancora?

SCENA III.

Muscherino, da parte, e' sudetti.

Mus. (A Te; Muscherino. Or, che'l Signor Loffredo s' è contentato.... Ma chi saran costoro.)

Caf. E che fortuna tiranna è questa mia!

Cap. Tu faresti darmi nelle smanie!

Caf. Voi m' avete tolto l' acquistato...

Cap. E nè men vuoi chiuder quella bocca!

Caf. E (or, che mi sovviene) cotesto vil di Mezzotta, ciò, che acquistar potrei, mi va iniquamente togliendo.

Mus. (Si discorre di Mezzotta. Che sarà!)

Cap. Qual Mezzotta? Questo Locandier della Galea?

Caf. Appunto. Mi fa egli dello spasimato intorno; ed io più tosto la morte, che compiacerlo eleggerei.

Mus. (Bene!)

Cap. Ah! mustaccio di babuino! Egli tuo innamorato! Siegui.

Caf. Or egli; spinto dalla rabbia, perche non corrisposto si vede; so di certo, che molti ricchi passaggieri, che ben regalata, per acquistarsi la mia corrispondenza, mi avrebbero, ha con mille imposture da questo pensier distolti.

Mus. (Ascoltiamo il rimanente.)

Cap. Ah! villan temerario! Dov'è questo ribaldo? Dov' è l' indegno? Dov' è l' infame? Dimmi: sa egli, che Amica mia Tu sei?

Mus.

Muſ. (Or s'entra nel cattivo.)

Caſ. Queſto no'l so, ma so, che ben ſaperlo dovrebbe; ond'io, giacchè da voi altro averne non poſſo; almen vorrei, che ben riprender coteſto malandrino ſapeſſe, perche più ne' fatti miei intrigar non ſi debba.

Cap. Come vuoi, che l' uccida? Vuoi, che con queſte dita lo sbrani? che con gli occhi lo ſaetti? che in cenere lo riduca? o che in fumo lo mandi? Poiche adoprar la ſpada con gente di queſta fatta, mia ſomma vergogna ſarebbe.

Muſ. (Cappari! Quì non ſi burla!)

Caſ. No, non deſidero, ch' egli muoja; ma, che reſti ben mortificato, perche la quiete più a turbarmi non abbia.

Muſ. (Meno male.)

Cap. Va: ritirati in Caſa; e laſciane a me la cura. Giuro al Cielo, che, ſe un tantin di replica all' autorità de' miei comandi vedrò io, che ſi faccia, farò, che vadano a fuoco egli, la ſua Locanda, e quanti in eſſa avran la ſventura di ritrovarſi.

Muſ. (Se tante ſon le promeſſe, pochi ſaranno i fatti.)

Caſ. Io parto; Signor Capitano.

Cap. Addio; amoroſetta mia.

Caſ. (Che ti ſi rompa il collo, per toglierm'i da preſſo la mia ruina.)

Cap. Or sì, che più benevola; o Rimbombo, la tua Caſſandra puoi farti, aggiugnendo alle finezze d'Amore dell'ardimento le pruove.

SCENA IV.

Muſcherino ſolo.

OVè, ſe ne ha ſcaricate delle sfondature l' altro, che un ſolenne taglia cantoni non

puo-

io crederfi, ch' egli fia. Orsù; Muscheno; la cofa va ella di buone gambe. a il Signor Lotredo al travestimento afntito: v' è questa bella occasion, che inndesti: all'erta dunque, per ben ordir la ela in servizio del tuo padrone; e pensa he vi vuol accortezza, vigilanza, e solleitudine. Lo so; lo so; e adesso darem di nano a ferri.

SCENA V.

Mezzotta, e Tranguggia.

ez. SI no nte faccio senti tale sceennente, che te faccia rotà mez' ora cca nterra, comm' a strummolo, no mme tenè pe Mezzotta: vozzacchione, panza de vierme, allopatone! che non sì buono ad autro, ch' a scrofoneja da la matina a la sera, e la notte porzì, comm'a Cavallo!

Tran. Ma voi; padron caro; fate l' errore; e poi a chi se ne dà la colpa? al povero di Tranguggia!

Mez. Ora sentite lloco! e' co' che facce de pontarulo lo' dice! Dimme no poco; mbrejacone cano: Quanta so state chille stodejante?

Tran. Quanti sono stati? Quattro.

Mez. Quanta Liette ll'haje dato?

Tran. Quanti Letti? Quattro.

Mez. Quanta notte hanno dormuto lloco?

Tran. Quante notti? Venti.

Mez. E mbe? vinte notte, quatto Liette, a no carrino ll'uno, quanto veneno?

Tran. Vengono otto scudi.

Mez. Otto stoccate catalane, che te spertosano ssa trippa, haje ppiuosto ccà Tu!

Tran. Leggete ben; padrone; ch'avrete sbagliato;

Mez.

Mez. Io ſto mpagliato! Tu a mme co lo cortiello! Mpagliato nſi a ll'uocchie ſtaje Tu, otra de vino, papp' e' nonna, sfonnolone. Accoſta cca: lieje lloco.

Tran. Notti venti: letto à quattro: ſcudi.. ſcudi...

Mez. E ll' otto addov' è? nzallanuto, campierchio, càpo de cocozza!

Tran. E vero! reſtò in punta alla penna.

Mez. O è reſtato dint' a l' arciulo? o povere ntéreſſe mieje mmano a lo Cuonzolo de li mbrejache!

Tran. Ma voi potevate ben fare il conto.

Mez. Uh! premmonata de ſette ſapate, e' dalle ſempe a li morſiente! Io volea fa lo cunto, quanno non ſaccio quanta liette ſo ſtate!

Tran. Ma io ho ſcritto letto a quattro, io.

Mez. E' carrozza à ſeje! Ca pe cheſto mm'appe a ſcornà co chille dejaſchece de ſtodejante; pocca, nchè ſentettero lietto à quatto, ſe meſero à proffedejà, ch' aveano dormuto quatto dint' a no lietto, e ca no l'attoccava de pagà cchiù de vinte carrine.

Tran. Ma voi dovevate aſpettar me.

Mez. Dovea aſpettá lo guaje, che te ſtencina, la mmala tenca, che te cotola! Quanta vote te ll' aggio ditto; piezzo de nzertone; che ſcrive vrogaro, e a lettere de marzapano? E Tu mme vaje ſcrevenno a ll'uſo d'Armanacco, co li punte de Luna: lietto a quatto, notte vinte, e menutole trenta! Che te vaano ſeje cancare! a lo mmacaro nc' aviſſe puoſto chillo dejavolo d' otto, ch' accoſsì avarria ntiſo, che beneva a dicere lietto a quatto!

Tran. Queſto ſi chiama ſcriver laconico.

Mez. E' che bo di ſso ſcrivere lacroneco?

an. Vuol dire: brieve, ſuccinto, e compendioſo.

ez. E a lo ſcrivere vaje trovanno la breveta-e! Io vorria, che ſta lacronecarìa te veneſ-ſe a lo magnà, e a lo'bevere; ch'accoſsí non-farriſſe ſempe comm'a no Lupo.

an. Voi l' avete ſempre con queſto mangiare, e con queſto bere; ed io poveretto poco mangio, e meno bevo! a ſegno, che ſon già preſſo a divenir ettico.

ez. Nè? poveriello! ah! te compiateſco! Non dobbetá; gioja mia; ca te volimmo mannà no poco a ll' aria, azzò, che te venga l' appetito. Che puozze crepà pe li ſciancche! e no nte nn' adduone, ca sì lo Commeſſario de l' abbramma, e lo quarto de ll' arte de li Zozante? Chello, che te mangiate ajere ſulo, potea vaſtá pe mmiezo aſerceto!

an. O ſventurato di me! E ſtimate voi per gran mangiare, otto pagnotte: un Cappone alleſſo: un piatto di Gnocchetti: un rocolo di Maccheroni: un Gallinaccio arroſto: un Paperotto in addobbo: un pajo di fette di Cacio piccante: ſette boccali di Vino, e un Finocchietto!

ez. Che t' afferra ciancolo: che te venga lo duello; che puozze sbottà, comm' a na chiaveca! E' Tu piglia, e magnate no Voje arroſtuto: no Ciuccio a lo pegnato: n'Aleſante ngrattenato; e' bivete ſeje cellara de vino! sfratta da cca; arcenfanfaro de li sfunnole: capo maſto de li cannarune! a la larga, ca poco nce vo, e t' agliutte a mme porzine!

an. Ma, ſe io mangio, mangio del mio padrone. Quelche ho da voi il meſe, e ciò; che da' paſſaggieri eſiggo di regali (che ſo-

no

no assai più,) a che hanno a servire?

Mez. E' Tu piglia, ca volive magnà de lo 'mio! ch'accossì potea mettere la chiave sott'a la porta ntermeno de vintequatt'ora! Ora no cchiù chiacchiare: venimmo a nuje. T'hai fatto dà li denare de lo stallaggio da chille Shiannanise?

Tran. E come, che me gli ho fatti dare!

Mez. Quanta so? dalle cca.

Tran. Son venti giulj; ma questi me gli ritengo in conto del mio salario.

Mez. E' comme subbeto nc' haje appizzato ll' uocchie! Pruojele cca, ca mme serveno: nne voglio accattà quà galantaria pe' rialarela a ssa perra de Cassantrella, azzò mme tenga mente de buon'uocchie.

Tran. Facciamne meglio un banchetto.

Mez. Facimmone no bancone, pe te lo mettere ncopp a ssa vocca de stommaco. Atta de mene! e'sempe pienze a na cosa!

Tran. Io non so cosa vogliate farne di cotesto amore!

Mez. E' Tu, che nne vuoje fa de tanto taffejare?

Tran. Ma chi non mangia muore; padrone.

Mez. E io mme sento ascì lo spireto, si non aggio na bona cera da ssa Cacciottella.

Tran. Ah! e volete buttar così i vostri quattrini!

Mez. Te, te! ca mme si fatto porzì Masto de Casa! Piscia cca li denare.

Tran. Eccogli: non tanta furia. O! che bel pasto con quella moneta far si potrebbe!

Mez. E' sempe vatte a no chiuovo!

Tran. Sei giulj, un pajo di capponi. . . .

Mez. Mo sì, ca mm' haje zucato! Priesto: va trasetenne; e' po abbià ad accattà da magnare, ch'è tardo.

Tran.

n. Adesso vado; ma sentite di grazia: sei tri. due rotoli di Vitella. . . .

:. Io non voglio magnà pe seje mise; voio morì ciesso; Tu, che buoje da me!

n. Che fan dodici. Un di minestra, e son edici:

:. Già t' haje puosto nchiocca d' arrevà nfi li vinte. Via: scumpela priesto; e' po rumete lo cuollo.

n. Due di pane, e tre di vino, e ne abbiam ciotto. . . .

:. E' duje de malatia crepalo, che sò binte. ' manco te lo vuoje rompere? Manco te le vuò ghire?

n. E de gli altri due ne comprerei. . . .

:. Che te venga la pepitola cavallina: che pozza seccà ssa lengua. Sparafonna da cca, e singhe strascenato! (*Gli da una spinta, a, che se n' entri.*) O! ca se nn' è ghiuto malanno!

n. Un po di formaggio, e due frutta.

(*Torna ad uscire.*

.. Ancora staje cca!

n. E non buttargli appresso a una sgualina.

. Tu propio vuoi provà le mano meje; n è accossì?

i. Già me 'n vado. L'ho detto per vostro ne io.

. Gnorsì: Te so schiavo. Sfila mo: aplorcia; e'levamette da nanze. E? vi, che n pegliasse la via de la Cocina; ca co sso lio abbrammatorio, che tiene, te magnarse potzi li tezzune de lo fuoco.

i. Non dubitate, no.

. E che facc' io? Potta! e comme sta alrecato chisto? che molino, che tene ncuor! Uh! si Cassantra mme volesse bene

pe

pe la mellesema parte de quanto have appetito chisto; io sarria lo protaquanqua de li nnammorate affortonate.

SCENA VI.

Capitan Rimbombo, e'l Judetto.

Cap. (SE al primo sguardo torvo, che drizzerogli nel viso, non cadrá fulminato, potrá stimarsi portento.)

Mez. (Orasù, accattammole na scuffia a la osanza nova, ca saccio, ca ll'avarrá a gusto.

Cap. (Gia destar mi sento nel petto quello spirito, che al sangue, ed alle morti mi sprona.)

Mez. (Fuorze vedennome co' chillo neozio mmano pe rialarencillo, s'arremmollasse no poco chillo core de pepierno.)

Cap. (Ma piano, che Cassandra non ti pregò della sua morte.)

Mez. (Chiano li cuorpe: chessa a lo mmanco starrá qua'trenta penne. Sta spesa no mme sona.)

Cap. (Basterá, che con una bravata io l'avvilisca.)

Mez. (Vasta, che l'accatta no paro de chianielle....

Cap. (Ma, non è costui Mezzotta?)

Mez. (Po le guarnesco co no galano de trettrise lo parmo; e'ba de fesca.)

Cap. (Egli è d'esso.) o Tu? guarda.....

Mez. Chiá, chiano no poco. Mme credea, che fosse qua mmesfuta de Seggettaro!

Cap. Guardami, dico, nella fronte.

Mez. E' che sò fatto Astroleco? o saje, ca mme rentenno de fresonomia?

Cap. Mi guardasti, ed ancor vivi! spiri ancora? ed ancor sulle piante ti reggi!

Me.

(Mme foſſe venuta qua ſimpeca, ſenz'ad-
naremenne!) Dico mo io , oſſoria co
i ll' ha ?
L' ho con te : l' ho coll' Univerſo , ſe l'U-
iverſo tutto in tua difeſa s' armaſ-
poiche fulmini , e ſaette da queſt' occhi
ıccando, farei, che , teco , ſpaventato, at-
rito, fulminato , incenerito , anche il
ondo tutto da' fondamenti cadeſſe .
. (Starrà mbrejaco chiſſo!) Aje mi patrò;
iteme na razia : Vorria ſapè quanta nn'
te aſtutate ?
Che! Tu ridi! Tu ſcherzi! Quando ſento già
nirmi su dalle viſcere un alito tremendiſ-
io, perche poſſa io con un ſoffio ſoffocarti;
oi cento miglia più in là del Polo Artico
sbalzarti !
. (Le' doglie ncauzano! cca non s' abbur-
!) che affocare! che trabbauzare ! che-
llo altreco mme vaje decenno! Uaa , Uaa
ioria, ch'avite fatto arrore .
Io errare ! errori ad un par mio ! Ah!
elle bricconeſſe , e che fate aſcoltarmi !
(Chiſto è mpazzuto pe lo juorno d'oje!)
Preſto : riſpondimi in un momento .
. (Vi, che freoma è cheſta!) a che v'avim-
da reſponnere?
Non sei tu Mezzotta ?
. Io so iſſo, si , Segnore. Avimmo da fa-
nte ?
Tu ſei? ſei Tu ?
E n'autra vota mo ?
Ah ? poveretto, diſgraziatuccio, meſchi-
lo ! e qual cattiva ſtella ti fu per guida-
lla tua genitura deſtinata !
. E puro tridece co lo gallo! Venimmo no
co a lo quateno: Uſcià, che bo da me ?
Dimmi: mi conoſci Tu ? ſai chi ſon io ?
Me.

Mez. Ve faccio pe Capetanio. Che' pe'chesso?

Cap. Il mio nome t' è noto?

Mez. Non Segnore (che mbruoglio sarrà chisto!)

Cap. Comincia a tremare.

Mez. E che patesco d' arteteca?

Cap. Rimbombo è il mio nome: da me acquistato allorche sotto le insegne Polacche, contra de Moscoviti, militando, tal voce, e così orrenda, nell'apprestarmi all'Esercito nemico, acceso d' ira, dal petto io sprigionai, che in quelle vicine valli, strepitosamente rimbombando, così spaventevole a ferir de'nemici l' orecchio ella giunse, che, senza oprar armi, parte al suol tramortita, ruinosamente, ne cadde; e parte, precipitosamente, diè alla fuga le piante.

Mez. (O! lo bello Torniero, ch' è chisto!)

Cap. E perciò, ad alta voce mi fu il nome di Rimbombo allegnato.

Mez. E io, che nn'aggio da fa de ste cinco rana! Uscia, che nc ha, che spartere co mmico?

Cap. Rispondi: conosci tu Cassandra?

Mez. (Uh! e addò è ghiuta a sbafà sta mena!) la conosco sì, Segnore; e mbè? che v' accorre?

Cap. Sai Tu, ch' io degna della mia protezion l' ho fatta?

Mez. Chesto mo no lo' saccio.

Cap. E, se no'l sai, sappilo adesso, acciocche di guardarla, più l' ardir tu non abbia. Ve, che bel Consultor de' passaggieri, perche di regalarla si astenghino! Intendesti? Che, in altro caso, giuro al Cielo, giuro su questa temutissima spada, che....

Mez. Adaso no poco; patrone mio bello; cachessa lloco io la faccio pe femmena de parti-

to: e ca ſtace a chi mme ſchereſſe; e io, che
ò galant' ommo, comm' a ll' autre, porzi
ce pozzo ſpennere quatto gliommara me-
lio de ll' autre.
). E io ti dico, che Tu mirarla non dei; e
uole ancora l' autorevoliſſimo mio coman-
o, che Tu, non ſolo i tuoi paſſaggieri diſ-
iader dal complimentarla non debba; ma,
he da Te riſpettata, e riverita quella Caſa
e venga.
z. Ora ſiente a mme no poco. La coſa de li
aſſaggiere è na mpoſtura; core mio; poc-
a io no mme ll' aggio manco nzonnato:
quanto a reſpettare, e reveri ſſa Caſa, te
ıprommetto de le levà lo cappiello nſi
:rra ſempe, che paſſo; ma, ch' io no l'ag-
ia da tenè mente quanno ſtace affacciata,
cà mo Voſcia vò pazzejà: Abbeſognarria,
e no la vedere, ch' io sfrattaſſe da ſt' al-
)ggiamiento; e cheſto è chello, ch'io no ſto
' commeto de farelo.
). Che, che, che! Tu troppo replichi! troppo
ell' audacia t' avvanzi! E par che alla for-
ı del potentiſſimo mio braccio dar credito
u non voglia! Va, va domandane alle Cam-
agne di tutte le quattro parti del Mondo,
ſentirai da qual peſo d'Armi rotte, di Ca-
alli ſvenati, di Buſti tronchi, d'Oſſa infran-
e, e di Teſte, da queſta ſpada recise, op-
reſſe, ed aggravate ſi videro. Parla co' Ven-
i, ch' eſſi ti diran quante ceneri d' uomini,
a' lampi del mio ſdegno brugiati, han
iſperſe per l' aria. Con gli occhi ho incen-
iato: coll' alito avvelenato: colle mani
)ranato; ed Uomini, Cavalli, Cameli, Elefan-
, Armi, Trombe, Timpani, Tamburi, e Ban-
iere ho co' piedi calpeſtato: a ſegno, che
ıancò per poco, che dalle mie mani, ucciſa,
e fat-

e fatta in minutissimi pezzi la stessa Morte non restasse.

Mez. (O benemio! e comm' è bona chesta!) Ne? previca volta?

Cap. Anzi, delle mie pruove, le minori chiamar queste si possono.

Mez. (Chisto è no bello potrone; e io mo te l' agghiusto.) Volea dicere io, pecchè nc' erano mancate tanta gente a sto Munno! E bavattenne a cancaro; e no mme sta cchiu a froscià lo cauzone!

Cap. Ah? perfidissima Bellona....

SCENA VII.

Muscherino, Guglielmo, e Loffredo, travestiti; e sudetti.

Mu. Già sono insieme: voi sapete, che farvi; io starò a vista.

Cap. Intendesti Tu, che vomitò costui dalla bocca? Su, su eleggiti, come morir Tu vuoi: sì, perche più viver non dee un Uomicciuolo indegno, vile, schiumaccia della plebe, che di proferir parole così esecrande, ebbe la temerità, e l' ardimento.

Mez. Famme morì a botte de naso.... Uh! che parola é stata pe mm' ascì da vocca.

Cap. A me questo; villanaccio, insolente!

Mez. A' te, a te; sio spaccone mio bello.

Gug. Fermatevi: piano; che rumore è cotesto?

Loff. Qui siam noi; Signor Mezzotta.

Cap. (O diavolo! gente in soccorso!)

Mez. (O bravo! a tiempo, a tiempo! Chi sarranno chiste!)

Gug. Che fu?

Loff. Che accadde?

Mez. Vea oscià quanta nne va facenno sto spacca cocozze, st' arranca, e fuje, sto guappo de chiacchiare! E che te credive d' havè

rè da fa co' qua' potrone, comm'a' Te?
p. Giovani; ad andarne via, per util vostro, vi esorto, perche non siate a parte ancor voi della sciagura, che a costui miseramente sovrasta.
gl. Il Signor Mezzotta é egli Uom d'onore; perciò tutto l' obbligo nostro alla sua difesa ci spinge.
z. (Addò mme canoſceno chiste!)
fr. Ma dite: qual fu della rissa la cagione?
z. Chisto lloco va cercanno'.....
p. Taci là Tu. Deride Costui la protezion, h' io tengo, di cotesta Cassandra, Cortegiana, e mia Amica. Gli comandai, ch'egli al complimentarla con donativi, più i suoi assaggieri non diffuada: né, che al limitar ella sua porta più fissar lo sguardo presuma; ed egli....
z. E, pecche Tu vuoje accossì, io, anca pesa, voglio fa peo de chello, ch'aggio tto; e, pe despietto tujo, non sulo voio tenè mente ad essa; ma pe'tutte le'Camare; e' dinto a la Cantina; e ncopp' a lo ppigno porzi.
Ed io, con un lieve soffio, farò ambidue li occhi dalla fronte sbalzarti.
l. Piano; che 'l Signor Mezzotta è de'gant'Uomini: ha de'quattrini; e d'esser da tti amato, ben degno egli si rende.
. Lo' siente lloco?
Ammutisci ti dico.
. Ma è egli ben grande l'ardir vostro, se a cosa, ch'é pubblica, far privata pretene!
Ora mo è troppo! mo non se.po cchiù opio! Levateve da miezo Cammarate: ttiteve de banna, e state a' bedere. Tu esogna, che singhe no bello mangia,

mangia: no pegnato chino: no zuca vruodo: no follenne squarcione; e io aggio cca quatto parme de fierro, pe' farete a' bedere, ca Mezzotta se scorna co' chi ha mmentate le scornature.

Gugl. Lasciate, di grazia, oprare a noi.

Cap. E tanto v'inoltrate alla terribil mia presenza!

Loffr. Ha il Signor Mezzotta tutta la ragion del Mondo. Non si fan queste proibizioni a chi sa, come voi, tener la spada in mano.

Mez. Avite visto!

Cap. (Qui ci va la riputazione: animo.) E potrete Voi, s'io cavo fuor questa Spada, al suo fulmineo lampo resistere!

Mez. A' buje; Ammice. No nte serveno sse spampanate: caccia mano; potronaccio.

Gugl. Complite all'obbligo vostro.

Loffr. Cavate fuor la spada.

Cap. Ah! poter delle sfere! E non curate Voi, che al fuoco ardentissimo del mio sdegno, questa Contrada, e la Città tutta incenerita si vegga!

Mez. Tu non vuoje caccià mano, ca nce tenarraje qua' chirchio int' a sso fodaro; E io già mme sento arrevata a lo naso l'arraggia accedetoria. Scippa; cuorno: caccia; piccaro: arranca; ombre de nada; o te smafaro, te sbennegno, te sfeccaglio; e' te faccio ssa panza comm' a no crivo, azzò, che baghe cernenno pe la Cetate la bobba, che' tiene ncuorpo.

Cap. Ah! feccia del Mondo! Così ti abusi della mia pietà, con cui la vita io ti donai!

(*Mostra di cavar la Spada.*

Mez. Fegliule; addove site?

Gugl. Eccoci.

Loffr. Ti faremo voltar faccia a colpi di fassate.

Mez.

z. Lassate fare a mme, ca mo nne lo messejo.
p. Adagio: fermatevi; e ringraziate il Cielo. Or mi sovvien, che Cassandra non supplicommi della sua morte; vado da lei per la licenza, e tornerò volando ad ucciderlo.

SCENA VIII.

Mezzotta, Guglielmo, e Loffredo; e Muscherino in disparte.

ez. AH! caparrone! fuje, nè? e' Tu sapio.
gl. Il seguirò ben io.
ffr. Il giugnerò, suo mal grado;
ez. No; belle giuvene mieje; no vempignate: lassatelo ghire; ca io, ed isso sarrimmo duje.
gl. Vedete, che poco rispetto!
ffr. Con quanta arroganza parlava!
ez. E' che nce vuoje fa? Ha voluto fa sette carrine; ca si no' già starria stiso luongo, luongo, cca nterra. Orsù; Cammarate mieje; io ve resto nn' obbreco de la vita. Via jammoncenne a sciacquà na Carrafa.
gl. Il servirla fu nostro debito.
ffr. Abbiam corrispolto al dovere.
ez. O! frate mieje care; e pecchè tanta chelleta?
gl. Per genio.
ffr. Per simpatia.
ez. O! gagliune mieje d'oro! Io ve so schiavottiello vennuto. Ma vuje d'addove site?
gl. D'una stessa Patria.
ez. Azzoè?
ffr. Di Milano.
ez. Veramente li Melanise so lo shiore dell'

Uommene ! Comme te chiamme Tu?

Gugl. Il mio nome è Tiberio.

Mez. E Tu?

Loffr. Ed io mi chiamo Ambrogio; [al suo comando.

Mez. Giojelle mieje; si v' aggio da servì a' niente, veccome cca; pocca, si mbe avite obbrecato no povero Alloggiamentaro; puro so' de sto Pajese addò schiorefce l'ammorosanza, e perzò commannate a'gusto vuosto, ca vedarrite, che' sa fa Mezzotta. Ma deciteme na cosa: vuje, che' ghiate facenno?

Gugl. Lasciammo la nostra Città, per trovar qualche fortuna.

Mez. Lo Cielo ve la manne bona, ca la mmeretate propio. Comm'a dicere?

Loffr. Per procacciarne il vitto.

Mez. E qual è lo sarzizio vuosto?

Gugl. Il servir con puntualità.

Mez. E mbe, se porría fa negregenzia co'qua' Maazzeniero de Vino de chisse.

Loffr. E a qual fine?

Mez. Mo ve dich' io: chisse soleno tenè a le' Cantine guarzune Melanise, che nnuje cca le'chiammammo sciuscemebbestie. No ve pegliate collera, ca chisto è no cierto sopranomme antecorio.

Gugl. Il nostro esercizio fu sempre il servir nelle Locande; ed in Roma, in quella del Pellegrino, abbiam per molto tempo servito.

Mez. E che sapite fare?

Gugl. Io so ben leggere, e scrivere; e, sopratutto, nel far de'conti, il vanto d'espertissimo posso darmi.

Mez. (Non sarría malo chisto pe mme; ca chillo ncontaro de Stranguglia sta sempemmpe-

peciato;) E Tu de che te rentienne?
r. Io nello spendere, non so cederla a chi,
ie sia; e so ben cavar le mani da ogn' altra
)sa, che imposta mi venisse.
:. Sentite cca; fegliule mieje; io mo a
Alloggiamiento già tengo lo Cuoco: lo
pennetore: lo Contista: chillo, che sco-
a, e' fa li liette: lo stalliero: l'allumma
mpe, e'cannele; e'porzì chillo, che'ghiet-
li Prise (chesta è na cierta matafora, che'
uje no la ntennite:) de muodo, che n'ag-
io abbesuogno d'autro. Sulo potarria cagnà
affizio a lo Contista (che serve puro pe'
:ompratore,) pocca è no stordutone, e non
a maje no cunto pe'deritto.
gl. Ma essendo noi insieme da ragazzi alle-
ati, non poss'io dal mio Camerata scompa-
gnarmi.
Fr. Se forse la mercede vi sgomentasse;
i ciò, che volete sarem noi a bastanza con-
enti.
z. Oiebò! non è pe'chesto; è ca propio
io nc'è st'abbesuogno.
f. (Quanto dura il discorso!)
gl. Pur, che meco il mio caro Compagno
ie resti, gli basterá solamente il vitto: con-
entandomi perciò io della provigion mia
larne ad esso la parte.
z. (Duje co na mesata! se po ciammellare.)
Ma facimmo li patte chiare. Seje docate lo
nese dongo a' chillo.
gl. Ed io ne son contentissimo.
f. (O bene. Giá sono a'patti)
z. Non perrò, sentite: Nuje aosammo a'
Napole; quanno se pigliano serveture fro-
stiere, e non canosciute; d' havè la preg-
giaria. E' chesto no lo' dico, pecche avesse
lobbetazejone de vuje; ma, pe non fa tuor-

to a la vecchia aosanza de sto Pajese. Avite chi ve preggia?

Loffr: Qui non è del Paese chi ne conosca.

Musc. (Son nelle difficoltà. Al rimedio.)

Gugl. Non ha molto, che in questa Città siam giunti.

Mez. E mbe? che bolite, che ve faccia?

Loffr. Vi sarebbe .....

Musc. O! Tiberio, Ambrogio! e quanto ho io caminato per trovarvi! Presto: venite meco, che ho trovato ad acconciarvi con persona, che sarà di molta vostra soddisfazione. (Attaccatevi al mio discorso.)

Gugl. Ma noi appunto abbiam qui altro trattato co'l Signor Mezzotta, il quale altro, che sicurtà di noi, per effettuarlo, non pretende.

Mez. No mporta; fegliule mieje; facite lo fatto vuosto.

Loffr. Noi non sarem mai dal vostro servizio per appartarci: ci ha troppo la bontà del vostro tratto incatenati.

Musc. Dunque mancheran forse delle sicurtà per giovani onorati, come voi! Mi spiace sol dell' impegno, che ho con quel gentil Uomo contratto.

Mez. Viene cca; Cammarata; Tu le'canusce buono a'chiste?

Musc. E non volete, ch'io gli conosca!

Mez. Dico mo io: so buone giuvene?

Musc. Corpo di mio Nonno! E vi pajon mustacci quelli, che possan fallir giammai?

Mez. Tu co' chi staje?

Musc. Io sto al servizio del Signor Ridolfo Bellotti, ricchissimo Mercatante.

Mez. E le' preggiarrisse Tu?

Musc. Io solo? avrò per essi quanti pleggi volete; e, se occorre, pleggierà anche loro il

mio

mio Padrone. Eh! che son bajate coteste!
Prendetegli sulla mia parola,che avrete certamente a lodarvene.

Mez. Ora no nce vo autro. Trasimmoncenne dinto, ca ve voglio consegnà lo possesso; E llà agghiustammo lo riesto.

Gugl. Eccomi.

Loffr. Vi sieguo.

Muf. Ed ancor io verrò con voi;

Gugl. Ti ringrazio, o Amore.

Loffr. Quanto fa l'amicizia!

Muf. Quanto fa la sottigliezza dell'ingegno.

SCENA IX.

Cintia, e Bianchetta.

Cin. CHe dici, che?

Bian. Dico, che non son' io così sciocca, come mi credete, no.

Cin. Anzi, perche pur troppo vivace ti veggo, t'ho io tante, e tante volte ammonita.

Bian. Ho inteso, padroncina mia dolce; che'l non rispondere alle domande; ancorche fatte da gli uomini; sia un atto di malissima creanza.

Cin. E' vero; ma la tua, che chiami creanza, parmi, che più tosto soverchia libertà chiamarsi debba; e questa, nelle Donzelle, molto sconvenevol si rende.

Bian. Eh, no! che a noi altre Donne giova molto la vivacità.

Cin. Sì; ma quando vien dalla modestia accompagnata.

Bian. Ma, per lo più, tanta modestia, per un affettata continenza si stima.

Cin. Non dici bene, essendo questa il maggior pregio, che in una Donna ritrovar si possa.

Bian. Ma io ; poveretta di me ! in che cosa ho errato , che 'l titol d' immodesta meritar mi faccia ?

Cin. Quante volte t' ho io detto, che nelle stanze , per accommodare i letti, entrar Tu non debba , se prima usciti i passaggieri non saranno ? e che , se alcun mai , a caso , v'entrasse, che Tu attenda a fatti tuoi, senza alcun discorso attaccarci?

Bian. Signora si:me'l ricordo; e puntualmente l' osservo io . Ma sentite di grazia : mi domandano alle volte : di qual Paese io sia : qual è 'il mio nome : quanti anni ho : qual è l' uffizio mio nella Locanda ; e tante , e tante altre cose , che bisognarebbe , ch' io fossi sorda per non udirle ; e muta per non rispondere.Ecco.L'altro giorno, quel gentil Uom Veneziano . . . no'l sapete?

Cin. Siegui .

Bian. Mi domandò una certa cosa, che per poco mancò , ch'una pianella su 'l mustaccio io non gli tirassi . Vituperoso , insolente , mal creato !

Cin. Ma , se Tu de'miei avvertimenti , di non dargli confidenza ne' discorsi, ricordata ti fosti, non avrebbe certamente ardito di cotanto inoltrarsi .

Bian. Voi volete farmi impazzire ! Io vi replico che me ne sto sodissima io,ed essi incominciano a dire : Ah ! che disgrazia è l'esser sorda questa scura Ragazza ! Un altro soggiugne : bisogna , che ancor sia muta la poveretta , perche non risponde ! Ed io zitta , come , se lingua non avessi . Ripiglia un altro : come farem noi , se qualche cosa ci bisogna ! Venisse almen la sua padrona per intenderci ! Ed io cheta . Eh ! la Signora Cintia (dice un altro) tien molto cara

la

ſua bellezza, perche ſe ne ſta ella ſempre irata, e naſcoſta. Vorreſte Voi, ch' io ꝛpaſſi? Alla fin non ne poſſo più, e riſpon-
: la padrona non viene, perche ne ſcop-
ate voi per i fianchi.
E perciò quando eſſi vi ſono, entrar Tu
lle lor Camere non dei.
. Ma voi non ſapete, che vi ſon certi,
e patiſcon di flati; e mai non eſcon di Ca-
, a rotta di collo.
Nelle Camere di Coſtoro fa Tu, che va-
ı Beatrice.
ı.¦O!la bella fante,ch'avete nominata! Una
ılta glie 'l diſſi; ed ella ſi poſe a gridar,
ım'una ſpiritata. Ond'io feci un voto ſo-
nne di non dirle niente mai più.
. Glie l'imporrò ben io. Or via andiamo;
l accompagnata, che m'avrai dalla Signo-
ı Emilia; ritorna per tuoi affari in Caſa:
vientene per queſta porta ſteſſa, donde
ſcite ſiamo.
n. Così farò.
. Riponi poi nella Caſſa quelle biancherie;
fa,ch'ogn'altra coſa ben aggiuſtata, al mio
itorno, ſi trovi. Intendeſti?
n. Laſciate fare a me. Sapete ben voi, ſe
ıanchetta ſi fida di fare in un ora, quanto
a quattro perſone, in una intiera giornata,
ır ſi potrebbe.
ı. Piano: non tanto vantarti.
n. Che! forſe non è vero? Chi con maggior
ttenzion della mia v' è, che ſerva in coteſto
Alloggiamento! Ho io la cura d'accommo-
lare i letti: di diſpenſar le mutande per
e menſe: di dar l' oglio per le lampane, e
ꝛer le lucerne: di conſervar l'argenteria: di
ollecitare i pranſi, e le cene; ed in fin fo
ꝛiù io ſola, che tutti gli altri, uniti inſieme,
ıon fanno. B 5 *Cin.*

Cin. Cosi è: Offenderei lo veritá, se'l contrario ne dicessi.

Bian. O! sia pur lodato il Cielo, che me l'approvate!

Cin. Senti: Se al ritorno, che farai, sarà in Casa mio Padre, potrai dirgli, che mi mandò la Signora Emilia chiamando; e se forse egli mi volesse, tornerai subito a farmi compagnia.

Bian. Sì; Signora; verrò volando; ch'io star non posso un momento senza di Voi, padroncina mia melata, di zucchero.

Cin. Andiam, su, ch'Emilia mi aspetta.

Bian. Cotesta Signora Emilia par, che sia di voi innamorata!

Cin. M'ama per sua cortesia.

Bian. V'ama, perche siete voi degna d'essere amata.

SCENA X.

Muscherino, dalla Locanda.

NOn occorre altro: Ha il Cielo fatto incontrarvi in un buon padrone: attendete voi dunque a servir con puntualità; ch'io allo spesso faró di quì vedermi. Signor Mezzotta; io vi sono schiavo. Che ti par; Muscherino? Parmi, che sin ora non poco siasi fatto; e, se al principio sarà corrispondente il fine, deesi il titol di Non più oltre alle tue finissime furberie. Il giovine amante sta bene istrutto: all'Amico affettuoso accorgimento non manca; il vischio, in somma, sta ben disposto; se l'Uccello non vi darà, bisogna dirsi, che qualche Stella briccona ci perseguita. Ma questo; Muscherino; è un parlar da sgomentato! Il tuo cervello non sarà sempre lo stesso? Dunque, in ogni sinistro evento, nuove

trap-

trappole, astuzie, raggiri, garbugli, e menfogne, per superare ogni intoppo, mancar non ti potranno.

SCENA XI.

Bianchetta, e'l suddetto.

Bian. (Senti; sfacciato: un altra volta; che Tu non lascerai passarmi per fatti miei; t'accuserò al padrone io.)

Muf. (Il Napoletano non è molto degli astuti....)

Bian. (Che bel visino da far dello spasimato!)

Muf. (Cintia aprirà gli occhi al buon garbo di Guglielmo...)

Bian. (Porco, senza creanza!)

Muf. (E potrà dunque diffcultarsi l' intento?)

Bian. (Mi fa far rossa, rossa, sempre, che passo!)

Muf. (No: lo dò io per sicurissimo.)

Bian. (Or entriamcene in Casa; che poi....)

Muf. Cappari! bel bocconcino!

Bian. Uh! e quanti impedimenti!

Muf. Avete voi veduto qualche mostro, che così vi spaventate!

Bian. C'hai detto, che?

Muf. Dico, che temer non dovete, perche son io uom, come gli altri.

Bian. Io temere! Son io Donzella onorata, e posso stare in mezzo ad un esercito.

Muf. Chi ne dice il contrario!

Bian. E che so io?

Muf. O! come è graziosa!) Son io qui per servirti; ragazzina mia.

Bian. E quanti servidori! Quest'altro ci mancava!

Muf. Ma voi siete troppo rigida, e ritrosa!

Bian. Così vuol, ch' io sia la mia padrona:
Lasciami andar per fatti miei.
Mus. E chi è la vostra padrona?
Bian. Che importa a te il saperlo?
Mus. L' ho io domandato per mera curiosità.
Bian. E poi si dice, che noi altre Donne siam le curiose!
Mus. Ma questa non è curiositá, che nuocer possa.
Bian. Si! costui non la finirá più! E' la figlia del padron di questo Alloggiamento.
Mus. La Signora Cintia?
Bian. La Signora Cintia, signorsi: volete altro?
Mus. Noi siamo amici, dunque.
Bian. Che amici, che amici! Io non ti conosco, nè so chi Tu sia! Vedi, che bello Amico!
Mus. Voglio dire, ch' essendosi, appunto, accomodati due miei amici al servizio del tuo padrone; posso ancor io, in un certo modo, suo servidor chiamarmi; e, per conseguenza, Amico di quanti sono in questa Locanda.
Bian. Come! abbiamo gente nuova in Casa?
Mus. Si; graziosetta mia.
Bian. (Costui mi va troppo lisciando.)
Mus. (Poco ci vuole, ed entro ancor io al servizio di questa Locanda.)

SCENA XII.

Tranguggia, con un paniera da compra; E suddetti.

Tran (SE ho spesi nove carlini...)
Bian. (L'aspetto non mi spiace.)
Mus. (Quanto mi dá nell'umore!)
Tran. (Come grana sette, e mezo mi son rimaste!)

Bian. Eh, dimmi: chi son cotesti giovani che dicesti?
Muʃ. Son due forastieri, poco fa giunti in Napoli.
Bian. Si?
Tran. (Il padron me ne ha dati dieci.....)
Bian. L'ho a caro.
Muʃ. Ditemi il vostro nome.
Tran. (Secondo il conto, ne ho spesi nove....)
Bian. Il mio nome è Bianchetta.
Tran. (Dunque. . . .)
Muʃ. Ben vi sta, essendo voi la stessa bianchezza.
Tran. (Toccherebbe a restare un carlino.)
Bian. Via, via, che Tu vuoi adularmi.
Muʃ. Io dico la schietta verità.
Tran. (O memoria poltrona!)
Muʃ. E potete ben credermi.
Tran. (La lagrima, che m'ho bevuta, non avea io posta nel conto!)
Bian. Di qual Paese son cotesti giovani?
Muʃ. Di Milano. E avvertite, che questa vostra anche è curiosità.
Tran. (Perció mancava una cinquina.)
Bian. Ah, ah, ah, ah! me la rendesti, non è così?
Tran. O bel pezzo di car . . . . di carne, di carne.

S' *avvede di Bianchetta, e Muscherino.*

Bian. O! Tranguggia.
Muʃ. (Chi sarà costui!)
Tran. Attendete, attendete, ch' io parlo colla carne io.
Bian. Che cosa hai detto?
Tran. Fin ora non ho detto cos' alcuna io; ma vorrei, che voi mi diceste; Signora bella in piazza; cosa fate co gli Uomini qui.
Muʃ. Stavam discorrendo d' alcune cose, che a voi

a voi appartener non debbono.

Tran. Come appartener non mi debbono! Costei, se no'l sapete, è mia compagna nel servire; e come tale debbo io tenerle gli occhi addosso.

Bian. Che occhi addosso! lo scemunito, che Tu sei! So ben io da me stessa guardarmi; e qui non d'altro, che di cose oneste si discorrea: avendogli io domandato chi eran quei, che, poco prima, ha il nostro padron presi al suo servizio. Occhi addosso!

Muf. Appunto; e io le stava dicendo, che son Milanesi, ed espertissimi in questo mestiere.

Tran. O! s'è così, perdonatemi.

Bian. Guardate, che bel Maestro di Casa, che vuol tenermi gli occhi addosso! Addio buon Uomo.

Muf. Il Cielo v'accompagni.

Bian. Attendi Tu a fare il fatto tuo; nè t'impacciare in quello de gli altri. Hai inteso, bufalone? occhi addosso!

SCENA XIII.

Muscherino, e Tranguggia.

Muf. Amico; Tu sei troppo facile a far cattivi pensieri!

Tran. Scusami: ho fatto errore. Stava io con un maledetto conto in Testa, che m'avea tolto il cervello. Ma dimmi un poco: in qual esercizio son destinati i giovani, che in casa son venuti? So, che 'l Padrone avea egli di gente da servizio ben provista la sua Locanda!

Muf. So, che ad un fu la carica di tenere i conti assegnata; e all'altro l'incombenza della spesa.

Tran. Che conti! che spesa! Il pensier de' con-

nti, e della spesa lo tengo io; e questo rto non mi si farà certamente. Otto anni i puntual servizio non hanno ad essere in uesta guisa contra cambiati.
s. Parmi; buon uomo; che Tu a torto ti agni!
an: Come a torto!
s. Che importa questo a Te! Tirerai la tessa provigione: verrai della fatica a scaricarti; e par, che Tu l' abbia a male, quando goder ne dovresti!
an. Non ho io fallo alcun commesso; e so ben leggere, scrivere, e far conti, come tutti gli altri io.
us. Or via: manda in bordello la colera, che ne restarai ben contento. Addio.
ran. Addio.
usc. (Come giunse a tempo a disturbarci!)

SCENA XIV.

Tranguggia, solo.

IL padrone avrà da far con me. Tranguggia comportar questo affronto! nò, che non sarà mai. Bella azione! Dopo aver Tu, per tanto tempo, per quattr' uomini faticato, colla misera mercede di sei scudi al mese, ti si fa questo tratto!

SCENA XV.

Checco di Casa di Cassandra; e'l suddetto.

Chec. (SIgnora si: v' ho inteso.)
Tran. (Questo tratto a Tranguggia!)
Chec. (Anderò dal Signor Flaminio....)
Tran. (A' me!)
Chec. (Gli dirò, che faccia sollecitar la veste,...)

Tran.

Tran. (Corpo di Bacco !)
Chec. (E che , se venir potesse . . . .)
Tran (Starei . . . .)
Chec. (Avreste voi desiderio di parlargli .)
Tran (Starei per darmi alle streghe .)
Chec. (Lodato il Cielo ! ....)
Tran. (Sento la stizza . . . .)
Chec. (Mi replica cento volte una cosa . . .)
Tran. (Che mi è giunta su gli occhi .)
Chec. (Come , s' io fossi scemo di cervello!)
Tran. (Non avendo piu io la carica del comprare . . . .
Chec. (Che padrona fastidiosa !)
Tran. (Posso darmi per morto .)
Chec. (O ! qui Tranguggia .)
Tran. (Come potrò, da oggi avvanti , qualche cosetta risparmiarmi . . . .)
Chec. (Non sento , che dice .)
Tran. (Per farmi quattro , o cinque bevutine il giorno a spese del padrone ! Ah! fortunaccia mastina !)
Chec. Tranguggia !
Tran. O ! Checco! Addio !
Chec. Cos' hai , che ti lamenti ?
Tran. Starei per buttarmi di peso in mare, s' io non fossi capital nemico dell' acqua.
Chec. Te'l credo: che , se fosse di vino , non vi sarebbe pericol d' annegarti.
Tran. Tu stai sulle burle ; ed io m' ucciderei con Orlando .
Chec. Se forse l' hai con me , spiegati pure, che adesso vado a prender lo spadino , che m' ha comprato la padrona ; e sarò prontissimo a soddisfarti .
Tran. Non ho io teco cos' alcuna . L' ho con quel fer bestia del mio padrone .
Chec. E che t' ha fatto ?
Tran. Che m'ha fatto? non potea farmi di peggio!

o! Sai Tu qual è l' uffizio mio in questa Locanda?

c. So, che fai lo Spenditore.

n. E non altro?

c. Si: e che tieni ancora il peso di fare i conti.

n. Ed ora compro un corno, che mi cavi un occhio; e fo i conti del malan, che mi dieli.

ec. Dì pure: da che nasce cotanta rabbia?

an. Ascolta; e vedi, se ho ragion d' arrabbiarmi. Ha egli presi due altri giovani per miei uffizj; ed io da smania tale commosso, ed agitato mi sento, che sai cosa farei?

ec. Che faresti, per vita tua?

an. Che farei? mi mangerei, per dispetto, quanto porto qui dentro.

ec. E che vi porti?

ran. No 'l vedi? Il pasto per lui (che se 'l mangino i Corvi;) e per due altri passaggieri.

hec. Cosa è quella involta nella carta?

ran. O! E questo un pasticcione all' Inglese fatto con tanti intingoli, e condimenti, che te ne leccheresti le dita.

hec. Gnaffe! perciò sentiva io un odor cotanto delicato!

ran. Ed io, da che lo presi, se fossi stato Donna pregna, mi sarei di botto abortito.

hec. Bisogna, che sia esquisitissimo, (quel pasticcio mi bolle in gola; all' astuzia) E un azion troppo cattiva questa, che 'l tuo padron t' ha fatta!

Tran. Cattiva! ho io cotanta rabbia, che starei per ingojarmi egli stesso, e tutta questa Locanda.

Chec. Hai ragion da venderne, e da donarne ancora. Vuoi Tu, ch' io la dica, come l' in-

intendo? Quella vendetta, che poc' anzi dicesti, molto a proposito mi pare.

Tran. Qual vendetta?

Chec. Di mangiarci tutto il pasto, che porti; e farlo restar digiuno. Senti, che fraganza è questa! cosa simile non intesi giammai!

Tran. Ah! Checco; lascialo star per vita tua. La bile è grande: Tu vai maggiormente stuzzicandola; ed io poco ci vuole, e dico: vada il resto.

Chec. Eh! via, che Mezzotta lo merita. Non vedi Tu, che bel guiderdone ha egli dato al tuo ben servire? Or io, come tuo buono amico, voglio essere a parte della vendetta. *Rompe il pasticcio.*

Tran. Ferma; Checco; che fai!

Chec. Così va bene: mangia. O, com' è saporito!

Tran. Veramente è saporito?

Chec. E' un boccon da Imperatore!

Tran. Mal abbia il padrone; e chi vuol piu servirlo. A Noi.

Chec. O! così fai bene'. Che ti pare?

Tran. Piu saporoso non puo darsi!

Chec. Egli t' ha dato un disgusto; e noi gliè ne diamo un altro.

Tran. Checco; Tu te l' ingoi tutto, diavo lo! Io son l' offeso; e Tu vuoi far tutta la vendetta!

SCENA XVI.

Mezzotta, dalla Locanda, e suddetti.

Mez. MO, che bene Stranguglia, fatte consegnà lo livro; e, si vene qua' passaggiero, recevitelo co' crejanza; ca io mo torno.

Tran. Canchero! ecco il padrone!

Chec.

:. O! come arriva importuno!
. Stranguglia?
c. (Eccoci discoverti.)
.: Si surdo, che non siente! ched' è? Tu me tiene mente, e non parle!
c. Buttalo, buttalo.
z. E' asciuta mo ssa crejanza? oje Varvamme! addò vaje, che te rumpe na spalla: 'emma cca.
ec. Gli sopragiunse un dolore.
z. Tu staje co la facce abbottata! fosse qua' dolore de mola?
ec. Di mola, si, Signore. (Ah, ah, ah! che gusto!)
z. E' che? e' descenzo scopierto, che t' ha levato la lengua! Vota cca: lassame vedè qua mola è, ca nce' facimmo no fierro caudo, e n'è cchiù niente. Tu abbutte, e' te faje nigro!
ec. Lasciatelo andare a riposar, che non sarà nulla.
ez. No! Sto farese nigro è no brutto signo! Apre ssa vocca; lassame vedè, ched' è E non vuoje rapì! E' rapre mo, che singhe scannato co no Vommaro.
hec. (O povero Tranguggia! Ah, ah, ah!)
ez. E mbe? che d'è chesto! gran materia vescosa ha cacciato ssa mola! E addora de pasticcio! chià, chiano, ca mm' allurde: non vommecà, che' puozze vommecà li stentine. Tu haje magnato pasticcio, pe ll' arma de Vavemo, e' becco cca la carta.
hec. Bisogna, ch' io rida svelatamente. Ah, ah, ah, ah!
Mez. Tu de che ride?
hec. Rido, perche ne ho voglia:
Tran. Pasticcio, pasticcio egli è, messer sì:
Mez. Ora chesto non sapeva ancora, ca lo pastic-

ſticcio mazzecato era buono pe lo dolore de mola.

Chec. O! e egli ottimo per queſto male.

Mez. Pe' bita toja? E' lo vero, ca l' e' paſſato lo ntorzore.

Tran. E ſerve ancora per lo dolor della Stizza.

Mez. Comme delore de ſtizza! no: qua'mbruoglio nc'è cca! Lo riſo nzateco de chiſto mme mette nzoſpetto!

Tran. Io non ho mai fatti, nè so far di queſti imbrogli, che voi dite. Le mie azioni ſon chiare, arcichiare, chiariſſime, com' è l' acqua pura.

Mez. E' quanno maje haje viſto acqua Tu, pe' potè dicere, ſi é chiara, o trovola!

Tran. Ho ben io conoſciuto voi per un Uom più torbido del Tevere di Roma; e perciò lamentar non vi dovete, ſe vendicato mi ſono.

Chec.(E' un guſto da Signore.)

Mez. Io non ſaccio, che' dice! Che nc'entra Treviero, e'Romma ccà! Tu avarraje zozato buono: haje pegliato carte ſoperchie; e mmo parle a lo ſprepoſeto.

Tran. Mi ſpiace, che non ho potuto bere, perche non v'era del vino in queſto Paniere. Il paſticcion si, che mi ho mangiato!

Mez. Dinto a lo panaro! T' aviſſe magnato lo paſticcione mio, ch' aggio dato a' fare?

Chec. (Adeſſo e 'l bel ſentire)

Tran. Quello, quello; e Voi pagatemi con quella moneta, che merita la mia ſervitù.

Mez. Che' pagare! addò t' e' dato lo vino oje a' Te! Tu ſtaje ſaudato pe' tutto lo meſe paſſato; e' chiſto meſe n' e' fornuto ancora! No la faje: no mme mpapuocchie co sse' rechieppe. Va decenno; ſbreognatone,

ne, cannacchione, delluvio maisto; Tu, che nc' entrave a' magnarete lo pasticcio mio?
Tran. Io non vi domando quattrini io! Parmi, che voi intender non mi vogliate!
Mez. Ch'aggio da ntennere la gliannola, che te rofeca, lo mmale feruto, che te spestella?
Chec. (Io non ne posso più! ah, ah, ah!)
Tran. Voglio dire, se vi par ben fatto prender due altri servidori in Casa; e togliere a me quegli uffizj, che, per tanto tempo, e con tanti sudori, ho io fedelmente esercitati?
Mez. O canna de chiavecone: pappa, e' nonna: patr' abbate de li sfonnerie! Addonca, ca io voglio pegliá no creato, Tu t' haje da magná tutte le' robbe meje! Vessecone: nzallanuto: Tabacco, e bino! si ommo de sa cunte Tu! Non t' allecuorde le' notte vinte, e lo Lietto a quatto? Non saccio {chi mme tene, che no nte....
Chec. Che fate! fermatevi; Signor Mezzotta:
Tran. Questo di più, quando ho ragione!
Mez. No nte serve ssa noscola. Vommecamo lo pasticcio, si non vuoje, che te faccia vommecá le' bodella pe lo naso.
Chec. Via: lasciatelo andar per questa volta.
Tran. Ne comprerò un altro: fermatevi.
Mez. Mo va l' accatta; sacco de' bobba: trippa de vierme: sbodellone; ma co li denare tuoje, vi. Vedite, che bella mmenzejone, pe s' anchì chillo sfunnolo de panza!
Tran. Come? vi par cosa buona....
Chec. Adesso sei troppo; Tranguggia!
Mez. E non vuoje appelá; piezzo d' aseno, sciaddeo, cetrulo nzemmentuto; o te scippo ssa lengua da lo radecone! sarraje Tu lo patrone, e io lo crejato da mo nnenanze!
Chec. (Gli ha fatto mal prò al pover' uomo.)
Mez. Tutto te ll' haje ciancolejato?

Tran. Vi è rimasto questo.

Mez. Te l' avive stepato pe' quacch' autro delore de mola; n' é accossi ? Mo va ad accattá ll' autro ; facce d' arciulo : vocca de pesce cano ; e' fa, che' sia meglio de chisso; ca si no, negrecato tene.

Tran. Adesso vado.

Chec. (Io l' ho saltata netta .)

Mez. Siente: va dinto mprimmo, e' consegna lo livro a lo Contista nuovo ; E' po jesce da ll' autra porta : piglia figliam a adjò la sia Milla; e portala a la casa. E' sorca deritto, c' haje da fa co sto fusto.

Tran. Bene, bene.

Mez. Sì : vatte spassanno co 's' autro' poco. Malatia crepalo! scajenza zeffonnalo !

Tran. Nè men questo, ch'e' mio, posso mangiarmi !

SCENA XVII.

Mezzotta, e Checco.

Mez. Magna, che puozze magnà na vota pe' sempe ! che te magnenol li Lupe accanto a ll' acqua! Haje visto ; Ceccariello; che' felatorio tene ncuorpo chisso ?

Chec. Bisogna compatir chi ha fame.

Mez. Ma chesta e' n' abbramma lopegna : è no zeffunno, che n' abbenta maje! (nme lo voglio accattevare a' chisto.)

Chec. Perdonategli per amor mio ; caro il Signor Mezzotta.

Mez. Ca pe ll' ammore tu'o ; popatiello mio; io no ll' aggio dessossato de mazze, e' no ll' aggio fatto frecole, frecole. Uh ! mar' isso si no nc' jere Tu cca !

Chec. Io quanto posso ve ne ringrazio.

Mez. No nc' e de' che ; coruzzo bello mio Ceccariè ; accostate cca.

Chec.

Chec. Eccomi : che comandate ?

Mez. Dico mo io : non ſe po ciammellà co ſsa patrona toja ?

Chec. Io non intendo ció , che voi dir vogliate !

Mez. Azzoè , no le pozzo trasì ngrazia ?

Chec. Che? ne ſiete innamorato?

Mez. Nnammorato ! Io ſperetejo pe d' eſſa: ſpaſemo : ſpereſco : ſquaquiglio : abbampo ; e' bao nfummo ; Ed ella , non faccio pecche ! mme ſuje , mme deſcaccia , e mm' ha nzavuorio ! A' ll' utemo io non so qua' chiafeo : n' aggio qua' facce pro.bbcta : so'. giovene : ſaniccio : chiantuto: mme manejo qua' coſa de lo'mio , de muodo , che, p' ogne bierzo , le porria da sfazejone ! Ed ella ſempe ponteca ; ſempe arraggiaticcia , co na facce d' agreſta, mme fa la contegnoſa ! E' puro . . . . che facc' io . . . vaſta mo .

Chec. (Bella occaſione , a fe mia , per corrivarlo .) *Voi* ſtate in errore , Signor Mezzotta ! Come ! ſe la mia padrona allo ſpeſſo di voi diſcorre!

Mez. Tu mo mme vuoje fa mpaſtone co la capo da fora; non é accofsì ?

Chec. Io non vi burlo al certo ; anzi mi diſpiace , che prima comandato non mi avete , ch'io gia , e di buon garbo, ſervito v' avrei .

Mez. O fatillo mio ! Si Tu faje cheſſo , mme miette no fierro a lo pede , e na capezza ncanna porzí .

Chec. Il farò io di buoniſſima voglia ; ma ſarà ben , che mi diate voi un ſegnale , perche non me ne ſcordi .

Mez. Aſpè : te voglio attaccà ſto filo a lo dito .

Chec.

Chec. Eh! che non è questo il ricordo di chi vuol esser ben servito in amore!

Mez. E' qual è l'allecuordo?

Chec. Dovete voi darmi qualche regalo.

Mez. E' dillo a' primmo; frate! Pe' chesto ha da mancà!... Ma Tu vuoje essere rialato nnanze de fa lo servizio!

Chec. Così prattico con tutti gli altri; Se non vi piace; governatevi.

Mez. Fremma cca: addò vaje? Potta! e'comme subbeto te' ngrife! Veccote sti caalle.

Chec. Moneta di rame! via, via: Voi non volete restar servito.

Mez. E' puro fuje! piglia ncunto mo: nò mme rompere cchiù le' chiocche. E' manco vuoje peglia! Priesto: allrigñe; e'battenne.

Chec. Io mi protesto di prendergli per caparra.

Mez. Sine, sine. Eh, siente; Ceccariè; si mme faje jognere a lo ntiento, io te faccio reccone a' funno.

Chec. (Meglio questi, che niente.) Lasciatene a me il pensiere; e fate pur conto d' avere in pugno l'intento.

Mez. O! giojello mio! Tu mme nne faje sagli nnestrece!

Chec. (Per mia fe, che farò io, che mi venghin delle doppie.) Or io vo per un servizio della padrona; a rivederci.

Mez. Te so' cuoco; Renneniello mio. E'addò mme daje la resposta?

Chec. Più al tardi, in questo luogo medesimo.

Mez. Sì; bello fatto mio.

SCE-

SCENA XVIII.

Mezzotta, sulo.

ORa, sì, co lo miezo de sto Zembrillo, arrive; o Mezzotta; a' pigliare ammecizia co ssa Canazza, che sfazejone sarrà la toja? Atta de mene! sarraggio lo cchiù ommo felice, e affortonato de lo Munno. E' che' casocavallo, che buoje fare a' chillo vracone de lo Capetanio!

SCENA XIX.

Loffredo, e Guglielmo.

Loffr. MA Tu sei troppo frettoloso! Dati pace, che adesso ritornerà.

Gugl. Ah! che i miei godimenti cominciano dall'infelicità! non avendo io, fin ora, avuta nè men la fortuna di parlarle!

Loffr. Quanto più stentati, tanto più cari i contenti in amore riescono.

Gugl. Ma; Loffredo caro; all'amante, che spera, son secoli tormentosissimi anche i momenti.

Loffr. Ma so ben io, che de gli amanti è dolcissimo alimento la speranza.

Gugl. Si; ma tal volta acerbissima Tiranna de' Cuori ella si rende.

Loffr. Anzi bellissima foriera de' godimenti chiamata ella ne viene.

Gugl. E' vero; però spesse fiate è servita di mortifero veleno a chi soverchiamente l' ha creduta.

Loffr. Guglielmo, Amico; ancor le ripulse non udisti, e vuoi, ch' un mal fondato sospetto Ministro delle tue inquietudini si faccia! Già felicemente, per giugner de' tuoi desiderj alla meta, incaminato ti sei. Io, per l' amicizia, che ti professo, d' esserti

guida nelle tue intraprese, finalmente non ricusai. Per adesso, gia in Casa di Cintia ti ritrovi; Ed io, che nell' amor suo alcuno impegno non tengo, saprò con ogni più cauta avvedutezza, al conseguimento di ciò, che brami, le tuo azioni indrizzare.

Gugl. Fedelissimo Amico; quanto obbligato mi ti confesso! È posso ben dir, che in Te il ritratto della vera, e fedele amicizia, al naturale, si ammira! Ma, se non erro, parmi, che di là la mia Cintia ne venga.

Loffr. Si, ch' ella parmi; e l' accompagna quel giovane, che'l libro ti consegnò. Amico; sappi contenerti, e ricordati, che 'l saper ben finger puo molto giovarti.

Gugl. Non dubitar punto, che alcun sospetto non farò io per dare.

SCENA XX.

Tranguggia, Cintia, e suddetti.

Tran. Vedete; cara la mia padrona; se ho io ragion di lagnarmi.

Cin. E chi son costoro?

Tran. Che so io! Son due. . . . ma eccogli appunto.

Cin. Di qual patria son cotesti giovani?

Loffr. Se parlate di noi, siam di Milano; padrona.

Cin. Di Milano?

Gugl. Forse la servitù di gente forastiera non è di vostro gradimento?

Cin. Anzi al sommo ne godo: sentendo io, che molto puntuali sian di vostra Patria i Cittadini. (A gli occhi miei nuovi questi volti non giugnono!)

Gugl. (E che eccesso di bellezza é quello!) Nella

Nella puntualità; o Signora; la nostra non così di facile ad altra Nazion sa cederla; e noi, spezialmente, vantiam di portarla nel Cuore impressa, come dal nostro fedel servire osservar lo potrete.

Tran. Fedeli, eh! come sapete ben venderla! Dunque solo i Milanesi hanno ad esser fedeli! In Lucca, mia Patria, altro non si smaltisce, che fedeltà; ed io ho per otto anni in questa Locanda servito, della quale anche le mura posson la mia puntualissima puntualità decantare.

Loff. Fratello; quì non si è preteso d' offender Te, nè la tua Patria!

Tran. E che so io! (Ho un boccale di Veleno in corpo.)

Cin. Taci là Tu.

Tran. (Bravo! anche la padrona me la dà contra!)

Cin. Avete voi altra volta servito?

Loffr. Sì; Signora; in Roma.

Gugl. Però non con tanto genio, come adesso.

Cin. E perche?

Gugl. Perche molto si gode nel servir con amore una . . . .

Loffr. Una bontà così grande, vuol dire il mio Compagno, qual è quella del Signor Mezzotta.

Cin. (Se non fossero in quegli abiti, gli crederei que' due, che mi han questa mattina salutato.)

Loffr. (Già t'inoltravi a disturbare i nostri disegni!) *A Guglielmo.*

Tran. (Vedete quante cerimonie!) Padrona; vostro padre vi aspetta.

Gugl. Non è egli in Casa.

Loffr. E' uscito poco fa.

Cin. Adesso ce n' entreremo. Giovani; vi assicuro, che dell'amorevolezza di mio Padre lagnar non vi potrete, se, co 'l ben servire, saprete voi meritarla.

Gugl. (Che leggiadrìa, che grazia!) Signora; non sol dell'affetto di vostro padre, ma anche del vostro spero, colla mia ubbidienza, farmi pienamente meritevole.

Loffr. Ed io la stessa speranza conservo. (Non so, che mi sento in mirarla!)

Cin. Da voi dipende, che fallace ella non sia. (Alla vista di costui, non so quai moti sente il mio Cuore!)

SCENA XXI.

Bianchetta, e suddetti.

Bian. Uh! meschina di me! E' passata più d'un ora.... O! eccola. Adesso io veniva per voi; padrona; non vi prendete colera.

Cin. Mio padre mandò Tranguggia ad accompagnarmi.

Tran. E stiamo in istrada da mez' ora; e non si finisce più questa musica!

Bian. Che vi par di questi nuovi Servidori, ch'abbiamo in Casa?

Cin. Una buona indole dimostrano.

Gugl. Troppo onor ci compartite; o Signora!

Bian. Ambrogio; Tu non parli?

Loffr. Non debbo parlar io, dove il mio Camerata supplisce.

Bian. (Come è bello, e modestuccio!)

Cin. Ambrogio si chiama Colui?

Loffr. Sì; padrona.

Bian. (Che m'ha mosso un so che nel petto.)

Cin. E'l tuo nome qual è?

Gugl.

ugl. Tiberio mi chiamo; Signora.
ian. Come ti piace questa Città?
in. Perche la tua Patria lasciasti?
offr. Vi dirò.
ugl. Ascoltate.
ran. O! che flemma! Non si smorza più questo moccolo; ed io più reggermi in piedi non posso. *si siede; e si pone a dormire.*

SCENA XXII.

Formione, e suddetti.

or. (TAndem; o Formione; finalmente, dopo tante fatiche, e tanti travagli, post tot labores, ærumnas, discriminaque rerum, Neapolim appulsus es.)
in. Perche poi lasciasti di servire in Roma?
or. (O Guglielmo, Guglielmo!...
ugl. Mosso dalla fama della ....
offr. Cortesia di vostro Padre.
ugl. Appunto; Signora.
or. (Tu puercolo, immò a prima ætate, vel, melius, a teneris (ut Græci dicunt) unguiculis proccurai, magna cum sudoris effusione, all'acquisto delle virtù incaminarti ....
in. Qui non troverai meno affetto, che in Roma.
or. (Ed ora ....)
ugl. Tanto dalla vostra bontà mi comprometto.
or. (Ed ora juvenculo...ah!)
ian. Mai dunque non fosti amante?
or. (Peregrinando....)
off. V'ho detto di no.
or. (Siegùi un vano capriccio!)

SCENA XXIII.

Muscherino, e suddetti.

Mus. (OSserviamo un poco . . . Ma eccogli appunto.)

For. (Or andiamo a ristorarci . Ma quid mihi præ oculis se se offert! Non é quegli Guglielmo!)

Mus. (Disturbar non voglio i lor ragionamenti)

For. (E quell'altro, ch' è seco non è Loffredo? Ma, come in quegli abiti!)

Cin Non ti spiacerà l' essere in questa Casa capitato .

Gugl. Anzi tutto il mio piacere vi spero.

For. (Io esco fuor de'gangheri!)

Cin. Entriam Bianchetta .

Bian. Poi discorreremo.(*A Loffredo.*)Tranguggia? (*chiama Tranguggia, che dorme.*)

Tran O! il Ciel te'l perdoni!

Bian. Via, via.

Tran. M' hai rotto il più bel sonno del Mondo!

For. (Absque dubio son dessi .) Fili mi dulcissime : Loffredo caro : eccovi il vostro Pormione . In segno di letizia , vestra præbete mihi brachia.

Gugl O! che intoppo!

Si fermano Cintia , Bianchetta, e Tranguggia.

Loff. Che faremo!

Mus. (Oimè! chi sarà Costui! siam discoverti!

For. Come così tepidi veder vi fate!

Tran (Dond'è uscito questo barba di capra!)

For. Come! queste sono; o Guglielmo; le accoglienze al tuo Maestro dovute!

Mus. (Maestro! vagliami l'ingegno.)

Gugl. Buono Uomo; io non ti conosco!

Loff.

Loffr. Noi non sappiam chi Tu sia!

For. O! maximum mendacium! Io sì, che durai fatica in conoscer voi in quelle vesti, cotanto all'esser vostro indecenti!

Muf. (Costui non mi conosce: così va bene.) Ah, ah, ah, ah! Tornate: tornate a dirmi; Signor Maestro; chi son io? Io il Principe di Taranto! ah, ah, ah, ah!

For. Come entri Tu qui! quisnam es! Io non ti vidi giammai!

Muf. Più bel pazzo di questi io non vidi a' miei giorni! (seguite l'invenzione) Vede egli Lucciole per Lanterne; ed ognun, che incontra, se'l figura a suo modo, e lo stima come gli piace! ah, ah, ah, ah!

For. Io pazzo! mentiris, atque mentiris, iterumque mentiris! Pazzo più tosto posso stimar Te: Ex risu namque stultitia.

Fran. (Costui parla in arabesco!)

Gugl. Non è maraviglia dunque, che dica egli esser mio Maestro, e ch'io Guglielmo mi chiami!

Loffr. Va, buon Uomo; vanne via a curarti.

Bian. E'matto il poveraccio!

Fran. Or vedete, che bell'umore!

For. Dii optimi maximi! ch'è quello, che ascoltar mi fate!

Lin. (Costui m'ha posta in confusione!)

Muf. E nè meno vuoi alzare i mazzi?

For. Taci Tu; nebulone.

Lin. (Il mio dubbio si accresce!)

For. Guglielmo, Loffredo; che derisioni son queste!

Gugl. Che Guglielmo! Che Loffredo!

Loffr. Io non so, che vi suggerisca il vostro stralunato cervello! Ambrogio mi chiamo io; e Tiberio costui.

For. Voi mi farete da dovero in insaniæ morbum incidere!

Muſ. Sentite, ſentite fin dove arriva la ſua pazzia! Ha detto, che ci vuole uccidere! ah, ah, ah, ah!

Tran. Uccidere! O! adeſſo vien di là il padrone. (Ed io non ho comprato ancora il paſticcio.)

For. E va via; vinolentus ....

Cin. Bianchetta; andiamo.

Bian. Vengo; padrona.

Cin. (Non è vano il mio ſoſpetto.)

For. Vinolentus, alterius famæ detractor. Or vi baſtin fin qui le voſtre finzioni.

Gugl. Io non so, che finzioni v'andate voi ſognando!

Loff. Andiam; Camerata; che queſto matto, per aver compagni, vuole egli anche a noi far perdere il cervello.

Gugl. Andiamo.

For. Heu! fermatevi: dove andate? Siſtite gradum.

Muſ. Ah, ah, ah, ah! come avete detto? Siſto v'aggrada?

Tran. O! come è curioſo! ah, ah, ah, ah! mi fa rider con tutta la mia malinconia!

For. Toglietevi dal mio coſpetto; sfacciati, impudentiſſimi! Vo diſcacciarvi alla Ciceroniana: Ite in malam peſtem, verſipelles, furbi; o pur con Plauto: Homines ſemiſſi.

SCENA XXIV.

Mezzotta, e ſuddetti.

Mez. CHiano no; poco: che' remmore è chiſto nnanze a la Caſa mia!

Tran. O! padrone; ci ſtavamo un po ſolazzando con queſto matto;

For. Nequaquam! minimè! Coſtoro ſon mente deſtituti, credendomi tale. Aſcoltami

di

ì grazia, vir probe.
f. Costui; Signor Mezzotta; è il più grazioso pazzo del Mondo! impone alle genti quel nome, che gli detta la sua pazzia!
ez. Tanto, che beramente è schierchjato lo poveriello?
uf. Sino alle midolla.
r. O mea veneranda Senectus!
ez. Da lo' parlá se conosce.
r. Che inganni, che machine, che impostu- re ordisci! Non date orecchio a coteste scelerato, nefario, detestabile.
uf. O! com' è buona questa! V'ha chiamato Contestabile! ah, ah, ah, ah!
ez. Comme, co? Io so' Contestabile! ah, ah, ah, ah!
ran. Ah, ah, ah, ah! Il mio padron Contestabile!

SCENA XXV.

Checco, e suddetti.

hec. Cos' è? che belle risate grasse son coteste?
ez. Viene, viè; Ceccariello; pigliate no po de spasso. Tu puro, ca cca nc' è no pazzo corejuso propio.
or. Me miserum! dove mi ritrovo!
hec. Costui e'l matto?
ez. Chisso, chisso.
hec. Ah, ah, ah, ah! che bel grugno!
or. In altro forse da quel, che fui, son io converso!
uf. Credetemi, che quest'Uomo era lo spasso di Roma.
ez. Te lo' creo, ch' è grazejuso, ncoscienzia!
or. Infame! techna est, quod machinaris. L'ho detto alla Terenziana.

Chec. Non sentite, che parla greco?

Tran. Greco? me lo bevo.

For. Responde: Come! quando! in qual luogo di Roma mi conoscesti?

Muſ. Non ti ricordi in piazza Navona, quando, con tanti chiassi, portavi una ciurma di ragazzi appresso?

Mez. Cammarà; va te stipa, va te nzerra, ca, si t' allummano ssì portarrobba de la Caretate, vuoie havè cchiù fische, allucche, e sbattute de mano, che non haje pile a ssa varva.

For. Ma io.....

Chec. Ti legheranno una vessica di dietro;

For. Non sum.

Tran. Ti sbalzeran di qua, e di la, come un pallone.

For. Cieli! E come permettete mihi tantam inferri contumeliam, e da gente poi così vile!

Muſ. Avverti ben come parli, che 'l Signor Mezzotta è egli un Uomo onorato; ma ti compatisco, perche sei matto.

Mez. C' ha ditto, che?

Muſ. Ha detto, che voi siete un Uom vile!

Mez. A mme bile! o'e; sio pazzo; quanto vuoie nguaggià, ca, pazzo, e' buono, te faccio sentì ccà sta Conocchia?

For. No 'l credete a questo raggiratore! Tu nimis pestifer es! Io dissi....

Muſ. Noi abbiam la peste?

Chec. Possa venirti in faccia!

Mez. Chi ha la peste! staie mbreiaco!

Tran. Costui farà darci lo sfratto!

For. Che peste! che ubriaco! che sfratto! che vi sognate! lasciatemi semel tantum parlare!

Muſ. Oimè, oimè! adesso comincia a dar nel fu-

furioso! non ve'l fate accostare addosso; che vi sbranerà colle mani.

Mez. Forejuso! a la larga.

Chec. Darò di mano a' sassi.

Tran. Assaggerai queste pugna.

For. Me la pagherai; calumniarum inventor.

Musf. Non avvicinarti, che ti farò sentire una coltellata.

For. Udite: non son io furioso; non sono...

Mez. Non t' accostà, ca te scresto.

For. Verbum unum, puerculo.

Chec. Che Ercole! scostati, che te l' assesto, alla fe.

For. Una parola, per limosina! L' urbanità ubi adest!

Tran. A' me ubriaco? Voglio darti più sgrugnoni, che non pesi da capo a piè.

Musf. Vanne a gracchiar colle ranocchie.

Tran. Va fatti limare il cervello.

Chec. Le cent' ova; o buon Uomo.

Mez. Va fatte agghiustá le' chiancarelle.

For. Qui ci perdo il decoro: contender con quattro non si può: nec Hercules contra duos. Torneró un altra volta a sciogliere questo enigma: omnia cum tempore; E Tu, ribaldo; me la pagherai.

Musf. A' gl' Incurabili, a gl' Incurabili.

Chec. Al matto, al matto.

Tran. Prendetelo, prendetelo.

Mez. Seggia, seggia.

Chec. Che bel passatempo! ah, ah, ah, ah!

Tran. Ah, ah, ah, ah! adesso scoppio!

Mez. O mamma mia, e' che sfizio! o bene mio, ca mo mme scoso!

Musf. O, com' è riuscita bene! ah, ah, ah, ah!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Checco, e Cassandra, di casa.

Chec. NOn tanta colera; padrona: le mie gambe ne faran la penitenza. Adesso v' andrò un altra volta, per far meglio il servizio.

Caſ. Non fuggir; ragazzo impertinente. E' pur troppo questo! ch' essendo Tu, quasi dalle fascie, stato in mia Casa allevato: e dopo tanti insegnamenti avuti da me, e dalla Ceccia, tua madre; ancor per dritto un ambasciata portar non sai! E sei cagion, che tutti i miei amici abbian meco a disgustarsi!

Chec. Ma; Signora; voi, e mia madre siete più grandi di me; e compatir non volete il mio picciol cervello, che di tante cose non è capace!

Caſ. Tristarello, sfacciato! Quando dalla mattina alla sera altro, che divorar non sai, alla picciolezza del tuo corpo non pensi! Sei tutto di malizia, e di tranelli impastato; e quando degli errori riprender ti voglio, allor semplice, ed ignorante ti fingi! Non so chi mi tien, che quella lingua io non ti strappi.

Chec. Piano; Signora; che senza lingua, non potrò io far più l'ambasciatore; e sarà vostro danno.

Caſ. Il danno sarà tuo; vigliacco, scioperato; se a far ben ciò, che imposto ti viene, apprender Tu non saprai. Rispondi: come al Signor Flaminio dicesti?

Chec. Gli dissi, che voi gli facevate riverenza:

za: che sollecitasse la veste; e che avevate voi caro di vederlo, e parlargli.
Caf. Non altro?
Chec. Signora no.
Caf. Perche dunque sdegnossi?
Chec. Non; Signora; non si sdegnò con voi: si sdegnò co'l Capitano. Perche io... no... egli mi disse, che quando... Basta. Non l' ha con voi certamente.
Caf. Che mastichi fra denti! che confondi; furfante! Spiega ben tutto; o darò di piglio al bastone. Tu, che gli dicesti del Capitano?
Chec. Io? niente, in mia coscienza... Padrona; non v' alterate di grazia... egli fu, che me'l disse; ed io gli risposi....
Caf. Che rispondesti? parla.
Chec. Adesso. La passata notte non ha il Capitano dormito in casa?
Caf. Bene.
Chec. E'l Signor Flaminio l' ha bello, e saputo; ma non da me; padrona. Credetemi, ch' io dico la schietta verità.
Caf. E da chi mai, se non da Te, saperlo egli potea!
Chec. Da me? non Signora! Come potea da me saperlo, s' egli già lo sapeva?
Caf. Ma Tu gli dicesti esser vero. Confessalo; o ti soffoco con queste mani.
Chec. Signora; non vi stizzate, perche io gli risposi....
Caf. E qual fu la risposta?
Chec. Non; Signora; io non gli risposi.
Caf. Tu ti contradici! Tu tremi! ah! Rubaldello!
Chec. Adagio; padrona; ch' or ve la dirò giusta. Io non gli dissi nè di sì, nè di no.
Caf. T' ho io ben inteso; Ragazzo infame. Tu vuoi esser la ruina di mia Casa; ed io
fa-

farò, che prima resti Tu dal baston ruinato.
Chec. Che mai ho fatto io poveretto; Signora; che mi date più bastonate, che pane! e mi fate sempre piangere con coteste vostre ingiuriate! Su, ditemi chiaramente, come dovrò portarmi; ch' io mi isforzerò di farlo entrar nel mio cervello.
Caf. Orsu: senti ben; frasca; e sta pure attento ad eseguire i miei detti; se non vuoi, ch' io ti spiani ben ben le costure.
Chec. Dite, che terrò io ben aperti gli orecchi.
Caf. Adesso, che dal Signor Flaminio ritorni, risolutamente, da mia parte, dirgli dovrai, che in ogni conto, egli venga da me; se non vuol, che vada io da lui. Poi; ed ascolta bene.
Chec. Dite, ch' io sto tutto a sentirvi.
Caf. E' da credersi, ch' egli abbia di nuovo del Capitano a parlarti.
Chec. Questo l' ho io per sicuro.
Caf. Ma quando pur non venisse egli a parlarne; dovrai Tu, con un bel modo, introdurne il discorso.
Chec. Bravo! e volete, ch' io faccia di nuovo sdegnarlo?
Caf. Eh! senti: non interrompermi. Servirà questo per potergli Tu dire.... però avverti, che non ha da esser per ambasciata da mia parte; ma come, se venisse da Te.
Chec. Come se venisse da me?
Caf. Appunto.
Chec. E che ho da dirgli?
Caf. Gli dirai non esser mai vero, che 'l Capitano, nella passata notte, abbia in casa dormito.
Chec. Ma io v' ho detto, ch' egli di già l' ha saputo.

Caf.

Caſ. O come ſei da poco! e Tu gli dirai, che qualche opra maligna di perſone invidioſe ha potuto fargli ciò concepire. Sappiam noi a gli amanti far credere il contrario di ciò, che veggon co' proprj occhi; e vuoi Tu, che d'una coſa, da altri inteſa, far lo ſteſſo non ſi poſſa!

Chec. Queſto lo ſo beniſſimo io.

Caſ. Anzi v' aggiugnerai, che da più giorni ho io mandato via di caſa il Capitano, per non più vederlo, nè ſentirlo.

Chec. V' è altro.

Caſ. Attendi. E dopo, con un viſo pronto; che a Te non manca; gli dirai: E queſto ſapete perche l' ha fatto? Perche vuol bene ſolo a voi: perche ſolo voi gli ſtate fiſſo nel penſiero, e nel cuore; ed io il so (ſoggiugnerai,) perche la veggo, e la ſento andar ſempre per caſa ſoſpirando col voſtro nome in bocca.

Chec. Laſciate fare a me.

Caſ. Piano. Dirai di più: e ſappiate, che così dura le fu la voſtra riſpoſta, ch' io le portai, che, in ſentirla, cadde tramortita la meſchina; e adeſſo l' ho laſciata in letto malata, ed altro non fa, che pianger dirottamente, dicendo: così mi tratta Flaminio mio! Queſta riſpoſta a Caſſandra, che per lui ſpaſima, e muore! E in queſto dire, da' ella in iſmanie, e in furie tali, che fa ſpavento, e pietate a chi la vede, e l' aſcolta.

Chec. Sì; Signora; l' ho io ben capita. V' è più di queſto?

Caſ. Non altro. Ma queſta parte dei tu farla al naturale.

Chec La farò io al naturaliſſimo. Ma; padrona; ſapete voi, che penſo?

Caſ. Che penſi?

Chec.

Chec. Penso, che, dicendo tutte le cose, che voi dette mi avete, non dirò io la verità.

Cas. Ah, ah, ah, ah! Tu ancora i principj non apprendesti! Da noi altre, e da voi altri dee star sempre lontana la veritá: essendo del nostro traffico il maggior capitale la bugia.

Chec. Sicchè la bugìa convien, che sempre si dica?

Cas. Si, ma ben colorita, perche per tale non si conosca.

Chec. Bene, bene: adesso mi vado imparando.

SCENA II.

Loffredo, e' suddetti.

Loffr. CHi prima lo troverá, nel largo del Castello si trattenga. A Dio.)

Chec. Chi sarà costui!

Cas. Lasciam, che vada via.

Loff. (Chi mai; Loffredo; immaginar simil disturbo si potea!)

Chec. Posso andarmene io?

Cas. Trattienti.

Loffr. (Chi sa, come l' invenzion sia terminata!)

Chec. Ha detto, che non vuol partirsi; padrona.

Loff. (Chi sa dove sia Muschetino?)

Cas. Conosci Tu chi sia?

Chec. Io non l' ho mai veduto!

Loff. (Bisogna in ogni conto trovarlo, per sapersene il fine.)

Cas. (L' aspetto non dispiace; e forastier mi rassembra.)

Chec. (Va molto sbalordito!)

Loff. (Dovea pur egli in questo convicino trattenersi, per aspettarci!) O! Signora; scusatemi (chi sarà questa Donna!)

Cas.

Caſ.(Che volto amabile è quello!) Soſpenſion d' animo la voſtra inavvertenza dinota.

Loff. Non ſo negarlo: caminava io da gravi penſieri ſorpreſo.

Caſ. Altro, che penſieri amoroſi, eſſer non potranno.

Loff. No; Signora; che foſſe amore, io non ſeppi giammai (che interrogazioni ſon queſte !)

Caſ. (Com' è vago, com' è gentile !)

Chec. (Laſciam, che vada via; e poi ci attacca diſcorſo !)

Caſ. Siete voi foraſtiere?

Loff. Di Milano ſon io; Signora.

Caſ. E dove abitate?

Loff. In queſta poſata al ſervizio del Signor Mezzotta.

Caſ. Per ſervitore? uh! che peccato!

Loffr. Che maraviglia è queſta!

Chec. O; Signora; adeſſo mi ricordo, che ho da dirvi una coſa curioſiſſima di Mezzotta.

Caſ. Taci Tu; e ſtanne in diſparte. Aſſai mi diſpiace, che la delicatezza delle voſtre membra, e un viſo così leggiadro a' travagli della ſervitù ſottopoſti ſi veggano. (Spiran foco quegli occhi; tutta acceſa mi ſento!)

Loffr. Ben veggo, che volete burlarmi; o Signora! Qual delicatezza di membra, e leggiadria di viſo conoſcete voi in un rozzo, e ſgraziato, qual io mi ſono!

Caſ. Avvertite, che non può negarſi ciò, che ſi vede. (Quanto al mio genio s' uniforma!)

Loffr. (Donna da partito ſarà coſtei)

Caſ. Qual è il voſtro nome?

Chec. (E non ſi finiſce più!)

Loffr. Ambrogio, per ſervirla.

Caſ. Anzi per comandarmi; e credi, che le mie,

mie, nude parole non sono, poiche da una forte inclinazion d' affetto originate ne vengono.

Loffr. (Questo tedio ci mancava!) Effetti son questi; o Signora; della vostra gentilezza.

Caf. Questa è mia casa, che aperta sará sempre al tuo volere; e me pronta ad ogni tuo compiacimento trovar sempre potrai.

Loffr. Signora; L' obbligo di mia servitù non permette, che dalle mie incombenze io m' allontani. Nelle occorrenze però saprò io valermi delle vostre grazie. Datemi licenza.

Caf. Ambrogio mio; a rivederci.

Loffr. Sarò sempre vostro servo. (Lodato il Cielo, che mi son disbrigato da costei!)

SCENA III.

Checco, e Cassandra.

Chec. (Che accadde alla mia padrona!)

Caf. (Che senti nel tuo cuore; o Cassandra!)

Chec. (E' rimasta come una Statua, guardando appresso a colui!)

Caf. (Se questa è passion amorosa.....

Chec. (E parla sola di più!)

Caf. (Ecco, che pure, in fine, in quella rete inciampasti, che, per far preda de' miseri amanti, sempre tesa tenesti!)

Chec. (Sentir non posso, che dice.)

Caf. (Ma non pensi quanto in persona di sì vil condizione sia male impiegato l'affetto?)

Chec. (E l'ambasciata pe 'l Signor Flaminio l' è già uscita di Testa!)

Caf. (Eh! che Amor come fanciullo, disparità di Stato non distingue.)

Chec. (Fosse stato negromante colui, che qualche incantesimo le ha fatto!)

Caf.

Caſ. (E non ſai, che le amoroſe paſſioni ſon di noi altre Corteggiane il tracollo ?)

Chec. (Voglio avvicinarmi, per ſaper, che ſia.)

Caſ. (Ma chi può vincer la forza del genio, che, all' improviſo, i ſenſi, e la ragion mi opprelle !)

Chec. Che v' intervenne; padrona; che ſiete ſtata quaſi fuor di Voi ſteſſa ?

Caſ. Che importa a Te queſto! Quante volte ti diſſi, che curioſo io non ti voglio ?

Chec. Non fu curioſitá la mia, no; Signora; il domandai per ſaper, ſe qualche ajuto vi biſognaſſe.

Caſ. Ammutiſci ti dico.

Chec. Non parlo più; ma mi date licenza di dirvi, ſe volete, ch' io vada, o reſti ?

Caſ. Adeſſo; ma fa prima, ch' io ſenta, che dovevi Tu dirmi di Mezzotta.

Chec. Mezzotta! ah, ah,ah,ah ! egli ſpirita per Voi !

Caſ. Nuovo queſto non mi giugne! Che, v' è di piú ?

Chec. Ed ha pregato me, che qualche buona parola a favor ſuo vi diceſſi, perche voi gli vogliate bene. Che bello innamorato, ah, ah, ah, ah !

Caſ. (Il fingere amor con Mezzotta, può giovare all' amor mio con Ambrogio, che ſerve nella ſua Locanda) Aſcolta: dirai a Mezzotta, ch' io ſon giá riſoluta di compiacerlo; e che venga da me, perche ho deſiderio di parlargli.

Chec. Da dovero ?

Caſ. Sei ſordo forſe !

Chec. (O me felice ! con queſta nuova mi guadagnerò una buona mancia.)

Caſ. Orsù: come dirai al Signor Flaminio ?

Chec. Come m' avete detto voi.

Caſ.

Caſ. Figurati, ch' io ſia il Signor Flaminio, e fa l' ambaſciata a me.

Chec. Ma voi già la ſapete.

Caſ. Che pazienza! Parla con me ti dico, come s' io foſſi il Signor Flaminio.

Chec. Adeſſo; Buondì a U. S. Signor Flaminio.

Caſ. Siegui.

Chec. La mia padrona vi bacia le mani; e manda a dirvi, ch' ella ſta male, e piange: che ha mandato via il Capitano: che vuol parlarvi; e che facciate ſpicciar la veſte... No! ho fatto errore; la veſte era della prima ambaſciata.

Caſ. Hai detto ben così, malnato, ſmemorato? Mi vien voglia di ſtrapparti un orecchio.

Chec. Oimè! non più; padrona; che adeſſo mi è ſovvenuto, c' ho da dir da me la coſa del Capitano, della malatia, del piangere

Caſ. Appunto. Vedrò, ſe a forza di ſtrazj potrò una volta inſegnarti. Non gli parlar della veſte; intendi?

Chec. Che non la volete più?

Caſ. Non è tempo adeſſo di chiederla: biſogna prima farlo venire in mia caſa, perche poſſa io ſoſſegarlo; onde Tu ogni sforzo far dovrai, perche ſubito egli venga.

Chec. Io; padrona; portar no 'l poſſo ſulle ſpalle; ma glie ne dirò tante, e tante... Baſta. Laſciatene pur la cura a me.

Caſ. (Flaminio è degli appaſſionati: non ſarà difficile, che ritorni) Va preſto.

Chec. Sta male: piange; il Capitano mandato via...

Caſ. Ancor ſei qui?

Chec. Vo ricordandomi l' ambaſciata.

Caſ. La padrona ſta male in letto.

Chec. Il ſo (Or torna da capo!)

Caſ. Piange.
Chec. Me l' avete detto.
Caſ. Ha mandato via il Capitano?
Chec. Queſto ſta nel principio della liſta.
Caſ. Muore per voi.
Chec. Signora sì. (poſſi morir da dovero.
Caſ. Or via: parti.
Chec. Adeſſo volo.
Caſ. E ricordati del baſtone.
Chec. Non occorron più minacce.
Caſ. Torna ſubito colla riſpoſta; e non trattener co' ragazzi. Intendeſti?
Chec. Signora no: Signora sì. M' ha imbrogliato, m' ha ſtordito!

SCENA IV.

Guglielmo, e Muſcherino.

Gugl. E Parlò con Mezzotta?
Muſ. E parlò con Mezzotta.
Gugl. E non entrò in alcun ſoſpetto?
Muſ. V' ho detto di no. Tanto da poco mi ſtimate voi, ch' eſſendovi io preſente, non aveſſi ſaputo di tal ſorte ingarbugliargli, che l' uno il parlar dell' altro inteſo non aveſſe!
Gugl. E dopo ſi partì?
Muſ. Trattato da matto, e con mille beffe, e fiſchiate.
Gugl. Viva il mio Muſcherino!
Muſ. Volete darmi la burla! non è così?
Gugl. Come la burla!
Muſ. E vi par fatto queſto, che poſſa meritare un Viva! Se aveſs' io rubata la moglie al più geloſo, ed accorto Uom del Mondo: o ingannato il più fino ladro, e'l più famoſo barattier, che vi ſia (ma avviſati prima dell' inganno: eſſendo queſto il principal punto) allor ſì, che con qualche ragion potrei di que-

queste lodi esser capace.

Gugl. E qual altra invenzion desiderar si potea, che piu propria, e piu adattata, in questa congiuntura, riuscita essa si fosse!

Muʃ. Queste cose, padrone; mi son connaturali; e credete pur, che quasi non vi hò posto mente del mio.

Gugl. Or, s'egli ritorna, che far dovremo?

Muʃ. Voi far dovrete una cosa facilissima.

Gugl. E sarà?

Muʃ. Dir sempre di non conoscerlo.

Gugl. E se di nuovo con Mezzotta in discorso egli venisse?

Muʃ. Questo procurerò io, che non succeda. Troverò il Pedante: me gli attaccherò d'appresso: porrò sempre i piedi ne' segni delle sue pedate: gli conterò i respiri: m' ingegnerò di penetrare anche i suoi pensieri; e, se volesse egli di nuovo portarsi a parlar con Mezzotta, mi sia sfregiato il viso, se giugnerà egli ad eseguirlo.

Gugl. Accertati; Muscherino; che al pari dell'opre tue, gli obblighi miei cresceranno.

Muʃ. Opro per genio; Signore. Orsù ritiratevi nella Locanda, acciochè non si cavi sospetto dalla vostra lontananza; ch' io in tanto, andrò nel largo del Castello, dove detto m' avete, che'l Signor Loffredo si trattiene. Ma procurate di....

SCENA V.

Mezzotta, dalla Locanda; e suddetti.

Mez. E' Se rompeno tutte duje la catenella de lo cuollo, senza lassà ditto manco addò vanno!

Muʃ. Ecco Mezzotta. Non voglio, che con voi mi vegga: dirò tutto al Signor Loffredo; a Dio.

Mez. Mme pareno chisse no bello paro d' auciello pierde jornata! se l' appalorciano . . . Ol bemmenuto , galant' ommo !

Gugl. Se state voi in colera , perche non abbiam, secondo la nostra obbligazione , nell' albergo assistito; scusateci vi priego, poiche un servizio di molta premura . . . .

Mez. Io non saccio , che servizio, e servezejale mme vaje vennenno ! Chi v' ha mparato ssa crejanza de ghirevenne nzicco nzacco, senza manco cercà lecienzia ?

Gugl. Ma voi; padrone; non eravate in casa.

Mez. E' tanto cchiù no ve devivevo partì na pedata. Vene qua' passaggiero , ha da neozia co le' femmene , non è accossì ?

Gugl. Starò io con maggiore avvertenza in avvenire .

Mez. Ora buono . De chill' autro piezzo d' arma, che nn' è ?

Gugl. Chi ? Ambrogio ?

Mez. Ca chi ?

Gugl. Adesso , adesso verrà !

Mez. Orassù: pe sta vota , facimmo ponte , e passa .

Gugl. Non avrete mai più; padrone ; altra occasion di lagnarvi .

Mez. Chesto e' chello , che bogl' io . Vavattenne dinto ; e agghiusta lo cunto co' chillo Caaliero Breamasco . Sta ncellevriello, casò sidece juorne, c' have avuto no lietto , e' miezo la sera : scicca quanto cchiù puoje pe la cocina; e' fatte resostà lo monete .

Gugl. Osserverò tutto nel libro .

Mez. Mo si , c' haje fatto lo' pane co sso livro de Stranguglia ! lloco no nc' è na parola pe deritto .

Gugl. Farò ben io , che abbiate voi intierissima soddisfazione .

Mez.

Mez. E' fatte dà la bona juta toja porzi.
Gugl. Io vado per eseguir tutto. Mi dia licenza.
Mez. Si chisto n' accommenza a peglià d'aieio farrà no buono servizio, pocca mme pare no' giovene muto accuorto, e negreggente.

SCENA VI.

Checco, e Mezzotta.

Chec. (Questa volta; Checco; ti sei portato assai bene.)
Mez. (Auh! Mezzotta; vi s' haje visto cchiù Ceccariello!)
Chec. (L' ambasciata andar meglio non potea.)
Mez. (Che signo e' chisto? e' no lo vide, ch' e' signo aquario.)
Chec. (Adesso sì, che più non potrà gridarti la padrona.)
Mez. (Haje na sciorte troppo ponteca co' Ammore!)
Chec. (O! ecco Mezzotta.) Signor Mezzotta; presto, presto il paraguanto, e' che sia grosso.
Mez. Che? nc' e' qua' bona nova; frecceca-riello mio?
Chec Ponete mano alla borsa, se vi piace di saperla.
Mez. Fa cunto, comme'nce l' avesse posta: va chiacchiarejanno.
Chec. Eh! che voi non volete intendermi! Cavate fuori i quattrini ho voluto dir io, se vi è caro sentir cosa di vostro gusto.
Mez. Sine, ca t' aggio ntiso cchiù de no surdo.
Chec. Ma non veggo, che vi movete!
Mez. E' ba secotejanno appriesso; e' po vide, che' sa fa Mezzotta. *Chec.*

Chec. Oibò! non ho io a dirvi cos'alcuna: ho voluto burlar con voi; Vi son schiavo.

Mez. E' biene cca mmò: addò curre! E' subbeto te ngarzapille! Acca de mene, e' comme si betrejuolo!

Chec. Ma, se vôi par, che facciate dello stomacato, dopo, che v'ho servito!

Mez. Che stommacato! co' chi ll'haje! siente cca.....

Chec. Il suon della borsa sentirò io.

Mez. E' siente mo....

Chec. Se sapeste, che ho fatto per voi, non sareste così restio.

Mez. Te resto obbrecato de la vita; e' non se po sapé, che d'eje?

Chec. Il Ciambellaro vuol quattrini: non conosce queste monete d'obbligazioni.

Mez. Comme! aggio da pagà lo Ciaramellaro porzì.

Chec. O! come fate dell' ignorante! Io dissi il Ciambellaro, cioè il Tarallaro, come lo chiamate voi.

Mez. E' che' facc'io! Mme credea, ch'a' suono de Ciaramelle avessemo da trasì a la casa de Cassantra!

Chec. Voi state su gli scherzi; ed io più trattenermi non posso. Volete, ch'io dica; o mi parto?

Mez. Io, gia' facciò addò vatte ssa poletechella toja; ma; frate mio; mo mme trovo faglio de faglio. Dimme chello, che mm'hajê da dicere; e' po viene da cca a n'autro' poco a l'alloggiamiento, e' pigliate chello, che 'buoje.

Chec. Me'l promettete da galant'uomo?

Mez. Da galant' ommo, e' miezo. Quanno spapure?

Chec. Or sappiate, che v'ho servito colla mia

padrona; e tanto ho fatto, che l'ho io indotta a compiacervi.

Mez. O! gioja mia! E' che 'nova nzuccarata e' chessa!

Chec. Piano, che v'è di più.

Mez. E' ba decenno; Saporito mio.

Chec. E m'ha detto, che desidera molto di parlarvi.

Mez. O Reilluccio de st'arma! Tu mm'haje puosto sto core a' nammuollo dinto a na scafareja de geleppe de cannella! o bene mio! E' che' docezza e' chesta, benaggia craje! Oje, Ceccariè, vi, che no mme coffejasse.

Chec. V'ho io detta la pura verità. Avete voi gusto di parlarle adesso?

Mez. Sine; fatillo mio: no nce perdimmo tiempo. Abbesogna vattere lo fierro quanno e' caudo, dice l'approvebbio. Via su, va tozzoleanno.

Chec. Io batto; ma vedete, che resta ferma la promessa.

Mez. Viene te piglia porzì la monnezza de la casa. Siente, siè; Ceccariello; le vorria parlà ntoscanese, che te nne pare?

Chec. Tanto meglio sarà, (quanto avrem da ridere!)

Mez. Via: tozzola.

Chec. Eccomi.

SCENA VII.

Cassandra in finestra, e' suddetti.

Caf. Chi è la?

Chec. Sono io; padrona.

Caf. Che ti disse il Signor Flaminio?

Mez. (E' che nocchie so' chille!)

Chec. Vi son buone nuove; e appresso le saprete. Qui sta il Signor Mezzotta.

Mez. E' qua un vostro Schiavottello; o Reginella

nella di questo core.

Caſ. O! Signor Mezzotta! io mi dedico vostra serva.

Mez. Segnora mia, e patrona mia sempe! Affilato da quello, che m'ha detto Cecco.....

Chec. Checco; e non Cecco.

Mez. Eh! sta zitto! ca Cecco è toſcaneſe,cchiù ſerrato. Vengo pe dirve, che il farentrato Copiddo, da quanno i miei lummi alla vostra bellezza intrezzai, ſcroccò lardi accoſsì ardenti dalle vostre pepille, che tutto di chiaghe, ed ardoni restò tracellato il mio petto. Che te nne pare, a?

Caſ. (Costui mi fa rider di voglia.)

Chec. Non ſi potea dir meglio! ſeguite. (Ah, ah,ah,ah! che bel marmotto!)

Mez. Che fa; mia Segnora! Lei non s' addegna un quanquo di onorarme de reſposta! Ceccariè; mm'aviſſe gabbato?

Chec. E' questo un effetto di modestia.

Mez. Mannaggia tale molestia! Chesto è bolè ſchiattà ncuorpo no povero nnammorato! Bella; vorgete un poco quel bell' occhio a veder ccaggiù il vostro Mezzotta, tutto un pezzo, attrateco, ed astratto a contemprare la belliſſema bertà del vostro bello. Quel Mezzotta, che aſpetta dalla vostra bocca, anze da cotesta ſcatoletta de Robbine, chiena de perne Rientale, la ſentenzia de vita, o de morte. Che' dice? Po di cchiù no letterummeco?

Caſ. (Più ridicolo non può darſi.)

Chec. Io ne resto stupefatto! (or crepo delle riſa!)

Mez. E mbe, ch'e' chesto! Oje; Ceccariè? ste parole movarriano na femmena d'avrunzo; ed eſſa manco fa faore!

Caſ. (Ah, ah, ah! che bel gusto!)

Chec. Ma voi siete troppo frettoloso!

Mez. (Ah! potta d'oje!) Non vede lei ; Segnora....

Caf. Finalmente vinta, ed abbattuta dalla perseveranza del vostro amore, mi chiamo]. E' gia un pezzo, che sforzar dal genio verso di voi io mi sentiva ; ma ora bisogna, che tutta vostra io mi dichiari, Signor Mezzotta mio caro.

Mez. O Prencepessella mia! e che parole sceroppate, e moscoliate son quelle? Ma io creggio ; Segnora ; che voi volete delleggiarme ; e pur è bero, ch'io non meritò mai questo desprìezzo. Nota ; Ceccariè,

Chec. Famosamente!

Caf. (A' forza trattengo le risa.) Come dileggiarvi! Io non so, che dir vogliate!

Mez. Avete ditto: Mezzotta mio caro;e io starebbi pe dire, che quel caro sia un certo..., Zoè na commesechiamma d'abburla.

Caf. E' un inganno il vostro! Voi mi siete caro, anzi carissimo ; e ve'l dico co'l cuor sulle labra.

Mez. Carissemo de piú, e col cuor nzu le labbra! O mia lucetissema stella! E' cotesta spressione per me una bellissema chioggia de mele, de muodo, che non parme de star più in questo Monno ; e cca cauza giusto quel verzo poetisco, che dice: In estrace d' amor l'arma è rampita. La vuoje meglio?

Caf. (Che nobil passatempo!)

Chec. Viva, e viva mill'anni! (ah,ah,ah!)

Mez. Lossoria, che ne dice?

Caf. Io non bene intesi i vostri sensi.

Mez. Volle dire, che io.... ora mannammo a' cancaro lo' parlà toscanisco, ca Uscia non troppo lo ntenne ; e' parlammo a ll' uso nuosto.

Chec.

Chec. (Ah, ah, ah ! s'è imbrogliato !)

Mez. Vuoze dicere ; fata morgana mia ; ca pe la docezza ſquaglio , ſcolo, ſpanteco, ſparpatejo . Te , te , ca mo mme nne ſciulio : mo mm'addebboleſco : mo mm'eſce lo ſpireto : mo mme nne vao nziecolo; gioja mia .

Caſ. (Ah, ah, ah ! quanto è curioſo !)

Chec. Volete acqua ; Signor Mezzotta ?

Mez. Voglio vino , voglià ! Tu ſi gaglionciello ancora, e non ſaje,che' paraſiſen'e so' chiſte . Ma comme va ſta coſa ? Oſsoria mm' ha ſempe tenuto 'mente co na cera , nzanetá ! che mm' ha fatto ſorrejere , e' tremmá ſuoccio ! mm' avite ſojuto comm'a' deſcenzo ſcopierto! mm'avite mannato a peglià de felatiello da lo Capetanio . E mmo, nnitto nfatto , mme decite tanta ſtrammuottole ammoruſe !

Caſ. Ah , ah , ah ! Moſtrate voi eſſer poco, anzi nulla pratico in amore !

Mez. Comm'a' dicere ?

Caſ. E chi non sa , che Donna, che fugge, è ſegno , che ſeguita eſser vuole !

Mez. E' lo vero !

Caſ. E la bravata del Capitano (così voi intenderla aveſte ſaputo ,) altro non fu , che una mia amoroſa ambaſciata .

Mez. Ora vide !

Caſ. E perche vidi , che da voi capita non venne ; perciò , per dirvelo più apertamente , di farvi chi amare io riſolſi ,

Mez. E' che' buò, che' dica ? so ſtato n'anemale , ma de chille quatrupeche propio ! Uh ! che mme ſia chiavata premmonata ſa' botavraccio !

Caſ. Siete uomo voi da non eſsere amato da qualunque Dama ?

Mez. Ente cò ! ca cheſto deceva io puro ! E' per-

perzó nne ſtraſecolava' de manera , che ghiea facenno comm'a' pazzo !

Caſ. Diſpoſto di perſona : bello di volto ! . . .

Mez. Ah ! cacciottella cana ! ah , ah , ah, ah !

Chec. (Poter del Mondo! come gli piace d'eſſer grattato !)

Caſ. Pulito , galante . . . .

Mez. E' che' bede mo loſsoria ! E' paſsato lo tiempo , che' ghiea comm'a no Canemeo , tutto muſco , e commaſco ; e 'mpartecolare quanno mme metteva li veſtite de la feſta ! Auh! aggio fatto pazzejà Napole! Le Sdamme , e le Prencepeſse facevano a' punia pe mme vedere ſchitto , e' p' avè na tenutamente, no ſaluto, o no vaſa mano de li mieje. Tu tanno n'jere nato ancora.

Chec. Certiſſimo .

Caſ. (E troppo dolce queſto divertimento !)

Mez. Ch' avite ditto ; Segnora ?

Chec. (Ah, ah, ah ! che bel pazzo !)

Caſ. Dico, che non iſtento a crederlo .

Mez. Uh ! ca nce ſarrìa autra'robba de cheſta; e mme ſtò zitto , pe non paſsà pe Squarcione .

Chec. (Adeſso ſmaſcello, ah, ah, ah !)

Caſ. Ma , ſopra tutto , amabile vi rende la voſtra liberalità .

Mez. Comme lebbertà ! Che' so' ſcappato da mano de Turche ?

Caſ. Io diſſi : liberalità, cioè galanteria. (Non so , come trattengo il riſo !)

Mez. (Ojemmè ! cheſta mme vorrà mmeſtere.) Cheſte ; ſegnorella mia ; so' tutte grazie voſte ; E' borria , che mme deciſsevo quanno pozzo venì a' baſareve le mmano .

Chec. (Non gli piace queſto ſuono .)

Caſ. Per oggi non so , ſe ſarà poſſibile ; ma quando ſucceder poſsa , farò , che avviſato

ne

ne reſtiate. Or ſapete di qual favore debb'io pregarvi?

Mez. (Uh! benagg' oje! no ll'aggio ditto? cannonata e' cheſta.)

Caſ. Voi non riſpondete!

Chec. (E' rimaſto di ſaſſo!)

Mez. Gnò? sì; Segnora; commannate a' guſto vuoſto (uh! mmalora!)

Caſ. Accioche nota la mia riſoluzione io poſſa farvi; perche di coteſto ſcioccarello di Checco, ch'equivoca tutte le ambaſciate, fidarmi non poſſo; vorrei, che, più al tardi, alcun de' voſtri ſervidori m'inviaſſe.

Mez. (Manco male, ca mme so ngannato.)

Chec. V'ho ſervita appuntino io col Signor Flaminio; padrona.

Caſ. Taci tu; ed entra in caſa.

Mez. Prieſto: obbediſce à la Segnora.

Chec. Adeſſo. Signor Mezzotta ſervidor voſtro.

Mez. Schiavo tujo.

Chec. Eh, la promeſſa.

Mez. Se nce ntenne: covernamette. Aſpè: di chi mm' aggio da fedare? Stranguglia è no nzemprecone; e' tene ſempe la ſcigna pe la coda....

Caſ. Che penſate?

Mez. Stò penzanno, ca de Serveture a l' alloggiamiento nce nne so na mmorra; ma non ſaparria di chi potereme fedare.

Caſ. O, sì: confidatevi con quel nuovo Servidor, che avete preſo, che parmi chiamarſi Ambrogio, perche, al ſuo tratto, un giovane molto accorto mi ſembra.

Mez. Avite penzato de truono! Ambruoſo, sì; Segnora; chiſto e' froſtiero: no ve canoſce; e' perzò non po traſi a' malizia.

SCENA VIII.

Capitan Rimbombo, e' suddetti.

Cap. (Rimbombo; se Cassandra non ti darà la licenza, resterà intaccato l'onor tuo.)

Cas. Così resta stabilito. Signor Mezzotta; a rivederci.

Cap. (Mezzotta!?)!

Mez. Bellezza mia; te so' cuoco.

Cap. (Che ascolto!)

Cas. Non vi dimenticate di me.

Mez. Tu st'ie stampata a lettere de Catafarco mmiezo a sto Core. Vuoglieme bene; Nennella mia.

Cap. (Amori tra Cassandra, e Mezzotta!)

Cas. Adorerò i vostri pensieri; a Dio.

Cap. (O rabbia, o veleno!) Fermati in quella finestra; non partir Tu.

Cas. Dite a me; Signor Capitano?

Mez. Uscia fosse fatto Screvano ncremmenale; che' ba facenno mannate a le' gente, o avessemo da fa quacch'autra joja!

Cap. Con Te parlo: a Te dico; Donna incostante, più leggiera del vento!

Cas. Che rimproveri son cotesti! donde nasce l'alterazion, che mostrate?

Mez. (Ammasca, c'ha da scompere a' fieto sto neozio.)

Cap. Voglio, che quel malandrin di Mezzotta più ne' fatti miei non s'intrichi! eh!

Mez. Chi e' malantrino? nne miente pe ssa canna! ca io songh'ommo annorato; e' nasco, comme nasce il Re.

Cap. Menti Tu. Ella lo disse.

Mez. Vuje ll'avite ditto?

Cas. Io il dissi....

Mez. E' che' buò, che' dica a vosceria!

Cap. Ma ben nota la cagion ve ne feci.

Mez.

Mez. E' lo vero! Scusame; gioja mia.

Cap. Rispondi a me; arcimaestra delle mensogne. Vedi quanta soddisfazione ad un plebeo si concede!

Cas. Che modo di parlare è quel, che fate! Da dovero volete voi, che mi venga il sangue al Naso!

Mez. Ah! potta de craje! cca nce va la repotazejone! aje, mi patrò; Tu passe troppo nnante; e non pienze, c'haje vecino chi te po fa sta ciento passe arreto! che' prebbeo, e sprebbeo mme vaje nnommenanno! A mme? a Mezzotta....

Cap. Piano; che sol coll'armi alla mano, non solo a due, ma a cento mila mi do'l vanto d'intrepidamente resistere; ma, colla voce, non mi è permesso ad ambidue, in un tempo stesso, di rispondere.

Cas. Adesso si, che'l vostro ardire pur troppo insopportabil si rende!

Mez. Chisso lloco vace a' caccia a' remessejune.

Cap. Che dicesti, che?

Cas. Parlate meco. Ed io v'esorto a moderar le vostre albagie, se vi è caro, che la nostra amicizia si conservi.

Mez. E' frijetella l'ammecizia de chisso!

Cap. Adesso si; che farò....

Mez. No nte ghi movenno na pedata, si non vuoje.....

Cas. Io non so dove cotanta audacia da voi si fondi!

Mez. Siente: Tu no mme canusce buono a mme, e non saje chi e' Ciullo Mezzotta. La bon'arma de Cicco Antuono, Vavemo (azzo', che' faccia ossoria) fuje ajutante de Vodiello de li studie prubbeche: Giancola, patremo, fuje Sordato de lo battaglione; e' Zjenro a la Scampia e' canosciuto, se' se sa chi è. E'

Tu te nne viene co lo' prebbèo'; e mme vaje joquanno de coda porzì! Potta d'oje! ...

Cap. Finiste ambidue? altro da soggiugner vi resta? Giá, giá sento il sangue bollermi impetuosamente nelle vene, e alla vendetta chiamarmi, per modoche sto in procinto di prenderti per un piede: arrondellarti tre, o quattro volte per l'aria; e poi su'l viso di quella puttanella arrogante scagliarti, perche ad ambidue, in un tempo stesso, tocchi dell ardimento il meritato castigo.

Mez. Ne? nzanetate nosta! manco male, ca non puorte lo vracciale! e' che so' fatto pallone?

Cap. Così! così si risponde al flagello de gli eserciti, al tremor delle Monarchie, e allo spavento del Mondo intiero!

Caf. Signor Capitan de' poltroni; dovresti Tu frenar meco la lingua; e ricordarti, che, da quando ti conobbi, sempre a mie spese, e colle povere mie sostanze mantenuto ti sei.

Mez. Schiavo, patron mio! Lo' siente lloco? Tu te ll'haje zucata viva a sta poverella; e mmo vuoje fa lo sparte giacco de cchiù!

Cap. Menti Tu, se'l dici: menti Tu, se'l credi! Tu mantenermi, quando io t'ho fatta Prencipessa!

Mez. Ah, ah, ah, ah! E' comm'è bona chesta!

Caf. Sì, si, mi facesti Prencipessa colla ricchissima mercede, che ti mandò il Re di Persia da Ormus. Senti; frappatore: acciocche si vegga chi di noi due dice il vero, fa conto di non dover mai più veder questa casa; e, per segno di ció, prendi.

Gli chiude la finestra.

SCE-

SCENA IX.

Mezzotta, e Capitano.

Mez. CHe' puozz'essere benedetta.
Cap. Ricevi quest'aggravio.
Mez. O bravo, affè! Tu haje avuta na fenesta nfacce; e' buoje, che io receva l'aggravio!
Cap. Taci; che a Te fu fatto. Cassandra me l'accennò co gli occhi; che, se altrimenti stato fosse, di già questa Casa spianata si vedrebbe; e gli abitanti sotto le sue ruine sepolti.
Mez. Bona mmenzejone, pe lo juorno d'oje! Vuoje, che te dica; Si n'ommo de jodizio, sa?
Cap. E Tu, Tu, sola cagion del mio giusto furore; preparati a' ricevere il più atroce, e terribil castigo, che dal più empio, e crudel tiranno praticossi giammai.
Mez. (Chisto è no bello caca vrache; e io le voglio responnere pe le consonanzie.)
Cap. Or mi dispongo: già mi risolvo; son di già risoluto. Vo, che Tu, nel modo del morire, compagno al furioso di Parigi ti renda: al quale (perchè in un discorso militare osó egli replicarmi) diedi un calcio così potente, tremendo, e formidabile, che, per l'aria, un lungo tratto correndo, trovò nel Mare, qual Fetonte, la Tomba. E pur dal luogo del castigo, fino a quel del Sepolcro, la distanza di tre miglia fù computata.
Mez. E' io; si niente, niente mme faje sagli la mostarda a lo naso, e mme stizzo, mme nfurio, e mme ngarzapello; te voglio fa peo, che non facierte a' Ciommo, che' bennea pisce a' Puorto: a lo quale (perchè mme voze responnere na parolella screjanzata) io le do' de mano ncanna; le levo la cannuccia, che portava mmano: nce la mpizzo mmocca; e nce la faccio ascì pe li paise basse. Po' lo

fmerzo nterra: le fchiaffo no cauce mmiezo a lo filo de li rine; e lo chiegaje de manera, che le faciette toccà la capo co li piede. Afferro po li duje pizze de la Cannuccia, e accoffi appifo lo porto pefole nfi a la fontana mmiezo a lo Mercato, de muodo, che' parea jufto na Serena de chelle d'argiento, che fe metteno a le fpalle de le' Crejature.

Cap. Eh! che mi rido di cotefte tue bravate! su, su: accommodati a morir; coniglio.

Mez. Jettate nterra, ca fi muorto; gallina.

Cap. Ah! Marte, vilaccio, e che fai ascoltarmi!

Mez. Ah! Protone, becco quernuto, e' che mme faje fentire! *Cavan le Spade.*

SCENA X.

Cintia, in fineftra, e' fuddetti.

Cin. CHe rumore.... Ah, mifera di me! fermatevi; galant' Uomo. Signor Padre, che fu?

Cap. Dimmi; dove vuoi il primo colpo?

Mez. E' Tu qua capo vuoje, che te fciacca?

Cin. Fermatevi, di grazia; o Dio.

Cap. Chi impetra per coftui la vita?

Mez. Laffamillo fmafarà fto vozzacchio.

Cin. Tranguggia, Tiberio, Ambrogio: genti di Cafa.

Cap. (Oimè! Se vengon coftoro, io fon perduto) Non occorre chiamar foccorfo. Priego di Dama ha forza di comando. Per amor voftro gli dono la vita.

Mez. Tu ftaje pe' quanto vale; e mme faje de lo' potta!

Cap. Non voglio, colla tua morte, effer cagion di pianto a quefta gentil Donzella.

Cin. Ve ne rendo le grazie, Quietatevi, Signor Padre.

Cap.

Cap. (Padre !) Via : deponi l'ira : dammi la destra ; Ti voglio per amico . (o quanto è vaga !)

Mez. Te vaje accordanno de' bone parole, non è accossi ? e' Tu Sapio , c'haje avuto sso jodizio .

Cap. Ho io ben pensato , che ragion non sia togliersi la vita ad un Uom di tanto Spirito, che ardì di starmi a fronte , e resister di questa spada all'orribilissimo lampo; accioche in occasion di qualche gloriosa impresa , possano i Monarchi di Te , in mia vece , avvalersi , quando io impedito mi trovassi .

Mez. (Benemio ! e' che caca sotta !) ora , ment'e' chesto , mme resorvo de te concedere la vita a nosta despoſezejone .

Cap. Ah , ah , ah , ah ! così ti voglio : disinvolto , bizzarro .

Mez. Ah, ah,ah,ah! E io puro accossi te voglio: sbafante, chiacchiarone .

Cap. Come dicesti , come ?

Mez. Sferrejante , Smargiassone !

Cap. Ah , ah , ah , ah ! E voi ; o bellissima Ragazza ; perdonatemi pure, se , per me , il timor della salute di vostro Padre qualche disturbo apportovvi . (Merita il vanto di Regina !)

Cin. Perche la sua vita m'è assai della mia più cara , negar non posso , che gravissimo il mio timor stato non fosse .

Cap. Felice voi ; Signor Mezzotta ; con una figlia di qualità così rare .

Mez. E' la bona lengua d'ossoria . (Poco nc'ha' boluto , e' decea a lo commanno vuosto .)

Cap. (Se Marte in pretensione entrar volesse di sostener , che Venere avvanzi costei in bellezza ; vorrei scornacchiarlo .)

Mez. (Chisto bravo sguercceja : assutammo sto

so-

locigno) Uſcia mm'ha' da commannà nient'autro ?

Cap. Così preſto partir volete ? (quegli occhi ſon due ſtelle !)

Cin. (Troppo attento mi guarda !)

Mez. (E nnuje nce la volimmo fa na ſpelleciata .)

Cap. Mi è caro un'altro poco godervi .

Mez. Aggio da eſſere nfi cca' becino , pe no ſervizio de preſſa , e' de mportanzia .

Cap. Andate in buonora .

Mez. E loſſoria quanno vo fa faore ?

Cap. In che coſa ?

Mez. Dico mo io : che ve reſtate cca ?

Cap. No : debbo altrove portarmi .

Mez. Lo Cielo v'accompagne .

Cap. E ti prometto andare in queſto punto dal Maeſtro di Campo generale ; e dopo da Sua Eccellenza , per dar lor dell'eſſer tuo , del tuo valore una piena , e ben diſtinta contezza .

Mez. (E' cridelo !) Ve ſo ſchiavo obbrecato .

Cap. Addio ; Mezzotta . Signora , il Capitan Rimbombo vi dedica la ſua ſervitù .

Cin. Lo ſtimerò ſempre per padrone .

Cap. (Se per Elena ſi diſtruſſe Troja ; poco ſarebbe , ſe per Coſtei l'Univerſo tutto ſi diſtruggeſſe !)

SCENA XI.

Mezzotta , e Cintia .

Mez. O ! Ca ſe nn'è ghiuto !

Cin. Non volete ritirarvi in Caſa

Mez. Mo nnanze ſo aſciuto ; e' Tu vuoje , che mme retira ?

Cin. E dove andar volete ?

Mez. Nfi a' baſcio a la Marina ; pe no cierto negozio ;

Cin.

Cin. Ritornate presto.
Mez. Mo, mmó mme nne vengo.
Cin. State in cervello.
Mez. Si, ca farraggio fatto peccerillo! Va trasetenne.
Cin. Andate felice. *se n'entra.*
Mez. Che te pare; Mezzotta? Bello' giovene: voluto bene da Cassandra: passato pe' guappo! nuje jammo de fesca! Autro no nte manca, ch'essere Museco, e' Poveto.

SCENA XII.

Loffredo, e Muscherino.

Loff. NOn te'l dissi; o Muscherino; che'l tuo ritrovato, cagion d'imbarazzi esser ci dovea?
Mus. E come così subito vi avvilite! (perdonatemi, se così parlo.) Il Ciel non voglia, e qualche trama di rimarco s'avesse a trattar fra Noi; che, certamente, vedere affatto perduto voi mi fareste!
Loff. E' ti par poco questo! Formione ci ha ben conosciuti; nè mai (come abbiam finto) crederá esser noi persone diverse. Ne avviserá egli i nostri Genitori; ed essi, indifficoltabilmente, in Napoli si porteranno. E così ecco, che discoverti saremo; e sará un bel fatto il vedersi, e sentirsi, che stiam noi in una Locánda per servidori.
Mus. Discorrete voi delle cose, come se per necessitá succeder dovessero! Ancor non sappiam noi, se Formione dubiti, o dia per accertato il fatto: se dubita, è certissimo, che vorrá del tutto bene informarsi; ed in tanto non puo darsi per sicuro, ch'egli scriva. Ma diam pur per fermo, che tutto il Mondo contrario ci sia: prima, ch'egli s'informi: che scriva: che giugnan in Genua le Lettere: che

che i vostri Signori Padri alla partenza si disponghino: che in Napoli arrivino; potete pensar voi quanto tempo bisognar vi possa. Ed io, fra questo spazio, non sol mi confido op rar, che'l padrone al godimento di Cincia giugner debba; ma, che costei, almen di tre, o quattro Mesi, abbia gravida a rimanere.

Loff. Tu parli così, perche poi, in ogni sinistro e vento, nè avvanzata, ne diminuita restar potrà la tua stima.

Mus. Adesso non dite bene; Signor Loffredo; e scusatemi! Oltre il premere a me all'ultimo segno la riputazion vostra; se immaginassi solo, che fra miei pari, avesse a dirsi: Muscherino, intraprese il tal negozio, e poi cavarne le mani non seppe; vorrei, impiccandomi da me stesso per la gola, dar una dozzina di calci al vento.

Loff. Preveggo io, che non poche difficoltá s'incontreranno.

Mus. E'l mio giudizio procurerá di superarle: Fratanto state pur voi allegramente: ed attendete a darvi buon tempo con cotesta Corteggiana, ch'è di voi invaghita, secondo detto m'avete; e del rimanente lasciatene al vostro Muscherino la cura.

Loff. Ho io altro, che amori per la Testa?

Mus. Orsú ritiratevi; ch'io andrò in busca del padrone, come vi dissi.

Loff. Quando ci rivedremo?

Mus. Quando avrò qualche cosa di nuovo da conferirvi.

Loff. Addio.

Mus. Vi fo riverenza.

SCE-

SCENA XIII.

Bianchetta, dalla porta della Locanda, e Loffredo.

Bia. AMbrogio?
Loff. O! Bianchetta.
Bia. T'ho io veduto dalla fineſtra:e per la fretta in calar giu, poco è mancato, ch'io non mi ſconciaſſi un piede.
Loff. Aſſai del tuo pericolo mi ſpiace; ma tanta fretta, perche?
Bia. Perche tanta fretta!Tu m'hai fatta ſtar nel fuoco, Ambrogio mio.
Loff. E come?
Bia. Il padrone ha gridato tanto, tanto per la tua mancanza; ed io tanta, tanta colera me n'ho preſa.
Loff E Tu, come in queſto entrar dovevi?
Bia. No, non ha egli gridato con me.
Loff. A' che dunque tanto rammarico?
Bia. E come! l'avea egli contra di Te; ed io potea far di meno di non affliggermi.
Loff. O! garbatuccia la mia Bianchetta!
Bia. Dove fin ora ſei ſtato?
Loff. Per un affar di molta premura.

SCENA XIV.

Caſſandra, in fineſtra, e' ſuddetti.

Caſ. (IL fuoco fa ben ſentirſi!)
Bia. Per un affar di premura, eh? (che occhio di traditore!)
Loff. Certiſſimo.
Caſ. (Non è quegli Ambrogio?)
Bia. Ed ho io da ſentir diſguſti per Te!!
Caſ. (Egli è deſſo.)
Loff. Effetto è queſto della tua pietà verſo un pover giovane, qual io mi ſono.
Caſ. (E diſcorre con Bianchetta!)

Bia. Queſto lo meriti, perche....Baſta. Meriti più di queſto; ma io dubito, che Tu. . .
Loff. Dì pure.
Caſ. (Con che intrinſichezza diſcorrono!)
Bia. Io non ſaprei, come dirla; ma ben conoſco, che Tu abbia poco guſto di ſtar nella Locanda.
Loff. (Che parlar tronco fa coſtei!)
Caſ. (Poteſſi aſcoltar di che parlano.)
Bia. Tu non riſpondi! T'hò tocco ſu 'l vivo; non è così?
Loff. Io non ſo, che Tu dica! ſo, ben però eſſer mio debito la prontezza a ſervizj del padrone.
Bia. O Tu non m' intendi; o fingi di non intendermi.
Loff. Non t' arrechi maraviglia qualche mia perpleſſità, che deriva da certe anguſtie, che la mia mente travagliano.
Bia. E queſto appunto volea dir io. Ah! infelice di me!
Caſ. (Ragionamenti amoroſi, biſogna, che ſiano.)
Loff Io capir non ſaprei, perche Tu t' affligga; o Bianchetta!
Bia. E credi Tu forſe, ch' io non ſappia il tutto de' fatti tuoi!
Loff. (Che ſento!)
Bia Ne ſto io ben inteſa, sì. (Vorrei cavargli qualche coſa di bocca.)
Loff.(Oimè! ſi foſſe ſcoverto l' intrigo.)
Bia. Sei rimaſto di ſaſſo?
Caſ.(Ci mancava a tormentarmi la geloſia!)
Loff. Stupiſco, perche non so, che mai abbia potuto ſaperſi de' fatti miei!
Bia. Come ſapete ben fingere voi altri Uomini?
Loff.(Fingere! l' inganno ſarà paleſe.)

Bia.

Bia. Che dici, a? Ti par bene abbandonar la casa, per andar dietro a gli amori?

Loff. (Non v'è più dubio! A' che mi risolvo?)

Bia. Il tuo silenzio t' accusa. Non t' arrossire, no.

Loff. Bianchetta mia; ti ricordo, ch' è gran virtù il compatire....

Bia. Compatire! questo di più? compatire!

Caf. (Dà ella nelle furie! che sarà!

Loff. Basta un poco la voce.

Bia. Non vuoi Tu, che i tuoi mancamenti si sappiano? sfrontato, ingrataccio, senza cuore!

Caf. (Non v'è più difficoltà: son contese amorose.)

Loff. (Dove sbalza costei!)

Bia. Così, così si paga l' affetto mio? così si corrisponde all' amor, ch' io ti porto?

Loff. (Parla ella d' amore! respiro.)

Bia. Che cattiva fortuna è questa mia!

Loff. (Poco mancò; che non mi appalesassi! Qui finger bisogna.)

Caf. (E piange!)

Loff. Non hai Tu cagion di pianto; bellissima Bianchetta! ed a torto di me ti lamenti!

Bia. Come non ho cagion di pianto! Quando Tu, essendoti ben avveduto dell' amor, ch' io ti porto, mi lasci, e m' abbandoni per altre!

Caf. (Maledetta distanza, che non fa sentirmi!)

Loff. T' inganni; Bianchetta mia! altra immagin, che la tua non ho io scolpita nel cuore. (Ho da fingere amori per forza!)

Bia. Ah! lusinghiero! adesso vuoi Tu ingannarmi! Non dicesti poc' anzi aver fra l' angustie la mente? e che dovevi esser compatito? E questo, che altro vuol dire, che aver amori per la Testa?

Loff. E vero...

Caf.

Caf. (E che tormento è queſto.)

Loff. Diſſi, ch' era virtù il compatire, ma la mia tardanza a ritornare in caſa:nè so, come le anguſtie della mente voglia Tu, che per amori s' intendano!Equivocaſti; amata Bianchetta.

Caf. (Farò pentirtene; sfacciata.)

Bia. Dunque veramente m' ami?

Loff. Quanto me ſteſſo.

Bia. Da dovero?

Loff. Te'l dimoſtrerà la ſperienza:

Bia. Voglio, che Tu mi prometta di non partir mai dall' alloggiamento.

Loff. (Che pazienza!) Non avrò altro guſto, che di compiacerti.

Caf. (Ah! ſe lecito mi foſſe di parlare.)

Bia Or via: entriamo in Caſa.

Loff. Ti ſieguo.

Caf. (Come ſe n' entra allegra.)

Bia. (Or sì, che ſon contenta.)

Loff. (Quante parti di rappreſentar mi conviene!)

Caf. (Da quante punture va trafitto il mio cuore.)

SCENA XV.

Formione, e Mezzotta.

For. I Ta eſt.

Mez. Cheſſa è autenteca de Notaro:

For. Volli dire: m' eſplico: videlicet,nimirum; hoc eſt....

Mez. Ora va ntienne orcheſto, che' bo dicere!

For. Che in quanto t' ho diſcoverto, nè pur un punto mi ſon io dalla verità allontanato.

Mez. E li patre de ſſe fine pezze ſe chiammano?

For. Lorenzo il padre di Guglielmo; e quel di Loffredo Vberto.

Mez. E' so' mercante Genoviſe?

For.

For. Maximè!

Mez. E sso massemo chi è?

For. Maximè, vuol dir di si: e son de' più ricchi, quibus affluentes Domi sunt Divitiæ, a tal proposito, disse Terenzio.

Mez. E sso Terenzio preposeto e' parente lloro?

For. Eh, no. Dissi il sentimento d'un antichissimo Auttore, per ispiegar, che son ricchissimi.

Mez. Ora te! E pecche banno facenno sse' marcangegne! le fosse pe lo cammino mancata l' aruta?

For. Non intelligo. Come è mancata loro la ruta?

Mez. E' si letterummeco, e' manco inme pische! L' aruta, azzoè li quibbusse, li frisole, le' mognole.

For. Elocutio pejor priori! Mi sarà forza esclamar co'l Maestro della Romana eloquenza: Eloquere obsecro, ut verborum sensum percipiam.

Mez. Ora mo attocca a mme a' no ntennere à Te.

For. Non ci confondiam, di grazia, Cosa loro sarà mancata?

Mez. Li denare. Manco mo lo ntienne?

For. Sufficit: adesso intesi. Attamen, mi par questo impossibile! ben io sapendo, che i lor Genitori gli abbian, da per tutto, con copiose rimesse accompagnati.

Mez. Frate; io te credarria, si lo cellevriello tujo no stesse a le' binte quatto sonate.

For. E pur da capo vi fate! Già dissi, che'l darvi a creder, ch' io sia matto, fu una impostura excogitata da quel furbacchiotto, mihi adhuc incognito!

Mez. Comme? ossoria era pazzo ncogneto; e' chillo ....

For. Eh! dissi, che quel Servidore scelerofo, che questa taccia mi appettó, non fù da me visto, nè conosciuto giammai!

Mez. Agghiustammo no poco li pise, pe' bita toja. Io vao conzederanno, che l' alluorgio tujo non vaa niente deritto; e' tanto cchiù pe sso' parlà, che faje, miezo vrogaro, e' miezo cervone.

For. Proh calamitas, proh infortunium! quomodo floccipenditur elegantia!

Mez. E' po dice, ca non si pazzo?

For. Senti; buon uomo: Ciò stupor non ti arrechi, poiche, essendo io precettor di Grammatica, e d' altre buone discipline, parlar non so con altre formule, che con quelle di Cicerone, di Plauto, e d' altri Classici Auttori.

SCENA XVI.

Muscherino, da parte, e' suddetti.

Mus. (IL Pedante con Mezzotta!)

Mez. A; mo te vao ntennenno....

Mus. (Canchero alla fortuna!)

Mez. Addonca volite dicere a' lengua vosta, ca ossoria lloro site masto de Scola?

For. E di Guglielmo.

Mez. Ah, ah, ah, ah!....

Mus. (Maledetto incontro, che mi trattenne!)

Mez. Azzoè de Teberio fauzario?

For. Appunto.

Mus. (O machine sconcertate! Gia 'l tutto si è discoverto!)

Mez. Tu mm' haje puosto no vervece int' a ste chiocche, che mme fa fare ciento castielle nn' ajero! Mutà nomme: cagnà vestite! neozio lurdo e' chisto!

For. Io medesimo, che le lor finzioni conosco, dir non saprei dove andar possano a parare

Mus.

uʃ. (Un momento di tempo ha fatto perder-
mi le fatiche di più ore !)
ez. Faciteme no piacere : Lo nomme vuoſto
qual' è ?
or. Formione è 'l mio nome.
ez. Formecone ? bello nomme ! Embe ; ſi
Formecone mio ; Vi, che non pegliaſſevo
grance: che non faciſſevo arrore ?
uʃ. (Non so, che farmi !)
or. Perche ogni dubio da voi s'allontani ; la-
ſciate, ch' io, coram vobis, in voſtra pre-
ſenza, parli con Guglielmo, e Loffredo ;
ma, che non vi ſia quel ſcelerum artifex ..
ez. Chi è ſso ſcialumma artefeccia ?
or. Cioè quel Maeſtro di ſceleraggini, quel
ſervidor farinello. ....
ez. E' di accoſsì a' primmo! Chillo no nc'ha,
che ſpartere a ſto neozio .
or. Ch' io vi prometto, tacto pectore, di
farvi toccar con mani la verità .
uʃ. (Oimè !)
Mez. Che' buo, che dica? quanno e' cheſto, io
no nce pozzo dicere niente. Oraſsù, torna
da cca a n' autro' poco (ca io mo aggio da
ghì a trová n ammico, che mme po ſcappà,
si ntrattengo,) e' bolimmo fa ſt' affruunto.
For. Bene. Reverſurus diſcedo.
Mez. Comm' haje ditto ?
For. Fra poco ſarò di nuovo a ritrovarvi.
Mez. E' parla, che te ntenna ; frate ! A l'al-
loggiamiento t'aſpetto .
For. Vale: tibi Formio ſalutem poſtulat.
Mez. E' puro co ſsì grance nieſpole !
For. Queſto, in lingua voſtra, vuol dire: addio.
Mez. Lo' potive di co na parola ! Coverna-
mette.
For. (Si ſcioglierà queſt' intrigo.)
Mez. (Sciaravogliarrimmo ſto gliuommaro.)
SCE-

SCENA XVII.

Muscherino, solo.

O Me perduto! o me svergognato! che dirà il padrone: che dirà Loffredo; che si dirà di me! Il caso è disperato; tutte l'opre son distrutte! Che pensi adesso; Muscherino? Penso . . . . . Ah! che non va bene: non riesce. . . . Astuzie, dove siete? Ferma. . . . Si? e poi? oibò non colpisce. O mente imbarazzata: sottigliezze confuse; furberie gite in bordello! Che farai? dove darai di testa? Non vedi tu, che le cose son troppo avvanti? Sì, che pur, mio mal grado, lo veggo! . . . Piano. . . . piano. . . . Loffredo . . . Si: la Corteggiana. . . . Tranguggia . . . Bravo! Così va benissimo: non può esser migliore. Che mi venga la scabbia! e come m'era io sbalordito! Or via all' opra. *Batte da Cassandra.*

SCENA XVIII.

Cassandra, in finestra, e'l suddetto.

Cas. CHi è là? chi batte?
Mus. Un servitor vostro; Signora.
Cas. Chi vai tu cercando?
Mus. Non siete voi la Signora Cassandra?
Cas. Io son dessa! chi t'invia?
Mus. Favorite d'aprirmi, che lo saprete.

SCENA XIX.

Bianchetta, in finestra, e' suddetti.

Bia. (SIgnora sì: se'l padrone è in 'strada, glie'l dirò.)
Mus. Non rispondete; Signora?
Cas. Non aprirò io, se non dirai prima chi ti manda.
Bia. (O! amoreggerà con Cassandra costui.)
Mus. Volete in ogni conto saperlo? vengo di parte d' Ambrogio.

Cas.

as. Chi Ambrogio?
Aus. Colui, che sta in questo alloggiamento.
a. (D'Ambrogio mio si parla!)
as. E da me, che pretende?
Aus. Il nome ho potuto dirvi di quì; ma'l rimanente bisogna, che ve'l dica in segreto.
as Avrai tu preso abbaglio! Non viene a me cotesta ambasciata!
a. (Ascoltiam, che sarà!)
us. Come non viene a voi, s'egli da voi mi mandò! ed' io non son miga matto, nè sto ubriaco!
as. Va via, va; e fatti insegnar ben chi sia colei, alla quale parlar dovrai.
a. (Ambrogio a Cassandra!...)
us. Se non v'esplicate bene, io non v'intendo!
a. (La cosa non va netta!)
us. Voi non conoscete Ambrogio?
s. Perche'l conosco; e conosco ancora dove inclina il suo genio; perciò ti dico, che tu vada a parlare a Bianchetta. Vuoi sentirlo più chiaro?
a. (Ambrogio l'avrà detto il tutto!)
us. (Parla da gelosa: l'ho a caro.) Mi maraviglio di voi, Signora! Se Ambrogio amasse Bianchetta, come voi supponete, d'alcun mezo bisogno non avrebbe, perche nella Locanda l'ha egli sempre vicina. L'ambasciata viene a voi, e con voi ho da discorrere, per palesarvi un negozio di premura.
a. (Negozio di premura!)
s. E non potresti Tu darmene un rastro?
us. E' negozio d'amore. Aprite adesso.
a. (D'amore! Bene!)
s. D'amor con Bianchetta, forse?
s. Volete saper tutto di qui fuori! Egli con Bianchetta finge: Voi sola ama: voi sola

 siete

siete l' Idolo del suo cuore. E aprite; diavolo!

Bia. (O Bianchetta tradita! Ambrogio traditore!)

Caf. Orsù: Ecco aperto.

Muf. O! sia lodato il Cielo!

Caf. Chiudi ben la porta.

Muf. Signora sì.

Caf. (O me contenta, se non ama Bianchetta.)

Muf. (Felice me, se l' invenzion mi riesce.)

SCENA XX.

Bianchetta, sola.

INfelice Bianchetta! Va ti fida alle parole de gli Uomini, va'! Ingrato, Barbaro, sconoscente! perche lusignarmi, perche tradirmi! Altra immagine, che la tua non tengo scolpita nel cuore! Ah! mentitore! Quando vi porti impressa quella di Cassandra! E come nacqui così sventurata nel Mondo, come! Misera Bianchetta! Ti vedi abbandonata, e schernita, per chi? per una femminaccia da partito, per una sfacciata, per una vilissima sgualtrina! Almen fusse più bella di Te, che l' errore più scusabile sarebbe. Ma non godrai; falso, finto, indegno; come Tu credi, no: saprà ben Bianchetta vendicarsi, si. Disturberò ; i tuoi disegni con avvisar di tutto il Padrone; ma no: sarà ben prima parlar co'l traditore, per veder di rimuoverlo da quest' amorazzo. E se non succede, che farai Bianchetta? Che farò? Saprò io divenire una vipera, una Tigre arrabbiata, per insegnare a cotesta porcaccia a lasciar per fatti loro le genti di questa Casa. Or questa sì, che l' è pur bella! Ci mancano Uomini per Napoli! Vorrei, che m' ascol-

tasse io : e che ardisse di rispondermi ; acciocche, pelandole quella Testa, come una Zucca sperimentasse ella, a sue spese, che sa fare una Donzella beffata, tradita, e vilipesa.

SCENA XXI.

Muscherino, solo, di Casa di Cassandra.

Adesso si vedrà, se veramente l' amate: State sull' appuntato; e sopra tutto siavi a cuore la prontezza Ricordatevi ancora, ch'avrete a far la vostra parte, quando a questa porta io mi avvicino. Vi riverisco; Signora. S' altro disturbo non sopravviene, l' opra tua; Muscherino; non ha fatto poco sin ora. Ma, saltato, che si sarà questo fosso, come farai, accioche il Pedante in Genua se'n ritorni? Mancherà, che farsi: Si posson finger lettere di Misser Lorenzo, colle quali a se lo chiami, per esser di giá Guglielmo alla sua Patria ritornato. Basta. Farem, che nuovi garbugli, e raggiri piovano a Cielo aperto. Ma Tu qui non istai bene: gran sospetto dareste, se 'l Pedante, e Mezzotta ti vedessero. Mettiamci dunque a vista, per trovarmi pronto al bisogno.

SCENA XXII.

Formione, e Mezzotta, per due strade.

For. Cur, quare, quamobrem, qua de causa da me celarsi! Testor Cælum, ch' io nol comprendo! Il cuor mi è presago, che qualche machina, non levis ponderis, sotto questo intrigo s' asconda.

Mez. Formecone e' pazzo! 'na zubba! Poco nce vole, e a l' Incorabbole nce vao io!

For. Ma non è tempo da perder tempo. Videamus, se ha fatto ritorno in Casa.

Mez. Mme pare mill' anne, che benga, pe . . .
o! e' beccotillo cca a' tiempo, a' tiempo. Si Formecò; a la razia.

For. Fosti sollecito in vero! me prævenisti.

Mez. Dimme na cosa: te si agghiustato de la lammia?

For. Et iterum, di nuovo colle burle!

Mez. No, ca si mprimmo t' avive d' assentà Tu, sulo a la Compagnia de li pazze; mo abbesogna, che nce facimmo scrivere tutte duje.

For. Io non so cosa voglia Tu dire! perche gli adagi del tuo sermone mi rendon perplessa l'intelligenza!

Mez. A', ca lo' parlà tujo se nnenne! Voglio dicere, ca so mmiezo mpazzuto, pe sso felatorio, che mm' haje puosto dint' a la cocozza!

For. Et ideò necesse est, è necessario svilupparsi questo garbuglio.

Mez. Mo te le' chiammo cca' fora, azzò che nnanze a' Te se scommoglieno ste carte fauze.

For. Uaè illis, che adesso ambidue convinti restar dovranno.

Mez. Oje de casa. Ambruoso, Teberio; ascite cca' fora.

SCENA XXIII.

Guglielmo, e suddetti.

Gug. Chiamate noi?

Mez. A' buje propio. Va chiamma Ambruoso porzì.

Gug. (O sventura! il Pedante!) Adesso.

For. Avete osservato, come s' è scambiato di colore?

Mez. O, ca mo nne cacciammo lo' fraceto.

For. Ora scoprirassi la verità.

SCE-

SCENA XXIV.

Guglielmo, Loffredo, e suddetti.

Gug. Eccogli ambidue.

Loff. Sta forte sulla negativa. Che comandate; Padrone?

For. Si concertan fra di loro.

Mez. Già ll'aggio visto. Deciteme na cosa: quanto correno le parpagnole a' Melano?

Gug. Quanto è la valuta di due bajocchi, e mezo in Roma.

Mez. E a' Genova?

Loff. Non so, se ve ne sian, perche le monete non in ogni parte sono eguali.

Mez. Comme non siete juste vuje.

Gug. Non intendiam noi cosa vogliate dirci!

For. Lasciate a me del rimanente la cura. Ah! Juvenes immorigerati! O quanto ben vi calzan le mie objurgazioni. E' questo de' miei ammaestramenti il frutto? Dunque i precetti di Formione, tot annorum curriculo, v' hanno insegnato, ut Patria, ac genitoribus derelictis, aveste, habitu parum decenti, a' servizj d' un Locandiere a ridurvi! Se mutoli la verecondia non vi rende, rispondete pure: Quænam tanti facinoris causa fuit? vel cujus gratia sic criminati estis?

Mez. (Cremmenale! fossero nquisiti pe' marejuole chiste?)

Loff. Intendesti; Tiberio; cosa voglia dirsi costui?

Gug. O che di noi non parla;o, che egli ancor frenetica!

Loff. Intendiamo un poco: da noi, che pretendete?

For. Che pretendo? pretendo eijcere, expellere, discacciar dalla vostra mente quella frenesia, che

Caf. (E che tormento è questo.)

Loff. Dissi, ch' era virtù il compatire, ma la mia tardanza a ritornare in casa:nè so, come le angustie della mente voglia Tu, che per amori s' intendano!Equivocasti; amata Bianchetta.

Caf. (Farò pentirtene; sfacciata.)

Bia. Dunque veramente m' ami?

Loff. Quanto me stesso.

Bia. Da dovero?

Loff. Te'l dimostrerá la sperienza.

Bia. Voglio, che Tu mi prometta di non partir mai dall' alloggiamento.

Loff. (Che pazienza!) Non avró altro gusto, che di compiacerti.

Caf. (Ah! se lecito mi fosse di parlare.)

Bia Or via: entriamo in Casa.

Loff. Ti seguo.

Caf. (Come se n' entra allegra.)

Bia. (Or si, che son contenta.)

Loff. (Quante parti di rappresentar mi conviene!)

Caf. (Da quante punture va trafitto il mio cuore.)

SCENA XV.

Formione, e Mezzotta.

For. Ita est.

Mez. Chessa è autenteca de Notaro.

For. Volli dire: m' esplico: videlicet,nimirum; hoc est....

Mez. Ora va ntienne orchesto, che' bo dicere!

For. Che in quanto t' ho discoverto, nè pur un punto mi son io dalla veritá allontanato.

Mez. E li patre de ste fine pezze se chiammano?

For. Lorenzo il padre di Guglielmo; e quel di Loffredo Vberto.

Mez. E' so' mercante Genovise?

For.

For. Maximè!
Mez. E sso massemo chi è?
For. Maximè, vuol dir di sì: e son de' più ricchi, quibus affluentes Domi sunt Divitiæ, a tal proposito, disse Terenzio.
Mez. E sso Terenzio preposeto e'parente lloro?
For. Eh, no. Dissi il sentimento d'un antichissimo Auctore, per ispiegar, che son ricchissimi.
Mez. Ora te! E pecche banno facenno sse' marcangegne! le fosse pe lo cammino mancata l'aruta?
For. Non intelligo. Come è mancata loro la ruta?
Mez. E' si letterummeco, e' manco inme pische! L' aruta, azzoè li quibbusse, li frisole, le' mognole.
For. Elocutio pejor priori! Mi sarà forza esclamar co'l Maestro della Romana eloquenza: Eloquere obsecro, ut verborum sensum percipiam.
Mez. Ora mo attocca a mme a' no ntennere à Te.
For. Non ci confondiam, di grazia, Cosa loro sarà mancata?
Mez. Li denare. Manco mo lo ntienne?
For. Sufficit: adesso intesi. Attamen, mi par questo impossibile! ben io sapendo, che i lor Genitori gli abbian, da per tutto, con copiose rimesse accompagnati.
Mez. Frate; io te credarria, si lo cellevriello tujo no stesse a le' binte quatto sonate.
For. E pur da capo vi fate! Giá dissi, che'l darvi a creder, ch' io sia matto, fu una impostura excogitata da quel furbacchiotto, mihi adhuc incognito!
Mez. Comme? ossorià era pazzo ncogneto; e chillo :::

For.

For. Eh! dissi, che quel Servidore scelerofo, che questa taccia mi appettó, non fu da me visto, nè conosciuto giammai!

Mez. Agghiustammo no poco li pise, pe' bita toja. Io vao conzederanno, che l' alluorgio tujo non vaa niente deritto; e' tanto cchiu pe sso' parlà, che faje, miezo vrogaio, e' miezo cervone.

For. Proh calamitas, proh infortunium! quomodo floccipenditur elegantia!

Mez. E' po dice, ca non si pazzo?

For. Senti; buon uomo: Ciò stupor non ti arrechi, poiche, essendo io precettor di Grammatica, e d' altre buone discipline, parlar non so con altre formule, che con quelle di Cicerone, di Plauto, e d' altri Classici Auttori.

SCENA XVI.

Muscherino, da parte, e' suddetti.

Mus. (IL Pedante con Mezzotta!)

Mez. A; mo te vao ntennenno....

Mus. (Canchero alla fortuna!)

Mez. Addonca volite dicere a' lengua vosta, ca ossoria lloro site masto de Scola?

For. E di Guglielmo.

Mez. Ah, ah, ah, ah!....

Mus. (Maledetto incontro, che mi trattenne!)

Mez. Azzoè de Teberio fauzario?

For. Appunto.

Mus. (O machine sconcertate! Gia 'l tutto si è discoverto!)

Mez. Tu mm' haje puosto no vervece int' a ste chiocche, che mme fa fare ciento castielle nn' ajero! Mutà nomme: cagnà vestite! neozio lurdo e' chisto!

For. Io medesimo, che le lor finzioni conosco, dir non saprei dove andar possano a parare!

Mus.

Muf. (Un momento di tempo ha fatto perdermi le fatiche di più ore!)
Mez. Faciteme no piacere: Lo nomme vuofto qual' è?
For. Formione è 'l mio nome.
Mez. Formecone? bello nomme! E mbe; fi Formecone mio; Vi, che non pegliaffevo grance: che non faciffevo arrore?
Muf. (Non so, che farmi!)
For. Perche ogni dubio da voi s' allontani; lasciate, ch' io, coram vobis, in vostra presenza, parli con Guglielmo, e Loffredo; ma, che non vi fia quel fcelerum artifex....
Mez. Chi è fso fcialumma artefeccia?
For. Cioè quel Maeftro di fceleraggini, quel fervidor farinello.....
Mez. E' di accofsì a' primmo! Chillo no nc'ha, che fpartere a fto neozio.
For. Ch' io vi prometto, tacto pectore, di farvi toccar con mani la verità.
Muf. (Oimè!)
Mez. Che' buo, che dica? quanno e' chefto, io no nce pozzo dicere niente. Orafsù, tornada cca a n' autro' poco (ca io mo aggio da ghì a trová n' ammico, che mme po fcappà, si ntrattengo,) e' bolimmo fa ft' affrunto.
For. Bene. Reverfurus difcedo.
Mez. Comm' haje ditto?
For. Fra poco farò di nuovo a ritrovarvi.
Mez. E' parla, che te ntenna; frate! A l'alloggiamiento t'afpetto.
For. Vale: tibi Formio falutem poftulat.
Mez. E' puro co fsì grance niefpole!
For. Quefto, in lingua voftra, vuol dire: addio.
Mez. Lo' potive di co na parola! Covernamette.
For. (Si fcioglierà queft' intrigo.)
Mez. (Sciaravogliarrimmo fto gliuommaro.)

SCE-

SCENA XVII.

Muscherino, solo.

O Me perduto! o me svergognato! che dirà il padrone: che dirà Loffredo; che si dirà di me! Il caso è disperato; tutte l'opre son distrutte! Che pensi adesso; Muscherino? Penso . . . . . Ah! che non va bene: non riesce. . . . Astuzie, dove siete? Ferma. . . . Sì? e poi? oibò non colpisce. O mente imbarazzata: sottigliezze confuse; furberie gite in bordello! Che farai? dove darai di testa? Non vedi tu, che le cose son troppo avvanti? Sì, che pur, mio mal grado, lo veggo! . . . Piano . . . . piano . . . Loffredo . . . Si: la Corteggiana . . . . Tranguggia . . . Bravo! Così va benissimo: non può esser migliore. Che mi venga la scabbia! come m'era io sbalordito! Or via all' opra. *Batte da Cassandra.*

SCENA XVIII.

Cassandra, in finestra, e'l suddetto.

Cas. CHi è là? chi batte?
Mus. Un servitor vostro; Signora.
Cas. Chi vai tu cercando?
Mus. Non siete voi la Signora Cassandra?
Cas. Io son dessa! chi t'invia?
Mus. Favorite d'aprirmi, che lo saprete.

SCENA XIX.

Bianchetta, in finestra, e' suddetti.

Bia. (SIgnora sì: se'l padrone è in strada glie'l dirò.)
Mus. Non rispondete; Signora?
Cas. Non aprirò io, se non dirai prima chi ti manda.
Bia. (O! amoreggerà con Cassandra costui.)
Mus. Volete in ogni conto saperlo? vengo da parte d' Ambrogio.

Caſ. Chi Ambrogio?
Muſ. Colui, che ſta in queſto alloggiamento.
Bia. (D'Ambrogio mio ſi parla!)
Caſ. E da me, che pretende?
Muſ. Il nome ho potuto dirvi di quì; ma'l rimanente biſogna, che ve'l dica in ſegreto.
Caſ. Avrai tu preſo abbaglio! Non viene a me coteſta ambaſciata!
Bia. (Aſcoltiam, che ſarà!)
Muſ. Come non viene a voi, s'egli da voi mi mandò! ed' io non ſon miga matto, né ſto ubriaco!
Caſ. Va via, va; e fatti inſegnar ben chi ſia colei, alla quale parlar dovrai.
Bia. (Ambrogio a Caſſandra!...)
Muſ. Se non v'eſplicate bene, io non v'intendo!
Bia. (La coſa non va netta!)
Muſ. Voi non conoſcete Ambrogio?
Caſ. Perche'l conoſco; e conoſco ancora dove inclina il ſuo genio; perciò ti dico, che tu vada a parlare a Bianchetta. Vuoi ſentirlo più chiaro?
Bia. (Ambrogio l' avrà detto il tutto!)
Muſ. (Parla da geloſa: l'ho a caro.) Mi maraviglio di voi; Signora! Se Ambrogio amaſſe Bianchetta, come voi ſupponete, d' alcun mezo biſogno non avrebbe, perche nella Locanda l' ha egli ſempre vicina. L'ambaſciata viene a voi, e con voi ho da diſcorrere, per paleſarvi un negozio di premura.
Bia. (Negozio di premura!)
Caſ. E non potreſti Tu darmene un raſtro?
Muſ. E' negozio d' amore. Aprite adeſſo.
Bia. (D' amore! Bene!)
Caſ. D' amor con Bianchetta, forſe?
Muſ. Volete ſaper tutto di qui fuori! Egli con Bianchetta finge: Voi ſola ama: voi ſola

 ſiete

fiete l' Idolo del suo cuore. E aprite; diavolo!

Bia. (O Bianchetta tradita! Ambrogio traditore!)

Caf. Orsù: Ecco aperto.

Muf. O! sia lodato il Cielo!

Caf. Chiudi ben la porta.

Muf. Signora sì.

Caf. (O me contenta, se non ama Bianchetta.)

Muf. (Felice me, se l' invenzion mi riesce.)

SCENA XX.

Bianchetta, sola.

INfelice Bianchetta! Va ti fida alle parole de gli Uomini, va'! Ingrato, Barbaro, sconoscente! perche lusingarmi, perche tradirmi! Altra immagine, che la tua non tengo scolpita nel cuore! Ah! mentitore! Quando vi porti impressa quella di Cassandra! E come nacqui così sventurata nel Mondo, come! Misera Bianchetta! Ti vedi abbandonata, e schernita, per chi per una femminaccia da partito, per una sfacciata, per una vilissima sgualtrina! Almen fusse più bella di Te, che l' errore più scusabile sarebbe. Ma non godrai; falso, finto, indegno; come Tu credi, no: saprà ben Bianchetta vendicarsi, sì. Disturberò i tuoi disegni con avvisar di tutto il Padrone; ma no: sarà ben prima parlar co'l traditore, per veder di rimuoverlo da quest' amorazzo. E se non succede, che farai Bianchetta? Che farò? Saprò io divenire una vipera, una Tigre arrabbiata, per insegnare a cotesta porcaccia a lasciar per fatti loro le genti di questa Casa. Or questa sì, che l' è pur bella! Ci mancano Uomini per Napoli! Vorrei, che m' ascoltasse

tasse io: e che ardisse di rispondermi; acciocche, pelandole quella Testa, come una Zucca sperimentasse ella, a sue spese, che sa fare una Donzella beffata, tradita, e vilipesa.

SCENA XXI.

Muscherino, solo, di Casa di Cassandra.

A Desso si vedrà, se veramente l' amate: State sull' appuntato; e sopra tutto siavi a cuore la prontezza Ricordatevi ancora, ch'avrete a far la vostra parte, quando a questa porta io mi avvicino. Vi riverisco; Signora. S' altro disturbo non sopravviene, l' opra tua; Muscherino; non ha fatto poco fin ora. Ma, saltato, che si sarà questo fosso, come farai, accioche il Pedante in Genua se'n ritorni? Mancherà, che farsi: Si posson finger lettere di Misser Lorenzo, colle quali a se lo chiami, per esser di già Guglielmo alla sua Patria ritornato. Basta. Farem, che nuovi garbugli, e raggiri piovano a Cielo aperto. Ma Tu qui non istai bene: gran sospetto dareste, se 'l Pedante. e Mezzotta ti vedessero. Mettiamci dunque a vista, per trovarmi pronto al bisogno.

SCENA XXII.

Formione, e Mezzotta, per due strade.

For. CUr, quare, quamobrem, qua de causa da me celarsi! Testor Cælum, ch' io nol comprendo! Il cuor mi è presago, che qualche machina, non levis ponderis, sotto questo intrigo s' asconda.

Mez. Formecone e' pazzo! 'na zubba! Poco' nce vole, e a l' Incorabbole nce vao io!

For. Ma non è tempo da perder tempo. Videamus, se ha fatto ritorno in Casa.

Mez. Mme pare mill' anne, che benga, pe . . . o! e' beccotillo cca a' tiempo, a' tiempo. Si Formecò; a la razia.

For. Fosti sollecito in vero! me prævenisti.

Mez. Dimme na cosa: te si agghiustato de lammia?

For. Et iterum, di nuovo colle burle!

Mez. No, ca si mprimmo t' avive d' assentá Tu, sulo a la Compagnia de li pazze; mo abbesogna, che nce facimmo scrivere tutte duje.

For. Io non so cosa voglia Tu dire! perche gli adagi del tuo sermone mi rendon perplessa l'intelligenza!

Mez. A', ca lo' parlà tujo se nnenne! Voglio dicere, ca so mmiezo mpazzuto, pe sso selatorio, che mm' haje puosto dint' a la cocozza!

For. Et ideó necesse est, è necessario svilupparsi questo garbuglio.

Mez. Mo te le' chiammo cca' fora, azzò che nnanze a' Te se scommoglieno ste carte fauze.

For. Uaè illis, che adesso ambidue convinti restar dovranno.

Mez. Oje de casa. Ambruoso, Teberio; ascite cca' fora.

SCENA XXIII.

Guglielmo, e suddetti.

Gug. Chiamate noi?

Mez. A' buje propio. Va chiamma Ambruoso porzì.

Gug. (O sventura! il Pedante!) Adesso.

For. Avete osservato, come s' è scambiato di colore?

Mez. O, ca mo nne cacciammo lo' fraceto.

For. Ora scopriransi la verità.

SCE-

SCENA XXIV.

Guglielmo, Loffredo, e suddetti.

Gug. ECcogli ambidue.

Loff. Sta forte sulla negativa. Che comandate, Padrone?

For. Si concertan fra di loro.

Mez. Già ll' aggio visto. Deciteme na cosa: quanto correno le parpagnole a' Melano?

Gug. Quanto è la valuta di due bajocchi, e mezo in Roma.

Mez. E a' Genova?

Loff. Non so, se ve ne sian, perche le monete non in ogni parte sono eguali.

Mez. Comme non siete juste vuje.

Gug. Non intendiam noi cosa vogliate dirci!

For. Lasciate a me del rimanente la cura. Ah! Juvenes immorigerati! O quanto ben vi calzan le mie objurgazioni. E' questo de' miei ammaestramenti il frutto? Dunque i precetti di Formione, tot annorum curriculo, v' hanno insegnato, ut Patria, ac genitoribus derelictis, aveste, habitu parum decenti, a' servizj d' un Locandiere a ridurvi! Se mutoli la verecondia non vi rende, rispondete pure: Quænam tanti facinoris causa fuit? vel cujus gratia sic criminati estis?

Mez. (Cremmenale! fossero nquisiti pe' marejuole chiste?)

Loff. Intendesti, Tiberio, cosa voglia dirsi costui?

Gug. O che di noi non parla, o, che egli ancor frenetica!

Loff. Intendiamo un poco: da noi, che pretendete?

For. Che pretendo? pretendo eijcere, expellere, discacciar dalla vostra mente quella frenesia,

 che

che a me addoſſar volete; onde ſon io coſtretto a sfogar con Ovidio: Utinam aut verus furor iſte, aut creditus eſſet.
Gug. Io ſon fuor di me ſteſſo!
Loff. La confuſion fa sbalordirmi.
Mez. Vuje puro? E mbe, mo si, ca tutte quatto potimmo fa na quatriglia de Lebbardiere a' maſto Giorgio!
For. Siete fuor di voi ſteſſi, è vero, perche da voi ſteſſi colle voſtre azioni degenerate.
Gug. Eh! andate di grazia, per fatti voſtri! Signor Padrone; nella Locanda v' e' aſſai, che fare; e noi non abbiam tempo da perderlo appreſſo a gli ſpropoſiti di coſtui.
Mez. Si Formecò; nuje volimmo aſciogliere lo mbruoglio; o lo volimmo mbrogliá cchiù peo? venimmo a lo quateno de lo neozio: va danno a lo trunco; e ſcompimmola ſtaverma.
For. Dite bene: adeſſo. Guglielmo; più di finger non é tempo: so ben io chi Tu ſei. Qui ſon io inviato da Lorenzo, tuo Genitore, per ritrovarti: da quel Padre, che, da quando, per un van capriccio, fu egli da Te abbandonato, reſtò privo delle ſue pupille: da quel Padre, dico, che in Te, unicam ejus prolem, avea tutte le ſue ſperanze fondate. Recordare; Fili mi dulciſſime; di Settimia, tua Madre, la quale ab hora, qua diſceſſiſti altro non fa, che lacrimas effundere ab ocellis. Tandem, ſe non baſta ad intenerirti parentum reminiſcentia; ti muova almeno il fleto, che, in larga pluvia, queſti miei lumi diſtillano.
Mez. (Chiſto, mentre chiagne, n' abburla propio.)
Gug. (Trattengo a forza le lagrime.)
Loff. Sta ſaldo; amico. Or, queſta si ch'è buona!

na! abbiam ritrovati parenti, senza saper chi siano!

For. Signor Mezzotta; non saprei addurvi testimonio più veridico della sua propria tenerezza.

Mez. E' lo vero! Mme pare, c' haje fatto no poco ll' uocchie pesciarielle!

Gug. L' espression, così al vivo di costui, m' ha portati a memoria i proprj Genitori, ch' io perdei.

Mez. Se vanno scoprenno a' ramma! n' e' senza pile sto manto! E mbe? so azziune chesse?

Loff. E pur credete alle mensogne di costui!

Gug. E' nostra gran dissaventura, che s' abbia a dar fede ad un matto!

For. Veritas obumbrari non potest. Dirò con Plauto: Ego verum amo: verum volo mihi dici: mendaces odi. Non vi gioverà la vostra ostinazione.

SCENA XXV.

Muscherino, e suddetti.

Mus. (LA Volpe è nella Trappola.)

Mez. Ora io non pozzo sta cchiù a sti dicome, e diffete! Faciteme lo cunto de la spesa: Vedite, che v' aggio da dare; e appalorciatevella mo propio. E, si chello, che dice chisto e' bero, o non è bero, veditevello nfra de vuje.

Gug. (Oddio! e dovrò lasciar Cintia!

Loff. Che risoluzion precipitosa è questa!

Mus. (Bisogna dar fuoco alla mina.)

Gug. Ascoltateci almen, prima di licenziarci.

For. Ne darò più chiari riscontri. Snudategli il braccio sinistro, che vi troverete impresso un segno....

Mus. Amici; prendete i vostri fardelli: aggiustate i conti co 'l Padrone; ed andiam via.

Mez. Chesto propio se stea facenno: pagateve; si avite d'avere; e arresedejate li fierre.

For. Unde nobis se se immiscuit hæc hominum pestilentia! Signor Mezzorta; osservate i patti: fate che vada via costui.

Mez. No nte pegliá fastidio; ca mo le spedesco a tutte quante de iostizia.

Loff. Ragionevol non parmi, che'l padrone in questo modo ne dia licenza, quando noi da puntuali, ed onorati abbiam servito!

Mus. E che? volete aspettar qualche danno piggiore? vi compatisco! perche non sape e quanto machina l'invidia sopra di voi!

Mez. No nc'è mmidia, che 'tenga cca; ommo da' bene mio.

For. Hic nova fraus abscondirur: qualche altra furberia vuol tramar quest'infame. Mandatel via, di grazia.

Mus. Ti spiace, ch'io discopra la veritá? Va fidati d'un barbone! In Roma facea del matto; e qui per Tranguggia, si è dato a far l'assassino!

Mez. Tu che te nzuonne! che nc' entra Stranguglia a ste' rotola scarze!

For. Che assassino! che Tranguggia! quid inquis!

Mus. Come fa dell'innocentino! Abbiam di giá scoverta la birba, si! E non volete spedirvi più? Aspettate voi d'essere uccisi, o avvelenati?

Mez. A' ll'ntemo sarraggio mpiso, senza sapè comme! Sacciammo: che d'è st'accesejone, e sto ntossecamiento?

Gug. Che sará questo?

Loff. Un astuzia la credo.

Mus. Giá partiran costoro dalla Locanda, perche lor padroni non mancheranno; ma, s'io crepar dovessi, ho da dir quant'occorre. Sappiate; Signor Mezzotta; che, sdegna-

to

to Tranguggia; toltoli per costor l'impiego di spenditor, ch'egli nella vostra locanda tenea; si è con questo birbante confabulato, col concerto di darvi a creder, che questi poveri giovani sian persone diverse da quel che dimostrano, accioche da voi dal vostro servizio si licenziassero.

For. O scelestum facinus! Ah! ceffo di malandrino! hoc mihi! a me questo! Non si creda a cotesto contaminato: è un impostura, è un inganno; Signor Mezzotta!

Mez. Te nne volive veni quann'era vivo! Ente, che bello nchiasto mme volea mettere a ll'uocchie! E' che mme saje pe' qua' pacchiano!

Muſ. Chi v'ha pregato, che voi mi credeste! A' me basta d'avervi palesata la congiura: che la vogliate credere, o no, a me non importa un pelo! E voi ancor colle mani a cintola ve ne state!

Loff. Noi siam pronti.

Gug. Nè ci mancherà fortuna in altra parte.

Mez. Levateme a mme sto frosciamiento de capo; e' pozzat'essere porzì Principe assolute.

Muſ. E Tu; disgraziato; con quel furbo di Tranguggia, me l'avrete a pagare.

For. Farò, che vada Tu sulle forche; barattiere, sentina d'invenzioni, e di menzogne.

Muſ. Bene, bene. (*s'accosta alla porta di Caſ.*

Mez. E' no scompe cchiù sso taluorno!

Muſ. E' finito per me. (Ancor non si vede Cassandra!)

SCENA XXVI.

Cassandra, in finestra, e' suddetti.

Caſ. CHecco, Checco: Dove sparisce costui?

Mez. (La gioja mia a la fenesta!)

Caſ. Aveſſi chi mi chiamaſſe il Signor Mezzotta. O! eccolo appunto.

Muſ. Co' lecienzia; voſta:mo so' co' buje. Fata mia: che mme commanne? E' cca' Mezzotta tujo pe te ſervire.

For. Io quando mai.....

Muſ. Eh! taci; balordo.

Mez. Aggiate uo po de crejanza: ſellenzio quanno ſe parla co ſdamme.

Caſ. Ringrazio la fortuna, che a tempo ha fatto, ch'io vi vedeſſi.

Muſchezino fa cenno a Caſſandra, additandole il Pedante.

Mez. Veccome a lo commanno tujo: vi, ch'aggio da fare, ca ſo' leſto, comm'a' ſorgente.

Gug. Che ſarà; Muſcherino?

Muſ. Un poco di flemma.

Caſ. O! qui ſei Tu; machinator d'inganni! chi mai creduto avrebbe, che ſotto un abito, venerando un infame truffaldino ſi naſcondeſſe! Io non so chi mi tiene, che (laſciato da parte il femminil riſpetto) non faccia ſaltarti un Mortajo in ſulla Teſta.

For. Quid mihi cum mulierculis! Non tanti ſchiamazzi; buona Donna, ch'avrete voi al certo sbagliato.

Caſ. Come ſai far del ſemplice!

Muſ. (Gli umori ſon già commoſſi.)

Mez. Co' chiſto ll'haje?

Caſ. E con molta ragione.

For. Con me?

Caſ. Con Te, sì.

Mez. E' dimme, pe sfazejone, che t'ha fatto; ca mo te l'ammatonto a' botte de ſecozzune.

Caſ. Sappiate, che coteſto moccolone ſi è congiurato con Tranguggia, per darvi a vedere il bianco per negro, a ſol fin, che voi mandaſte via dalla voſtra Locanda due

ſer-

servidori innocenti, da me non ancor ben conosciuti.

Muf. O! Si rendan pur grazie all'e stelle, che protettrici dell'innocenza si dimostrano! Di grazia; Signora (scusatemi, ch'io non so il vostro nome;) come questo v'è noto?

For. Giorno è questo per me pur troppo sinistro, ed infausto! Voi, come....

Muf. Taci; se non vuoi, ch'io t'affetti un pajo di sgrugnoni su quel mustaccio.

Mez. Aggiate no po de pepitola tutte duje: lassateme senti nsi mponta.

Caf. Qui sotto le mie finestre, discorrean fra essi su'l concerto della trama; e da me fu'l tutto, nascostamente, ascoltato.

Muf. Or, che ne dite? Giacche'l fatto s'è chiarito, partirete almen colla vostra riputazione.

Loff. Poveri forastieri calunniati! Andiamo, Amico.

Gug. Quanto puo l'invidia in questo paese!

Mez. Adaso: jate chiano; no ve movite da l'oco.

For. Tu quoque contra di me! Io ho discorso con questo Tranguggia, che tu dici, sotto alle tue finestre!

Caf. Vorreste forse negarlo?

For. Ma altra non posso crederti, che una Frine impudica, una Taide inonesta, una feccia de' Lupanari, una schiuma del bordello.

Mez. Non vuoje parlà co' crejanza; oje Varvajanne! o vaje cercanno, che, si te piglio, te smerze, comm'a' cauzetta?

Caf. Dove, o sfacciato! a parlare in questa forma colle Donzelle imparasti! Se m'obblighi a venire in istrada, saprò io con un bastone ben punir la tua temerità.

Mez. N' accorre , ch' ossoria se ncommete ; ch'a' chisso te lo dessosso io .
For. Ma questo è pur troppo , che ....
Cas. Io , io l' ho inteso con questi orecchi : non puoi scusarti , no , infame , che Tu sei . Signor Mezzotta; vi giuro per .... Vi giuro , dico , per l'amor , che vi porto , che in quanto v'ho detto , nè pure un neo mi son io dal vero discostata .
For. (O ! infamità non udita !)
Mez. Io creo a le scarpe voste ; patrona mia bella .
Gug. La fa da maestra !
Loff. Certo !
Mus. Sto per crederla ancor'io !
Mez. (Duje testemmonie le jusano nfaccie ; chisso è nnizio de troqqueato ncatammaro .) E mbè ? si masto nchiasto , si Formecone de suorvo mi bello ! comme va lo neozio ? Pateto se scippa la facce . Sequinzia , mammeta , fa lo trivolo co l'aucielle ! E' comme la facea natorale ! Si no mme vene golio de te scippà ssa varva de Caparrone , e' serviremenne pe scoppettino !
For. Sic deturpatur scientiarum decus ! Date luogo alle mie giustificazioni:lasciate , ch'io parli : ascoltatemi .
Mus. Vanne in malora ; furbaccio .
Cas. Cosí si trattano i tuoi pari .
Gug. Non rimarrò invendicato .
Loff. Vo , che ne porti sfreggiato il viso .
For. Me miserum ! quó vos invehit iracundia ! Dove il vostro furor vi trasporta !
Mus. Frenate l'ira : via , lasciatelo andare .
Mez. Chiano ! li cuorpe , bonora ! ca jammo tutte presune . Tienele, pe' bita de Moscardino .
Cas. Non lo maltrattate più , ch'è mortificato a bastanza .

Mez. Ora chiammammo Stranguglia, ca lo voglio assocciá d'autra manera. Oje Stranguglia, oje mbrejacone? jesce cca' fora.

SCENA XXVII.

Tranguggia, dalla Locanda; e suddetti.

Tra. UN fiasco, e mezo di vin, che ho bevuto, non è bastante ad ubbriacarmi. Eccomi: che volete?

Mez. Te voglio mannà a' bevere à ll'acqua de la Vufara; sacco de mbroglie, ntapecone, frabbutto! Sfratta mo da st'alloggiamiento; e non te votá manco capo dereto.

Muf. Vanne per fatti tuoi; ed avverti ben per un altra volta, che non so, se cosi netta potrà riuscirti.

Loff. Priega la sorte, ch'io non abbia per Napoli ad incontrarti.

Gug. Non mancherà il giorno, in cui, come meriti, possa io castigarti.

Tra. Con me l'avete! che mai ho fatt'io!

For. Ancorche avessi la propria pelle a lasciarvi; usque ad sidera faró, che vadan le mie voci.

Tra. Cosa è questa; padrone!

Mez. Levamette da nante: appalorcia a' chesta pedata, si non vuoje, che te faccia correre co no torceturo; E' Tu; barbocchia; appila, e auza le ghieffole mo, che staje buono.

Caf. Ritiratevi in Casa; Signor Mezzotta; e lasciate, che restin quí fuori cosí scherniti, senza in altro impegnarvi.

Mez. Decite buono: Uscia se nne trasa; trasimmoncenne feglià. Bello paro de mare-juole!

Gug. Andate sulle forche; assassini!

Loff. Vi scavezzi il boja; ladroni!

Muf.

Mus. Il banco di tre legni v'aspetta; birbantacci!

Cas. Andate a farvi scopar le spalle; poltroni, furbi, carne da macello.

SCENA XXVIII.

Tranguggia, e Formione.

Tra. Volete darmi la burla, o fate da dovero!

For. Io non so, che accaduto mi sia! Bussa quella porta: facciam sentirci coll'eleganza del Pontano: Heus; caupo; pande fores.

Tran. Qual' error commisi giammai! aprite questa porta in buon' ora.

For. Non qui non audit, sed qui non vult audire è'l piggior sordo, che si ritrovi.

Tran. Aprite dico. Qui non si burla! Costoro fan da dovero!

For. Tu nam es, qui vocaris, Tranguggia?

Tran. Come dicesti?

For. Non è Tranguggia il tuo nome?

Tran. E voi non siete quel misser matto, di poco avanti?

For. Voglion, che per forza io sia tale, quandoquidem non è così!

Tran. Ed io non so, se mi sia Tranguggia, o 'l diavol, che mi porti!

For. Io quando mai ebbi teco colloquio!

Tran. E Tu, com' entri a parte delle mie disgrazie, con esser meco discacciato!

For. Ignoro, nescio! non saprei dirlo!

Tran. Ma saper dovrai, come passa questo fatto.

For. Viene a noi addossato, ch'abbiamo al padron della Locanda data a credere una falsità.

Tran. Che falsità!

For. Cioè, che que' due Servidori, ch' egli tie-

tiene, non eran tali, quali dimostravano; ma, che, con abiti, e nomi finti, cercavan d' ingannarlo.

Tran. Ma questo il dicesti Tu.

For. Sì bene; ma v' hanno aggiunto, ch' io il feci a tua suggestione, per non so quale sdegno da Te contra di essi conceputo.

Tran. Io mi protesto, che non so chi Tu sia!

For. Ed io questa è la seconda volta, che ti veggo!

Tran. Corpo di mia Madre! Io non soffrirò in conto alcun questo torto!

For. Dice bene: si ribatta il chiodo. Faciamus totum posse, per iscior questo nodo.

Tran. O Padrone.

For. O della Locanda.

Mez. No ve nne volite scajenzare propio, ne' Oje Vejatrice; abbiale no pesaturo da sta fenesta.

da dentro.

SCENA XXIX.

Cintia, in finestra, e suddetti.

Cin. CHe tanto battere! che impertinenza è questa!

For. Heu, miser! Stelle salvatemi.

Tran. Oimè la testa.

Cin. Tranguggia, Tranguggia; che accadde?

Tran. Ah Signora padrona; movetevi a compassion del povero Tranguggia. Il padron mi ha discacciato, senza, che alcun fallo abbia io commesso!

Mez. Trasétenne da lloco: no la facimmo cchiù longa.

da dentro.

Cin. Di pure: che fu?

Tran. Dicon, ch' io mi sia con costui concertato, perche dasse egli a credere al padrone, che

che i nuovi Servidori abbian mentito abiti, e nome, per ingannarlo.

Mus. Datemi un pezzo di legno, che adesso farò, che vadan via a furia di bastonate. *da dentro.*

For. Puellula; né finas me vapulare: non ci far battere, perche costui innocens est; ed io dissi la verità.

Mez. E' manco la vuole scompere sta vernia! O'e Cintia; vi, ca, si nce saglio, mme te schiaffo sotta, e' te faccio asci ss' uocchie da fora. *da dentro.*

Cin. Non vi prendete colera: ecco ubbidisco.

Tran. Padrona; due parole per limosina.

Cin. Non è tempo adesso; addio. *se n'entra.*

For. A' qual partito ci appigliaremo?

Tran. Dov urterem colle corna?

For. Conosci Tu quella Donna, che abita in questa casa?

Tran. Chi? Cassandra? Questa è una puttana.

For. Sui corporis quæstum facit! O quanto fu ben osservato, che dalla parola femina, ne risulta, per anagrammo purissimo, infame!!

Tran. Che vuoi Tu dir per questo?

For. Voglio dir, che costei attestó falsamente, che da noi, a dannij, de' giaddetti Servidori congiurato si fosse.

Tran. Questa gagliossa! adesso vo chiamarla.

For. Rem optimam geris, disse Cicerone. Fa i Tu benissimo.

Tran. O di casa.

SCENA XXX.

Cassandra, in finestra; e suddetti.

Cas. CHi batte con tanta furia! Volete mandare a terra quella porta?

Tran.

Tran. L'avete fatta da maestra ! Scrivetene, al paese !

Caf. E voi non oprate con tanta malignità accusatori bugiardi, Uomini da capestro.

For. Caminiam pedentim, piè anzi piè, a poco, a poco: non v' alterate.

Tran. Quando sentiste Voi aver noi tramata la malignità, che dite ?

Caf. A' vostri pari dar non si dee questa soddisfazione. Il meglio sará, che partiate da qui; e non abbiate piú l' ardir d' accostarvi a questa porta, se v' è caro di non avervene a pentire. *se n' entra.*

Tran. Altro sperar non si potea da una Carogna incancherità, da una mensogniera, da una stregona !

For. Cloaca di vizj, ruina de' giovani, assassina delle borse, gallicæ pæstis receptaculum !

Tran. Qui si tratta di riputazione: se avess a costarmi la vita, bisogna cavarne il netto.

For. A' dispetto della fortuna, io vo, che m' ascoltino.

Tran. Batti Tu questa porta; ch' io batterò quell' altra.

For. O del Diversorio ?

Tran. O del bordello ?

Caf. Cecia; porta qui quella caldaja d' acqua bollente. *da dentro.*

Mez. Oje sonagliä; pruoieme cca chill' accabbuscio. *da dentro.*

Muf. Prenderò quell' alabarda. *da dentro.*

Gug. Son pronto ancor io colla spada. *da dentro.*

Tran. Questa non è pioggia, ch' e' diluvio! sará ben darcela a gambe.

For. Rumores fuge, inquit Cato. Salvamci.

SCENA XXXI.

Capitan Rimbombo, solo.

GIacchè; Rimbombo; di sposar Cintia risolvesti, certamente Mezzotta, perche dal tuo sangue resti la sua famiglia nobilitata; abbraccerà egli strettamente questa fortuna. Fai bene a chiamarlo, non essendovi ambasciator più efficace di te stesso.

batte la porta.

SCENA XXXII.

Mezzotta con archibugio: Guglielmo, con spada: Muscherino, con alabarda; e'l suddetto.

Mez. AH! canaglia! nesciuno se mova, ca v' abbampo de fuoco.

Cap. (Armi da fuoco! oimè! son già spedito.) *si butta a terra.*

Gug. Fatevi in dietro; o v' uccido.

Mus. Voglio infilzarvi, come una salficcia.

Mez. Addò so squagliate sti guettune!

Gug. Fuggirono.

Mus. Diamgli appresso.

Cap. Soccorso, oimè! son morto.

Mez. E' muorto! e' ba, ca ll' avimmo fatta negra!

Gug. Chi morì!

Mus. Chi fu l' uccisore!

Mez. Fosse sparato st' arcabuscio, senz' addonaremenne!

Cap. Fu a tradimento l' assalto.

Mus. Qui veggo una persona a terra! Alzati, galant' uomo.

Mez. Uh! bonora! è lo Capetanio! L' avisseVo feruto vuje?

Gug. Io nol vidi, se non in terra!

Mez.

Mez. (O arrojenata la casa mia!) Si Capetanio mio; addò si feruto?
Cap. Osservate, che 'l vedrete.
Gug. Sangue per la persona io non veggo!
Muf. Alzatevi in piedi, che non è nulla.
Cap. Da dovero?
Gug. Certissimo.
Mez. Bene mio! piglio sciato! E perche te si ghiettato nterra?
Cap. Ah, ah, ah, ah, Uno stratagemma militare fu quello, acciocchè, fatta delle archibugiate la prima scarica, con maggior sicurezza avess' io l' armi bianche adoprate.
Mez. Tu parive muorto de subbeto pe la paura! E mmo te nne viene co la stratargemia!
Gug. (Bisogna ridere in vero!)
Cap. Come, come? io temere! E chi mai potrà dar timore a chi non teme dello stesso Marte, chi! Ma voi a che coll' armi alla mano?
Mez. Ll' avimmo avuto co' cierte presentuse. Vasta mo.
Cap. Su, sù deponetele; additatemi chi sian costoro; e fra brieve, le Teste recise a' vostri piè di aspettatene.
Muf. Non occorre: saprem noi castigargli.
Mez. Non serve, ch' uscìa se mpegna, c' hanno da fa co sto fusto.
Cap. Spiacemi non poco, che fra risse io vi ritrovi, quando a trattar cose di pace, tutto lieto, io veniva.
Mez. E a' che v' aggio da servire?
Cap. Basta. Serenatevi d' animo, per adesso; ch' io sarò di nuovo da voi.
Mez. Si chessa e' cosa de gusto, ossoria nomme tenga appiso a la corda.

Cap. Anzi di gusto singolarissimo; e commune.

Mez. E' mentr' e'chesto, jate chiacchiarejanno.

Cap. Se da un Nume bellicoso, egual, nella nostra genitura, il valore fortinimo, ho io determinato con nodo di parentado d'unirlo.

Mez. Comm' a' dicere?

Cap. Con far mia sposa Cintia, vostra figlia.

Gug. (Oimè! che ascolto!)

Cap. Non rispondete?

Mez. Io rengrazio usceria de l' anore, che nce fa; ma non perrò se sa, ca ste' cose de matremmonie hanno abbesuogno de no po de penzamiento.

Mus. (Quest' altro ci mancava!)

Cap. Per la mia persona avete voi necessità di pensare! Come! non vi son noti i miei natali? Non sapete quanti posti ho io nella milizia occupati? La punta di questa spada fu di più Corone il sostegno: vantar posso più battaglie, che giorni: più vittorie, che battaglie: più trionfi, che vittorie; come l' attestan gli abiti, le cariche, le commende, le mercedi, e gli onori, che da Regi, Monarchi, ed Imperadori io riportai; e voi volete tempo a pensare.

Mez. (Ora vi, che' rusico e' chisto!) si; Segnore, gia' sapimmo tutte le' grannizze voste; e' perzò lossoria potea sparagnà tanto fastidio, che v' avite pegliato a' contarele. Ma da n' autra banna; frate mio; devarrisse sapere, ca ste' cose non se fanno nnitto nfatto: abbesogna mprimmo, che nne passe parola pe' dà sfazejone a li pariente; e' po se po descorrere, de lo cchiù, e' de lo' manco.

Capi

Cap. Or bene. Mi quieto per compiacerti.

Gug. Che farem; Muscherino; se Mezzotta vi concorre?

Mus. Lasciatene il peso a me.

Cap. Quando ritornar posso per la risposta?

Mez. (Comm'è caudo de rine!) Non serve; ch'oscia se ncommete: ve venarraggio io servenno nnanze Palazzo.

Cap. Oltre allo splendor, che, per questo parentado, verrà la vostra Casa ad acquistare; farò io, che'l primo onorato posto, che vacherà nel terzo Italiano, a voi si conferisca;

Mez. Bravo! e mmo propio porria peglià possesso, ca mme trovo lesto co ll'arcabuscio.

Cap. Se, a caso, quando verrete, avanti Palazzo io non mi ritrovassi; potrete domandar di me all'Usciere, che facil sarà, che nell'anticamera de' Titoli io mi trattenessi.

Mez. Gnoresì: v'aggio ntiso;

Cap. A rivederci.

Mez. Ve so' guarzone. (E' trovate serrato; e' pierde st'accunto!) Ora jammo a' posà st'armatura.

Mus. Prendi quest'alabarba; Tiberio.

Mez. Non vuoje trasì no poco co' nnuje?

Mus. No, perche altrove altri affari mi chiamano.

Mez. Comme vuoje Tu: covernamette.

Mus. Entrate: e state pur allegramente; ne cosa alcuna vi sgomenti. Addio.

Gug. Appena estinto un incendio, un altro per me se n'accende! Stelle; finitela pure una volta.

SCENA XXXIII.

Cassandra, di casa, con Manto; e Loffredo con un paniere al braccio, per ist rada.

Cas. (Lodato sia pure il Cielo, che andaron via.)

Loff.

Loff. (Puo darsi; Loffredo; maggior sottigliezza di quella di Muscherino ?)

Cas. (Che tradimento contra due poveri forastieri !)

Loff. (No certamente. Avvalersi del genio, c'ha verso di me Cassandra, per toglier di dubio Mezzotta !)

Cas. (Or andiamo a trovar Flaminio, giacche non vuol egli venir da me.)

Loff. (E Cassandra quanto si portò bene ?)

Cas. (Ma non è Ambrogio colui ?)

Loff. (Chi sa, come dopo sian passate le cose?)

Cas. (Egli è desso.) Ambrogio ?

Loff. O ! Signora Cassandra,

Cas. Donde vieni ?

Loff. Da comprar da cena per questa sera.

Cas. Credo averti fatto noto a bastanza l'amor, che ti porto.

Loff. E' proprio de gli animi gentili il benificar con finezze d'affetto chi d'ogni merito privo affatto si conosce.

Cas. Potea far più per Te ?

Loff. Avete fatto tutto, quando adoprata vi siete a far ch'io goder possa della vostra bellissima presenza, co'l rimanere in questo albergo. (E' d'uopo ch'io finga.)

Cas. (Che parlar dolce ! che grazia!) A' dirla; non parmi, che la menzogna di Tranguggia dell'inverisimile avesse; veggendosi in Te; Ambrogio mio; tratti, e maniere, che han pur troppo del civile!

Loff. Non si maravigli; o Signora; il caminar per molte Città, e'l conversar con diversità di persone, fa, che modi, e costumi, assai diversi alla propria condizione si apprendano,

SCENA XXXIV.

Uberto, e suddetti.

Ub. (QUesta è l'insegna della Galea : Mi si dice, che in questa Locanda venghin ben trattati i passaggieri.)

Caf. Si; ma negar non puoi il discorso, che con Bianchetta facesti.

Ub. (Infelice Uberto!..)

Loff. Dovete compatirmi; Signora.

Caf. E perche?

Ub. (In età ormai avvanzata dei peregrinar con tanto strapazzo; e, quel, ch'è peggio, con tanto dispendio!

Loff. E così: stando ambidue in questa Locanda; bisogna, che nella grazia di tutti io mi mantenga.

Caf. E' troppo sospetta cotesta scusa!

Loff. E come?

Ub. (Intesi, che poco da qui discosto sia de' mercatanti la piazza.)

Caf. Dunque negar non potrai, che, con qualche segno amoroso, Tu corrisposta non l'abbia?

Loff. No, Signora.

Caf. No'l credo.

Ub. (Si, ben farai ad informarti prima della Casa del Signor Fabrizio, tuo corrispondente.)

Caf. E me'l giuri?

Loff. Offendete la vostra bellezza in credendo, che'l mio cuore sia d'altro affetto capace,

Ub. (Ma chi potrà insegnartela?)

Caf. O! questo è troppo!

Ub. (Costoro forse potran saperla.)

Caf. Il cuor mi dice, che tu mi lusinghi;

Loff. Il vostro cuore v'inganna.

Ub. (Colei parmi Donna da partito.)

Caf.

Caf. Me felice, se certa fossi, che le tue parole sian veraci sensi del Cuore.

Ub. (Saran discorsi d'amore.)

Loff. Mentir non puote chi parla coll'anima sulle labra.

Ub. (Mi rincresce apportar loro disturbo.)

Caf. O dolcissima fiamma, che mi accendi, e mi consoli!

Ub. (Ma pur bisogna farlo.)

Caf. Or sai, che voglio dirti?

Ub. Compatite di grazia l'impertinenza. Sapeste voi insegnarmi....

Loff. (Che veggo!)

Ub. (Che miro!)

Caf. Chi andate cercando?

Ub. (Occhi, non mi tradite.)

Loff. (Mio Padre!)

Ub. Loffredo mio: figlio mio, parte più cara di me stesso!

Loff. (Che dovrò farmi?)

Caf. (Figlio! che ascolto!)

Ub. Tu non rispondi! Forse quel tempo, che da me lungi sei stato, t' ha fatto del proprio Genitore perder la conoscenza! Ma pur la forza del sangue destar nel tuo petto sensi di tenerezza dovrebbe!

Loff. (Non so a che risolvermi!)

Ub. Ancora taci! stupido ancora io ti veggo! ah! ben conosco, che la vergogna t'incatena la lingua, e i sentimenti ti toglie! Son abiti questi alla tua condizion confacenti! E' mestier quel, che fai, che de' tuoi natali sia degno! Ma stupor non è, che Tu'l genitor non conosca, quando di te stesso, e delle proprie convenienze la cognizion già perdesti! Così a gl'interessi di nostra Casa, e all'età mia, quasi cadente Tu pensi, ne' vizj ciecamente immerso, e fra sozzi amori avvilito!

Caf. (L'impensato accidente fuor di me stessa mi rende !)

Loff. (M'aiuti l'intrepidezza.) Buon vecchio; voi di gran lunga errate ! Fu cagion la maraviglia, ch'io non risponde, e così attonito restassi ! sentendomi chiamar figlio da un gentil'uomo, vostro pari, quando il povero di mio Padre; per non poter egli in Milano, mia patria, alimentarmi; diemmi la libertà, che, co'l servire, altrove le mie fortune io cercassi.

Ub. Bastan; Loffredo; gli scherzi; e sappi; ch'io sono in Napoli sol per ritrovarti. Non facciamo in istrada sentirci: ritiriamci in questa Posata, che per mia stanza ho io eletta.

Loff. A' me par, che voi scherzar meco vogliate ! Mi dia licenza, perche andar debbo per servizj del mio padrone. Signora Cassandra, vi riverisco.

Caf. Ambrogio; ve, che t'aspetto.

Loff. Signora sì: fra brieve ci rivedremo.

Ub. Che Ambrogio ! ferma, ascolta....

Caf. Parlate con me, Gentil uomo.

Ub. Trattenermi non posso: lascia, ch'io siegua mio figlio.

Caf. Qual vostro figlio ? fermate.

Ub. Colui, che teco parlava. Non m'impedire.

Caf. Eh ! Quegli è un servidore, a me molto ben noto.

Ub. Come servidore ! e lo conoscete bene ?

Caf. Il conosco benissimo, per esser mio vicino.

Ub. O, che'l mio fu sogno, o che restai dalla passion deluso !

Caf. Come a dire ?

Ub. Alle fattezze, alla voce, e all'etade, io giurerei esser mio figlio, che, due anni

sono, parti di mia casa, per andar girando il Mondo!

Caf. Vi siete al certo ingannato.

Ub. Ben esser può, che l'aria, incominciata alquanto ad imbrunire, travedere m'abbia fatto.

Caf. Suol questo succedere allo spesso, onde avvien, che tal volta sian anche le persone, per iscambio, ammazzate.

Ub. Io non so, che dirmi! Farò diligenza per incontrarlo di giorno. Datemi licenza.

Caf. Il Ciel v'accompagni.

Ub. (Com'è possibil, ch'egli Loffredo non sia!)

Caf. (Chi sa, che Ambrogio non sia suo figlio?)

Ub. (Ma, s'egli è tale, perche soggettarsi a servire!)

Caf. (Ma per qual fine nasconder l'esser suo!)

Ub. (Io perduto mi veggo!)

Caf. (Ondeggio fra mille dubj!)

Ub. (O inviluppato Uberto!)

Caf. (O confusa Cassandra!)

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Loffredo, e Muscherino.

Loff. Bene; ma io ritornar nella Locanda non posso, nè debbo.

Mus. Nè io dissi, ch'abbiate voi a ritornarvi; anzi ho lodata la risoluzion vostra d'esservene nella passata notte appartato.

Loff. Che dunque avrassi a risolvere?

Mus. Io, per me, mi veggo il più confuso, ed imbrogliato Uom del Mondo! aspettiam, che venga il mio padrone, per veder, se, uniti, possiam qualche proporzionato espediente trovare.

Loff. E verrà egli?

Mus. Io l'avvisai jerisera, che questa mattina, mez'ora avanti giorno, procurata avesse l'uscita, per venire in questo luogo: anzi l'avrei all'or meco condotto, se possibil stato fosse; ma ben gl'incaricai l'avvertenza, per non incontrarsi con vostro padre.

Loff. Il Ciel te'l perdoni, Muschermo! La gran facilità, che mostrasti, è stata di tanti imbarazzi la sorgente.

Mus. Vor farestte darmi di Testa ad un marmo! Promisi è vero, che'l padrone al possesso di Cintia giugnesse; ma non già di superar tanti indiavolati accidenti, che sono insorti.

SCENA II.

Guglielmo, dalla Locanda, e suddetti.

Gug. (Par, che le stelle siano a' miei danni congiurate!)

Mus. Eccolo appunto. Padrone?

Gug. Mufcherino? Loffredo é con Te?

Loff. Eccomi.

Gug. Qual modo terrem noi, per far; che'l Signor Uberto di quefta Locanda partiffe?

Muf. A' quefto ho penfato, e fto penfando ancor'io; ma, fin ora non so vedere il come.

Loff. Guglielmo; dir bifogna, che Cintia abbia un gran Nume per tutelar di fua pudicizia. Tu già vedefti, e vedi quanti difturbi al tuo defiderio oppofti fi fono, e fi oppongono; e perciò mio parer farebbe, che da tal imprefa fi defifteffe: e che, in qualche onorata maniera, ufcir dal laberinto, in cui ci troviamo, fi procuraffe.

Muf. Quando il padrone vorrà egli di Cintia fcordarfi, farà tutto bello, e finito.

Gug. Io fcordarmi di Cintia! Toglietemi prima la vita, che d'affai minor pena mi farebbe.

Loff. Ma qual rifoluzion farà la noftra! Il Pedante è in Napoli: mio Padre in quefta Pofata. Siam da effi ftati già conofciuti: tornar nella Locanda non poffiamo; e vuoi Tu l'opinion tua oftinatamente foftenere!

Gug. Amico: tutto ciò beniffimo conofco; ma, fe la paffion fortiffima, che a me fteffo mi toglie, inabile a fuperar mi veggo, dei perciò più compatirmi, che riprendermi.

Loff. Sa'l Ciel; Guglielmo; quanto ti compatifco. Ma in iftato tal ci ritroviamo, che'l mio compatimento non può in parte alcuna giovarti. Neceffità vuol, che a falvare il noftro decoro s'attenda; onde mio penfier farebbe di partire adeffo da quefta Città; e poi da qualche luogo vicino dar avvifo di noi a mio Padre.

Gug. E dovrò lafciare il mio bene! e dovrò abbandonarti; o mia belliffima Cintia; dol-

co,

ce, cara, e adorata cagion de' miei travagli! Muscherino, per pietà, non abbandonarmi nelle anguſtie in cui mi ritrovo: non permetter, ch'io mora.
Muſ. A' tutt'altro ſto io penſando, fuor, che a Cintia.
Gug. Queſta dunque è la conſolazion, ch'io da Te nelle mie afflizioni ſperava!
Muſ. Dico, che ſto io penſando di non farvi di qui partire; e di rimediar col Signor Uberto, e co'l Pedante: poiche, potendo voi in Napoli fermarvi; per quanto al particolar di Cintia ſi attiene, i modi non mancheranno.
Loff. Co'l diſcoprirci però?
Muſ. Co'l diſcoprirvi, e co'l non diſcoprirvi;
Loff. Queſta è una contradizione! come poſſibil ſarà mai?
Muſ. Ed io farò, che ſucceda. Volete altro?
Gug. Senza perderſi la ſperanza di Cintia?
Muſ. Senza perderſi la ſperanza di Cintia; potendoſi poi con luſinghe, promeſſe, regali, ed altre mie invenzioni abbatter queſta Rocca.
Loff. Ed in qual modo?
Muſ. Incaminianci verſo l'albergo, dov'io me ne ſto: che, in tanto, porrò in ordinanza ciò, che confuſo nella mente s'aggira; e quivi a noſtro bell'agio diſcorrer la potremo.
Gug. Andiamo. (Amore; moſtrati meco benigno una volta.)
Loff. (Cielo; rimedia Tu a tante confuſioni.)
Muſ. (Se queſt'altra non mi rieſce, precipizj aſpettatemi.)

SCENA III.

Capitano, e Tranguggia.

Cap. Non in vano alla mia protezion ricorreſti, che, ſe da Marte nelle battaglie,

taglie, co'l mio valor mi portai; so fai anche da Giove; quando di sollevar gli oppressi si tratta.

Tra. Vi priego; Signor Capitano; a non permetter, che'l mio lungo, e fedel servire abbia a ricever per premio un affronto così grande.

Cap. Eh! taci, non più! offendi pur troppo di nostra autoritate il decoro, ponendo in dubio, con tante repliche, che, ad un semplice mio cenno, non abbiano i miei comandi ad eseguirsi!

Tra. Perdonatemi; Signore; compatite la mia bestialità.

Cap. Ho io composti duelli fra' Cavalieri: gare fra' Titolati: puntigli fra Dame: guerre civili de' Regni: dissenzioni, e tumulti d'eserciti: discordie fra Corone; e tu supponi, che, a sedare una picciola differenza, bastante il mio mezo non sia! Diavolo!

Tra. Se'l mio pensier fu questo, per maledizion di Bacco, resti il mio palato digiuno del vino per un sol giorno: non dico di più, perche lo stesso sarebbe, che commettere un omicidio volontario.

Cap. Avendo io gia palesato a Mezzotta il genio, che ho di sposar Cintia, sua figlia; perciò il primo onor, che penso fargli (trattandolo da mio congionto) sará l'imporgli, che debba egli subito nella sua grazia reintegrarti.

Tra. Come! voi sposo della figlia del Signor Mezzotta!

Cap. Ti compatisco, perche dal vino sbalordito ti credo! A' Te dunque nuova la notizia ne giugne, quando, a quest'ora, in fogli manuscritti, e stampati, va per l'Italia volando! E pubblicatrice la Fama, per l'Universo tutto, colle sue Trombe d'oro la spande?

Tra.

Tra. Piano; Signore; ch'io non d'altro maravigliato mi sono, che di sentir, ch'una persona della vostra gran qualitá voglia, con queste nozze, abbassarsi!

Cap. Vorresti Tu, ch'io con quel bamboccio di Cupido me la prendessi? che l'arco, e gli strali, in più schiegge, gli spezzassi? e con un soffio, la face gli smorzassi? Egli sol fu, che armando, d'insuperabil forza di Cintia la bellezza, fe, che vinta, ed abbattuta de' miei natali, de' miei fasti, di mie glorie, e di mie grandezze la rimembranza restasse; e cagion fu, che per essa, d'una caterva di Dame, colle Doti di vastissimi dominj di Feudi, i matrimonj io ricusassi.

Tra. Or, s'è così, starem noi in feste, e in allegrezze, ed io, per onorarvi, a rappresentare un secondo Marte in Cucina, valorosamente m'apparecchio.

Cap. A' spesa alcuna non baderassi, per grande, profusa, e sterminata, ch'ella siasi.

Tra. Date a me l'incumbenza del tutto; ch'io farò vedervi cose rare, famose, e stupendissime.

Cap. Ti diletti Tu dunque di preparar prandi, e cene per conviti?

Tra. Poh! se me ne diletto! Mi do'l vanto di non cederla al più esperto, e perito uom del Mondo, io,

Cap. E sei stato fin ora a dirmelo!

Tra. Come a dire, Signor Capitano?

Cap. Più parlare a Mezzotta non occorre.

Tra. E perche?

Cap. Perche voglio, che tu meco ne resti, per potermi dell'opra tua nelle mie nozze avvalere.

Tra. No: di grazia: fatemi ritornar nella Locanda, ben sapendo voi, che quí vi va

la riputazione ; nè questo potrà impedirmi, ch'io ne' vostri festini servir non vi possa .

Cap. Eh! vienne meco, che sarà la tua ventura .

Tra. (Mi sembra costui un bel vantatore .) Scusatemi, che adesso non mi si permette il venire .

Cap. E perche no ?

Tra. Debbo io attendere ad un certo mio negoziuccio .

Cap. Vanne dunque ; e sia sollecito il ritorno : Anche a Te, con gli altri, per la mia Corte bassa destinati, vo, che prender si debba la misura per la livrea, che far penso, eguale a quella, che spiegó in Roma l'Ambasciador di Spagna per le nozze del nostro invittissimo Monarca.

Tra. Si; Signore ; verrò . (Se ho tal cosa in pensiero, che mi sia tronco un braccio .)

SCENA IV.

Mezzotta, dalla Locanda, e Tranguggia.

Mez. (AMbruoso n'è stato sta notte a l'alloggiamiento ! . . .)

Tra. (Animo ; Tranguggia; e parlane al padrone .)

Mez. (E Tebberio mm' hanno ditto, ch'è asciuto co n'ora nnante juorno ! .)

Tra. (Ma a tempo vien fuor della Locanda.)

Mez. (Tu mo, che nne dice ; Mezzotta ?)

Tra. (Va fra se stesso discorrendo .)

Mez. (E' che nce vo qua' Zingaro p'annevenà sta ventura ? chisse jarranno ngattimma.)

Tran. (Vorrei pian piano accostarmi .)

Mez. (Auh ! ch'avarrà ditto Cassandra, ca n'ha bisto nesciuno !)

Tran. (Ma parmi alquanto turbato .)

Mez. (Pe' chillo dejaschece de mbruoglio ; che

che foccedette ajere, Tu no le potiste manare Ambruoso ...,)
Tran. (Or via, facciam Cuore.)
Mez. (E' chella se sarrà nzorfata.)
Tran. Buon giorno; Signor Padrone.
Mez. O! addio; chiappino!
Tra. Vi è parso bene il discacciarmi innocentemente, senza né meno volermi ascoltare!
Mez. Ente bello nzemprecìello! Nnozentemente, n'è accossì?
Tra. Innocentemente, si; e ne chiamo il Cielo in testimonio.
Mez. Ah! facce de cuorno! Tu avive fatto lo Micco tressa; e' mo te nne vuoje ascì pe la porta de lo Ciardino!
Tra. Io non so cosa vogliate voi dire!

SCENA V.

Uberto dalla Locanda, e suddetti.

Ub. (A Ragione; o sonno....)
Mez. A De cchiù!.
Ub. (Fuggisti da gli occhi miei nella passata notte..)
Tra. Voi mi volete colpevol per forza!
Ub. (E come....)
Mez. N'é accossì?
Ub. (Come dormir potevi; Uberto;.....)
Mez. Te vorria auzà quatto parme da terra a Te io.
Ub. (Coll'immagin presente di quel giovin..)
Mez. Ll'haje ntiso?
Ub. (Che tanto a tuo figlio rassomigliava.)
Mez. Vi, comme sta tuosto!
Tra. Padron; credetemi una volta, per carità, ch'io non ne so cosa veruna.
Mez. Non serveno sse commeseсhiamma, ca t'hanno jorato co' quaranta ventrecella nfacce.

Ub. (O! ecco il padron dell'albergo.)
Tra. Ma come....
Ub. (Sarà ben dargli il buon giorno.)
Tra. Come, in buon'ora, tante ſtorie di Loffredo, e di Guglielmo potea ſaper io, come!
Ub. (Loffredo, e Guglielmo!)
Mez. Ente cò....
Ub. (Fermiamci ad aſcoltare.)
Mez. Te ll'avive conſertate co' chillo, che' decea, ch'era pedante, e' ſe chiammava Formecone..
Ub. (Formione! il maeſtro di Guglielmo!)
Mez. A' mme te nne viene!.
Ub. (Dunque ancor vive.)
Tra. Ma io quando mai conobbi tal uomo!
Mez. E' c' haje da dicere I u mo, ca lo canoſcive? Comme ll'avivevo agghiuſtata bella! Figlie de Genoviſe....
Ub. (Sì!)
Mez. Jevano cammenanno lo Munno:...
Ub. (Queſti ſon deſſi.)
Mez. Lo pedante, mannato da lo patre, le ghieva trovanno....
Ub. (Non occorre più dubitarne.)
Mez. Potta de peſcraje! E addò t'haje mparate tanta frabbottarie!
Tra. E' pur aſſai: e' pur mia diſgrazia, che creder non vogliate, ch'io non ne so nè meno un pelo!
Ub. Buon giorno; padrone.
Mez. O! mi Segnore! ve so ſchiavo. Mm'avite da commannà quaccoſa?
Ub. M'avrete a favorire.
Mez. Oſcia ſopierchio mm'anora! Decite: a che v'aggio da ſervì?
Ub. V'ho inteſo nominar Loffredo, Guglielmo, e Formione: inſegnatemi, per corteſia, dove dimorin coſtoro.

Mez.

Mez. Sì. . . . mme so scordato lo nomme vuosto.
Ub. Uberto, per servirla.
Mez. Si Berto mio; sso Formecone, che' dice, ch'è masto de scola, ajere fuje da cca; ma non saccio addò sta de casa. Sto Gogliermo po, e sto Loffreno è stata na mmenzejone de sto sacco de mbroglie, sta facce de pontarulo.
Tran. Fu di quel Pedante, e non mia. E' pur assai, che non mi vogliate credere!
Ub. E fu l' invenzione, se lice sapersi?
Mez. Vasta. Mme volevano dà a' rentennere, ca duje create, chè tengo cca io, erano' genteluomnene genovise.
Ub. Si chiamasse un di cotesti vostri servi Ambrogio?
Mez. Gnoresì, chisso mm' è uno, Ambruoso.
Ub. E questo Pedante, che voi dite, il conobbe?
Mez. Decette, ca lo canosceva; e nse nce chiajetava na mascella.
Ub. Non m' ingannai, in vero. O me felice! o consolato Uberto!
Mez. (Zi viecchio sparpateja! chesto, che d'è!)
Tran. (Che sarà mai!)
Ub. Dove, dove adesso si ritrovano? Ditemi: in qual parte, per abbracciar mio figlio, degg' io portarmi?
Mez. E' che nne facc' io addò sta lo figlio de lossoria!
Ub. Quest' Ambrogio, che voi dite, questi, questi è mio figlio: e 'l suo vero nome è Loffredo; e l' altro, che chiamasi Guglielmo, è egli figliuol d' un mio carissimo amico: nè Formione mensogna alcuna vi disse.
Mez. Uoscia dice addavero; o abburla?
Ub. Che' burla! parlo co'l miglior senno, che m' abbia.

 Tran.

Tran. Che ve ne pare adesso ? Direte più, che fu mia trama, e del Pedante ?

Ub. Presto: ditemi dove sono.

Mez. Chiano; patrone mio. (Fosse chesta quacch' autra trapola de Strangaglia?)

Ub. Deh! non mi tenete più a bada.

Mez. (Io so mbrogliato, comm' a no pollecino int' a la stoppa!)

Ub. (Da qual necessità a porsi per Servidori costretti si videro!) Voi non rispondete! Voi estatico siete rimasto!

Mez. (Io pe mme so sbertecellato propio!)

Tra. Che dite ? non m' avete a torto discacciato ?

Mez. Io non saccio, si è stato stuorto, o deritto; autro non saccio, ca so stato io strozzellato co' tutto lo sinno!

Ub. Deh! rispondetemi, di grazia: che inurbanità è mai cotesta!

Mez. Mme compiatesca ossoria, ca lo cellevriello mio sta ciento miglia fore Crapa. Che mme commannate.

Ub. Dico: cotesti servidori sono adesso nell' albergo?

Mez. Non Segnore, no nce stanno.

Ub. O Dio! Dove andati saranno?

Mez. Cca mmo ve derria boscia.

Tran. Volete adesso, ch' io men vada; o che resti?

Mez. Sient' a mme: va vedenno da lloco attuorno, e sì le' truove, carrejale cca nziemo co' tico; ma no le dì niente. Haje ntiso?

Tran. Padron si: già vado.

Ub. Vanne all' infretta; buon uomo; ed usa ogni diligenza per trovargli.

Tran. Lasciatene a me la cura, (quel Servidor maledetto avrà machinata questa imposttura.) *va via.*

Mez.

Mez. Accofsì bedarrimmo si è porvera, o farina.

Ub. E sono usciti senza vostra saputa?

Mez. Patron mio; uno sta notte n' è stato a l' alloggiamiento....

Ub. No?

Mez. Non Segnore; e ll' autro mm' hanno ditto, ch'è asciuto nnanze de fa juorno.

Ub. Aimè! che questa notizia il piu vivo del cuor mi ferisce!

Mez. No v' affrejte tanto. So' giuvene, e... non saccio, si uscia mme ntenne. Mo mmo sarranno da cca, si chillo no le' trova. Ma faciteme no piacere...

SCENA VI.

Muscherino, Mezzotta, ed Uberto.

Mus. (Mezzotta è qui. All' opra.)

Mez. Deciteme: chillo masto de scola oscìa lo canosce buono?

Ub. E non volete, che'l conosca, s' egli è Maestro di Guglielmo, amico di Loffredo, mio figlio; ed io oprai, che qua, per trovargli, egli si portasse?

Mus. (E' colui sarà il Signor Uberto. A'noi.) Vi riverisco; Signor Mezzotta.

Mez. O! Addio; fina pezza.

Mus. Che sopranome è mai questo! Avete occasion forse di lagnarvi di me?

Mez. Gnorennò: mm' allamento de me' sulo. Chisto lo canoscite?

Ub. Non già.

Mus. Ben credo, che saputa abbiate la disgrazia accaduta nella passata notte ad Ambrogio.

Mez. Che' desgrazia! non aggio saputo niente.

Ub. Ad Ambrogio! Che fu! parlà. (Ah! che mi

mi fu presago il cuore.)

Muſ. Conoſcete voi Ambrogio?

Ub. Quanto conoſco me ſteſſo . Di pure (aimè !)

Mez. Che d'è ſtato? Spapura.

Muſ. Vi dirò : fu ferito malamente . . .

Ub. Fu ferito? o infelice di me !

Mez. E' ſtato feruto? o poveriello !

Muſ. Dico, che fu nella ſcorſa notte, ferito un gentiluomo da Ambrogio, mentre egli all' albergo ſi ritirava.

Mez. Iſſo ha feruto?

Ub. Egli ferì? meno male ; ed or dove ſi ritrova?

Muſ. Per timor della giuſtizia, ſi è egli queſta mattina, per tempo, da Napoli, co'l ſuo camerata, partito.

Mez. E' che' preſſa hann' avuto !

Ub. E per qual parte incaminati ſi ſono? Ah! miſero Uberto ! dove andar dovrai per ritrovargli !

Muſ. Mi par, che molto il lor travaglio vi diſpiaccia !

Ub. Queſt' Ambrogio, che Tu dici, e' egli mio figlio. Ahi, ruinato di me !

Muſ. Voſtro figlio! Volete voi burlar ; galantuomo !

Mez. E addò ſaranno jute?

Muſ. Queſto non so. E mi han pregato, per tanto, ch' io preſſo di voi le loro ſcuſe portate aveſſi, ſe prender da Voi licenza non avean potuto.

Ub. O afflittiſſimo Padre !

Muſ. Vedete, Signore ; che voi prenderete abbaglio certamente.

Ub. Che abbaglio ! Si, ch' egli è indubitatamente mio figlio. Signor Mezzotta mio; veggiam di potergli richiamare, e porgli in ſalvo.

Mez.

Mez. Mo farrimmo quanto se po fà, pe' servirve.

Muf. Saranno inutili le diligenze. Non sarebbe poco, e Ambrogio fosse vostro figlio! suo Padre è un pover' uomo in Milano, a me molto ben noto, che chiamasi Vincenzo:

Ub. No, no: egli è Loffredo: creder diversamente non posso: non accade, che'l contrario mi si persuada. Ah! figlio mio! Dove sei, pupilla de gli occhi miei?

Mez. Oscia non se despera, ne' s' affria tanto; ca io a'chisto no lo creo quant'è luongo. Dico mo io: Tu, che' buoje da le' carne noste?

Muf. Io sono un giovane onorato io, nè sono avvezzo ad andar vendendo delle ciancie. Voi troppo m' offendete, Signor Mezzotta!

Mez. La facce tosta se nne nota!

Ub. Il tempo passa, e in tanto più da noi si dilungano. O Dio! che far dovremo?

SCENA VII.

Guglielmo, e Loffredo, in abiti da gentiluomini; e suddetti.

Gug. Eccogli; Amico; a tempo...

Mez. Io, si no speretejo sta vota, no speretejo cchiu!

Ub. Ma, che miro?

Loff. Che osservo!

Gug. Non è colui il Signor Uberto?

Ub. Egli e' desso. Ah, Loffredo caro!

Loff. Ah! Signor Padre mio!

Gug. Amato Signor Uberto!

Ub. O mio secondo figlio! o Guglielmo dell' anima!

In tanto Muscherino parla segretamente con Mezzotta; e qui ambidue si voltano.

Muf. Chi è questo; Signor Mezzotta!

Mez. Embo! che mmenzejone e' chesta!
Loff. Lascia; o mio dolce Genitore; che'l piè, riverentemente, io ti baci.
Gug. Concedetemi la mano, acciocche un segno della mia riverenza imprimer io vi possa.
Vb. No; figli; no: debbo io stringervi nel cuore. Alzati; o Loffredo; e dimmi: perche jeri da me nasconderti? ti vergognavi forse farti vedere in quegli abiti?
Mez. Ve pare buono chello, ch' avite fatto, nè? Accossì, pe' qua' male servizio, ve potea fa na vattuta; ma nnozentemente.
Muf. Perche siete ritornati con coteste vesti! credete forse di non esser conosciuti?
Loff. Come! che dite; o Padre!
Gug. Signor Vberto: amico Loffredo; io non so, che mai costoro voglian dirsi!
Vb. Non dubitar; figlio, che da tutti la tua salvezza si procura. Signor Mezzotta mio; facciam, che in qualche luogo sicuro vada egli a ritirarsi.
Mez. Pe' chesso fanno de li stordute? Volea dicere io! N' havè a'paura de niente, ca cca' so io: cca e' Mezzotta, che' fa zompà autre fuosse de chisse.
Muf. Vien meco; Ambrogio; ch' io ti porrò in luogo, che nè meno al Sole sia cognito: Qual pazzia e' stata la vostra di ritornare!
Loff. Per qual causa; o Padre; debbo cercar' io di salvarmi? Costui mi chiama Ambrogio! Chi è mai quest' Ambrogio?
Vb. No; figlio; parla con libertà. Palesa, come passò il fatto della ferita, perche si vegga qual espediénte prender si debba.
Gug. Qual ferita! Niun di noi (grazia al Cielo) ferita alcuna mai non ebbe!
Muf. Dice della ferita, che ricevette da To-

quel

quel gentiluomo.

Loff. Quando mai alcun gentiluomo restò da me ferito!

Muf. E'l succefso della pafsata notte?

Mez. (E io sto', comm' afeno mmiezo a li suone!

Gug. Volete veder, se voi sognate? Noi nella pafsata notte stati siamo in Aversa.

Loff. Ed appunto in questa Città siam capitati.

Mez. Ente potta d'aguanno! Chisse se credono, ca so ncatarattato propio! Dico mo io: vuje no ve mettistevo pe' guarzune co' mico? Aiere ofcia non se chiammava Teberio, e ofcia Ambruofo?

Vb. Questo è noto anche a me.

Mez. E'. Tu no lo' faje Tu?

Muf. E' certiffimo, che lo so.

Gug. Io non già di voi mi maraviglio; ma del Signor Vberto, che cio crede! Noi per servidori! noi al tuo servizio! noi a servire un locandiere!

Muf. Camerata; basta fin qui la burla, che data ci avete.

Loff. A' me, ad un par mio camerata! donde apprendesti; temerario, che Tu fei; ad usar cotanta confidenza con persone della mia qualità!

Vb. (Io confufo mi veggo!)

Mez. (O cellevriello mio juto a' mitto!)

Muf. Non tanto s' alteri; Signor mio; perche o Voi siete Ambrogio, e Voi Tiberio, e vi piace tenerci alla corda; o potrebb' effer, che siate ad essi così simili di volto, che ingannate gli occhi miei! Di grazia (e scufate l' ardire) lasciate, che v' osservi un poco nel collo.

Loff. Eh! va via: toglimiti d' avanti, se non vuoi..

Gug.

Gug. Dategli questa soddisfazione: Veggiam, che vorrà egli osservare.

Loff. Ecco.

Ub. (Questa stravaganza fa uscirmi da me stesso!)

Mez. (Si e' pe sta voca no vestetiello janco no mme manca!)

Muf. Avete ragione! scusatemi! Or chi ingannato non si sarebbe! Come son così simili, e nel volto, e nella voce!

Mez. Comm' a' dicere, non so isse?

Muf. No, Signore. Io stupefatto ne resto!

Mez. Tu nce vuoje spassà propio p' avrecchie panne! Bonorà! E a' che ll'haje canosciuto?

Muf. Avea Ambrogio un neo quanto un cece sulla nuca; e questo gentiluom segnale alcun non vi tiene. Volea dire io, come poteano esser ritornati!

Mez. Tu addavero te cride, ca mm' aggio cauzate ll' uocchie a la mmerza! E' che' bengo mo da lo jojo! Io te dico.....

Gug. Amico; noi qui perdiamo il tempo con costoro.

Loff. Signor Padre; pur troppo insopportabil la pazzia di questa gente si è resa.

Ub. Or via: non più. A' me basta, d' avergli ritrovati.

Mez. Ora io cca mme nce farria fa piezze, piezze, comm' a' tonnina: mme nce farria chiantà le' furche. Patron mio; io dico a lossoria, ca no sto nzallanuto, nè mbrejaco.

Ub. Saper dovete, che molti vi son, che si somigliano.

Mez. E' s'hanno da trovà duje tanto suocce a' chille? sta cosa....

Ub. Ma di grazia, a voi, che importa, che sian Loffredo, e Guglielmo, o Ambrogio, e Tiberio?

Mez.

Mez. Ora, comme vonno lloro, e comme vole ossoria. (Magnammo semmola nuie puro; e' bedimmo, che' bia fa lo fummo.)

Ub. Figli; stanchi, a cagion del viaggio, vi credo; e perciò ben mi parrebbe, che nella stanza, che in questa Locanda ho presa, saliste voi a riposarvi.

Los. Non sapendo noi aver questa fortuna di trovarvi, appuntato abbiam con alcuni amici; co' quali ci siam per lo viaggio accompagnati, di stare uniti in altra Locanda; onde convenevol parmi, che andiam noi prima da essi a licenziarci.

Gug. Si: tanto la nostra puntualità, strettamente, richiede.

Ub. S'è così, andate; e sia sollecito il ritorno: ch'io, in tanto, andrò dal Signor Fabrizio, mio corrispondente.

Los. Tornerem prestamente.

Gug. Con vostra licenza.

Ub. Gite felici.

Gug. Non potea riuscir migliore!

Los. E' un Demonio questo Muscherino!

Ub. Signor Mezzotta; ci rivedrem fra brieve.

Mez. Lo Cielo v'accompagne. Eh, sì Berto; si avite abbesuogno de cchiu'cammare, ve le' faccio mettere nn'ordine.

Ub. Al mio ritorno parleremo.

Mus. E così; com' io diceva; non dee questo aversi per gran fatto.

Mez. Gnorsì: oscia dice buono; ogne ncosa po essere. Ora covernamette, ch'aggio da ghi pe no servizio.

Mus. Ed ancor'io ho molto, che fare. Addio.

Mez. (Agg'a' paura, che non venga quacch' autro, e dica, ca io manco so Mezzotta; e av arraggio da dicere, comme dice isso?)

Mus.

Muſ. (Queſta volta i Diſcepoli han ſuperato il Maeſtro !)

SCENA VIII.

Capitano, e Tranguggia.

Cap (BEn immagino; o Dio dell'armi: ben ſuppongo; o Dea degli amori; che le mie nozze diſturbar vi piaccia, invidioſi, ch'un altro Marte ad una novella Venere s' uniſca.)

Tran. (Già penſo; Miſſer Bacco; che Tu le mie ſventure voleſti . . . .)

Cap. (Così è, non m'inganno.)

Tran. (Perche, da un pezzo, ho io mancato di tracannarmi, in onor tuo, quindici, o venti fogliette di vino al giorno.)

Cap. (Ma, ſe di ciò m' avveggo, miſeri voi ! . . .)

Tran. (Queſto è, ſenza fallo.)

Cap. (Te dal quinto, e Te dal terzo Cielo mi dà l'animo diſcacciarvi.)

Tran. (Ma penſo ancor di placarti, aggiugnendo alle venti, altre dieci fogliette di più.)

Cap. (Più Tranguggia non comparve !)

Tran. (Ma tu non ritrovaſti nè Ambrogio, nè Loffredo, nè Tiberio, nè Guglielmo; nè il canchero, che gli divori.)

Cap. (O ! eccolo appunto.) Tranguggia ?

Tran. O ! Signor Capitano; vi riveriſco.

Cap. Già disbrigato ſarai. Su vientene meco; ch'io, per l'apparecchio delle mie nozze, vo gli ordini opportuni ſomminiſtrarti.

Tran. Scuſatemi, ch'io venir non poſſo.

Cap. E perche ?

Tran. Perche, eſſendoſi già conoſciuta la mia innocenza, non dubito entrar di nuovo al ſervizio di queſta Locanda.

Cap. Come! che dici! E vuoi, Tu in un mestier cotanto vile volontariamente impoltronirti! Quando avea io determinato, stando tu al mio servizio, di render nelle guerre immortalissimo il tuo nome!

Tran. Io per dirla, non troppo di questi nomi immortali mi diletto, co'l pericolo di lasciarvi lo straccio. Ojbò, ojbò!

Cap. Ti compatisco, perche ancor tal gusto non assaggiasti!

Tran. Ma voi non avrete ancor provato il diletto, che in Cucina si gode.

Cap. Sai tu qual contento un uom riceva dal vedersi, per le sue invitte, e gloriose azioni, passar di grado in grado, di posto in posto? cioè da'semplice Soldato a Capo squadra: da Caposquadra ad Alfiere: da Alfiere a Tenente; e da Tenente a Capitano? E, se la Sorte un poco il suo crin gli porge, da Capitano a Commissario generale: Da questo a Tenente generale: da Tenente generale a Generale; e da Generale a Generalissimo?

Tran. E voi sapete qual gusto sia il vedersi un pover' uom passar de guattaro a vice cuoco: da vice cuoco a Cuoco; e da Cuoco a sopraintendente della Cucina? E, se niente niente a favorir lo prende la Fortuna, da sopraintendente della Cucina ad ajutante di sostituto di Scalco: da quest o a sostituto di Scalco; e da sostituto di Scalco a Scalco?

Cap. Qual cosa più grata all'occhio si rende del vedersi in ordinanza marchiar, per vaste campagne, un esercito? Van prima i corridori: siegue appresso la vanguardia, divisa in Cavalleria, e Fanteria: nella Cavalleria, prima gli archibugieri, dopo le lancie, appresso le corazze: nella Fanteria, prima gli archi-

archibugieri, dopo le picche. Soffiegue poi, con ordinata distanza, il corpo dell'Eserci-to, col suo bagaglio, e Cannone, a cui fa maestosa testa il Generale; vedesi appresso, con eguale ordinanza d'archibugieri, di lancie, di Corazze, e di picche, la retroguardia comparire; ed in ultimo ecco il Tenente generale, dalla sua Compagnia di lancie assistito. O! che veduta formidabile, e dilettevole insieme!

Tran. E vi è cosa, che arrechi maggior diletto alla vista della condotta d' un Sontuoso Pasto, fatto da personaggio di qualità, per un convito alla Regale? Van prima i Corridori, che sono i Paggi, dando l'acqua alle mani; vien dopo la vanguardia de' piatti freddi, divisa in un pasticcion, coll' imprese de' convitanti: in un gallinaccio salpimentato, lardato con fette di cocozzate: un insalata alla Regale: una Crustata di frutta sciroppate; ed un piatto di piccioni teneri bolliti, con bocconcini di fegatelli, e tartufi, accommodati con fette di pane inzuppate in un brodettin di rossi d' ova, e succo di limoni. Siegue appresso il corpo dell' Esercito di vivande calde composto: il di cui General sarà un antipasto di pezzetti di piccioni, animelle polpettine, bocconcini di presciutto, fegati di polli, punte di sparachi, brugnoli, ed altro: col solito suo bagaglio, consistente in bolliti, arrosti, lasagne, e pasticciotti; e coll'artiglieria di più Tromboni di spiritoso vino. E cotti in fin la Retroguardia di formaggi, e frutta; e dopo il Tenente general, che sarà un grosso bacil di confetture, assistito dalla sua Compagnia di bellissime sciroppate. O! la famosa vista, che ti rallegra l'animo, ed insieme

sieme da' calcagni l'appetito ti stuzzica!

Cap. Eh! che queste son cose da Parasito ghiottone! Dimmi: qual valor non desta il suon delle Trombe, il rumor de' tamburi, e de' cannoni lo strepito, e'l rimbombo?

Tran. Eh! che questi son discorsi di chi la vita non prezza! Rispondete: qual appetito non isveglia il suon de' piatti, il rumor de' schidoni, e'l rimbombo d'una pignatta, che bolle?

Cap. Nella guerra si esercita l'ardir, combattendo; e si pone in opra la forza col recider Teste, fender busti, troncar braccia, svenar uomini, calpestar Cavalli, assaltar trinciere, abbatter mura, e diroccar fortezze. *Viva* la guerra.

Tran. Ma ne' conviti si sfama l'appetito, e si riempe la pancia col trinciar polli, squartar Capponi, smembrar gallinacci, ingojar salsicce, abbatter crustate, disordinar lasagne, sminuzzar Fagiani, e divorar Capretti. *Viva* il mangiare.

Cap. Nella guerra (o! che presente ora vi fossi!) chi grida, chi langue, chi fugge, chi incalza, chi assalta, chi resiste, chi chiama, chi risponde, chi inanima, chi comanda, e chi eseguisce; ed altro non s' ode, ch'una confusion di voci gridare: all'armi, all'armi.

Tran. E ne' pasti (o! che n'avessi uno adesso!) chi mangia, chi beve, chi ingoja, chi divora: chi trincia, chi spolpa, chi dissossa, chi sminuzza: chi ride, chi erutta, chi vomita; ed altro non s'ascolta, che un allegro gridare: brinsi, alla salute.

Cap. Eh! taci: non più! che'l tuo parlar t' accusa, ch' un mal Soldato tu saresti.

Tran. Ma voi, per quanto dalla ciera si conosce,

sce, mal mangiatore non riusciresse.

Cap. Vanne via, che più soffrirti non posso.

Tran. Voi avete stord.to me!

Cap. Hai voluto perder le tue fortune, tuo danno. Addio, addio.

Tran. Vi riverisco. Non le ha per lui, e ad altri vuol darle! ah, ah, ah!

Cap. O! sì: dirai al tuo padron, che solleciti la risposta, ch'io più tener a bada non posso tante Titolate, che di meco sposarsi istantemente richieggono.

Tran. Sì; Signore; puntualmente la servirò. Sarà un bel matto il padrone, se a questo trattato darà egli l'orecchio!

S C E N A IX.

Uberto, e Formione.

Ub. Non ho lingua bastante; Misser Formione; ad esprimer la cònsolazion, ch' io ricavo, dall' avervi con quella salute ritrovato, della qual da me, e dal Signor Lorenzo fortemente si dubitava.

For. Ed io vorrei d'un Demostene la facondia, per epilogare, restringere, in unum colligere la letizia, il gaudio, cordis alacritatem, quam mihi attulit il vostro improvviso incontro!

Ub. Ma qual, di grazia, la cagion fu, che, dopo l' ultime vostre lettere; colle quali da Livorno l' indisposizion vostra ci avvisaste; mai più scritto non avete?

For. Ah! Infandum, Uberte, jubes renovare dolorem. Uberte prò Rægina. Vi dirò: appena dalla mia ægritudine a convalescer cominciai, che seppi esservi Barca nel Porto di Livorno, che verso Trachina, idest, cioè Terracina, alla partenza pronta si ritrovava. Per non perder l'occasione, statim

in

in essa m' imbarcai, con animo di poter in Roma brevi itinere, da colá trasferirmi; ma così fiera tempesta per lo viaggio ci sopravenne, che adversantibus Aquilonibus, tandem il naviglio appulit, prese Porto presso le falde del Monte Argentaio. Quivi magis vehementer son dal morbo travagliato, e per servirmi d' una frase d'Ippocrate, reincido in decubitum: per lo che inabile a poter proseguire il viaggio conoscendomi; in un picciol Tugurio di quella Montagna, condur mi feci, dove, per lo spazio di sei mesi, gravemente infermo io dimorai. E questa la cagion fu, propter quam epistolas amplius exarare non potui, più scriver non vi potei.

Ub. Molto il vostro sofferto travaglio internamente mi affligge! Or noi dall'avviso della vostra infermità, e dal non ricever per tanto tempo vostre lettere, la vostra morte argomentando; risolsi di partir'io, per ritrovar Loffredo, mio figlio, e Guglielmo ancora.

For. Ma io da Roma sigillatim, d' ogni mio accidente vi cerziorai; poiche, appena le forze ricuperate, subitò, confestim, illicó, sine mora, omni prorsus resecata cunctatione, dandomi di nuovo in preda all'instabile Elemento, nella Citta Quirinale io mi condussi.

Vb. Facil sará, che le vostre lettere dopo la mia partenza in Genua sian giunte.

For. Ita arbitror, così credo.

Vb. Dunque il cumolo infelice de' vostri accidenti, più copiosa render dee del mio contento la cagione, or, che sano (grazie al Cielo) io vi ritrovo.

SCENA X.

Guglielmo, Loffredo, e ſuddetti.

Gug. MI pentirei aver cangiati gli abiti, ſe la ſperanza . . . .

Loff. Taci, ch' è qui mio Padre con Formione .

For. Ma finora non v' ho io il maggior mio infortunio eſpoſto , che qui in Napoli m' accadde .

Ub. Che altra diſgrazia vi ſopragiunſe ?

Gug. Stiam ſaldi ſulla ſteſsa negativa .

Loff. Certiſſimo .

For. Coactus ſum ad eſclamar col Cigno Partenopeo : Ricominciate ; o Muſe ; il voſtro pianto. Giunto in Roma , ſon io accertato, che Guglielmo, e Loffredo eran eſſi il giorno avvanti per queſta Citta partiti . Apperando gli occhi al ſonno la notte , che diluculò, ſummo mane , prima luce , albeſcente die, cioè la mattina per tempo ritorno a pormi in itinere, e qua mi porto .

Loff. Andiamo ad interromperlo .

Gug. Si;e rallegramci della ſua venuta .

Ub. Seguite .

For. Ah! che mi manca la voce per eſprimerlo! Gli ritrovo, & o valde mirum . . .

Loff. Eccoci ritornati; Signor Padre .

Gug. Subito diſbrigati ci ſiamo .

Ub. Si; figli ; molto ben fatto avete .

Loff. O! Miſſer Formione ! Voi ancora in Napoli ! e che giorno felice è queſto !

Gug. O! mio riverito Maeſtro! come qui ?

For. Attonitus obſtupeo ! & vox faucibus hæret! Qual nuova illuſione è queſta ?

Loff. Quant' è , che ſiete voi in queſta Città.

Gug. Perche della voſtra venuta dato alcun avviſo non ci avete ?

For. Undè mihi toc blandimenta! come tante accoglienze in tempo, che, irridendomi, m'avete fatto divenir ludibrio del volgo, Turbæ fabula, o pur, secondo Cicerone: Vulgi Apologus!
Loff. Dite a noi?
Gug. Con noi parlate?
Ub. (Che altro sarà questo!)
For. A voi, a voi il mio sermone va diretto. Non vi sovvien del modo, che meco ieri usaste, quando, in abiti servili, e co' nomi d'Ambrogio, e di Tiberio, al servizio di cotesto Stabulario, di cotesto locandiere Voi ne stavate?
Loff. Ancor Voi con Ambrogio, e Tiberio!
Gug. Sarem costretti, con ogni prestezza, di Napoli partirci, per questa somiglianza di volti!
Ub. Per quel, che sento, ancor voi, Messer Pormione, ingannato vi siete.
For. Come mi sono allucinato!
Ub. Perche dicon, che in questo albergo v'eran due giovani delle stesse fattezze di Loffredo mio, e di Guglielmo.
Loff. Non ci è permesso dar passo, senza esser presi in iscambio!
For. Come questo è possibil, se meco ebber essi colloquio!
Gug. Quando abbiam parlato con voi?
For. Proxima superiori die: il giorno passato.
Gug. E noi questa mattina appunto siam qui capitati.
Loff. E'l mio Signor Padre si trovò egli presente quando alcuni, che stavan qui, volean lo stesso sostenere; ma poi, da' segni, dissingannati restarono.
Ub. Così è. Il padron di questa Locanda, e un altro giovine s' eran sulla medesima opinio-

ne ostinatamente fermati ; ma poi ben dell' errore si avvidero.

For. Ed io vi dico, ch' eran pur dessi. Hisce oculis, e non sognando gli vidi.

Ub. (L' ostinazion di costui potrebbe a Loffredo sortir dannosa, per lo delitto, che commise colui, che ad esso si somiglia!)

Gug. Ma voi, col vostro giudizio, potete creder mai, che noi a servire potevam soggettarci?

For. Ma res ita se habet.

Ub. Siete pur ostinato; o Maestro! Bastar vi dovrebbe ciò, che fin ora inteso avete! Ritiratevi; o figli, nell' albergo; e Voi meco dal Signor Fabrizio venite, perche poco anzi in Casa nol ritrovai.

Loff. Perche bisogno di riposo non abbiamo, ci tratterrem queste contrade osservando.

Vb. Non troppo v' allontanate.

Gug. Da quì d' intorno non partiremo.

Vb. Andiamo.

For. Vi sieguo. Io non arrivo hactenus, usque adhuc, fin adesso a capacitarmi!

Vb. Finiscila; Formione; e, se m' ami, più di questo non si parli.

For. Già, che così vuoi, tua mandata efficiam, exhauriam: auscultabo avrebbe detto Cicerone. *partono Vberto, e Formione.*

Gug. Ah, ah, ah, ah! il più gustoso intrigo non credo, che dar si possa!

Loff. Poco mancò, che lo stupor di Formione a rider non m' incitasse.

Gug. Orsù; Amico; Tu quì rimanti, perche in ogni conto, vogl' io trovar Muscherino, per consultar seco ciò, che di più far dovrassi.

Loff. Verró teco ancora io.

Gug. No: che ritornando egli in questo luogo; ne;

nè trovando alcun di noi; al sicuro partirebbe.

Loff. Dove sarà mai andato costui! Quando noi da mio Padre ci separammo, dovea egli licenziarsi da Mezzotta; e appresso di noi incaminarsi.

Gug. Avrà egli, per non dar sospetto, l'altra strada tenuta. Or via: restane; Addio.

Loff. Addio.

Gug. Eh; se a sorte venisse, fa, che teco si trattenghi.

Loff. Così farò.

SCENA XI.

Bianchetta, dalla Locanda, e Loffredo

Bia. (O Tapina, o disperata Bianchetta!)

Loff. (Avrei per favola il nostro successo; se raccontato mi fosse!)...

Bia. (Più non vedessi Ambrogio! dalla Locanda è sparito! che farà mai!

Loff. (E pure in noi chiarissimo si sperimentà!

Bia. Ma, che miro! non e' Ambrogio colui: Come in quelle vesti! Ambrogio?

Loff. (O: Bianchetta, seguiam la finzione)

Bia. Ambrogio? non odi? Vai Tu facendo maschere con quell' abito?

Loff. Meco parli; Ragazza?

Bia. Bene! Tu a me colla brutta ciera!

Loff. Con me ragioni?

Bia. Con Te, con Te, sì.

Loff. Vedi; figliuola; che Tu erri certamente.

Bia. Erro! ho errato vuoi Tu dire: Sì, che pur troppo ho errato, avendo preso ad amare un ingrato, come Te.

Loff. Ah, ah, ah, ah! E dove Tu mi conoscesti?

Bia. E ridi, e mi beffeggi di più! O tradita di me! Tu ti sarai ammogliato, giacchè in tanta gala ti sei posto.

Lof. Avverti ben, che tu sbagli.

Bia. Sbaglio? che sbaglio! Questo contracambio dovea io aspettar da Te, ingannatore, senza parola!

Lof. E' forza, ch'io rida!

Bia. Ti sarai Tu casato con cotesta pettegola di Cassandra, non è così?

Lof. Non sei stata sola; Ragazza; ad ingannarti; e perciò ti compatisco. Non son io quest'Ambrogio, che Tu dici; anzi molti, che tal mi credean, per la somiglianza, che si dice esser fra noi; si son poi dell'inganno avveduti.

Bia. Come non sei Tu! Questo ancora vorresti darmi ad intendere!

Loff. Domandalo al padron di questo Albergo, che'l tutto egli ti dirà.

Bia. Che padron vai Tu dicendo! Son forse cieca io!

SCENA XII.

Cintia, e Cassandra, dalle finestre; e suddetti.

Cin. Bianchetta, Bianchetta? Sempre in istrada a discorrer co gli Uomini, non è così? Via, entra in Casa.

Cas. (La Signora Cintia in finestra: a tempo.)

Bia. Discorreva io con Ambrogio, no'l vedete?

Cas. (Ambrogio! ma, come così vestito!)

Cin. Entra ti dico; e attendi a quanto t'imposi.

Bia. Ubbidisco. Non occorre il fingere: avrai da far con me, sì.

Cin. (Come Ambrogio puro esser mai questi!)

Lof. (Adesso son'io più imbarazzato, che mai!)

Cas. Ambrogio?

Cin. Ambrogio?

Lof.

Lof. (O me intrigato! che risolvo?)
Caf. Non odi; Ambrogio?
Cin. Ambrogio; non ascolti?
Lof. Se parlate con me, il mio nome è Loffredo; Signore.
Caf. Loffredo!
Cin. Come Loffredo!
Lof. Loffredo; Signore si. Di che v'ammirate?
Caf. (Dunque è vero quel, che si diceva.)
Cin. (Si, che s'avvera il mio sospetto. L'abito lo scuopre per un di coloro, che jeri mi salutarono.)
Lof. (Vorrei trovar modo da partirmi.)
Caf. Perche dunque tener celato l'esser vostro?
Cin. Perche altrimente in questa Locanda chiamar vi facevate?
Lof. E' un inganno il vostro; Signore. Quando mai son io stato in cotesta Locanda! E pur la gran cosa, che da molti per un certo Ambrogio di cotesto albergo, vanamente, io sia tenuto!
Cin. Signora Cassandra; voi, che ne dite?
Caf. Io dico, ch'egli è desso: e che gli occhi ingannar non mi possono.
Lof. E' pur troppo, che vogliate voi; ch'io sia quel che non sono! Molto caro mi sarebbe veder costui, che tanto a me si rassomiglia!
Caf. E' difficil, ch'io possa mandarla giù.
Cin. E' difficil, ch'io creder lo possa.
Lof. E' difficile il persuader le Donne. (tronchiamo il discorso.) Accertatevi ben del fatto, che poi lo crederete. Signore; vi riverisco.
Caf. Fermate.
Cin. Trattenetevi.

Lof. Son aspettato: Scusatemi. Mi dian licenza. *Parte.*

Cas. Che metamorfosi sarà questa; Signora Cintia?

Cin. Io per me, non so capirla!

Cas. Ed io ne resto fuor di me stessa?

Cin. Vo domandarlo a mio Padre, per saperne il vero.

Cas. Mi farete grazia poi di farmi intesa del tutto.

Cin. Vi servirò.

Cas. A' rivederci.

Cin. Andate felice.

Cas. (Per riguardo di Cintia non avrá egli voluto scoprirsi.)

Cin. (Non avrà voluto palesarsi in presenza di Cassandra.)

SCENA XIII.

Guglielmo, e Cintia, in finestra.

Gug. (IN qual luogo sarà egli andato, che ritrovarlo non posso!)

Cin. (Ma non è Tiberio costui?)

Gug. (E nè men Loffredo è quì!)

Cin. (Egli è desso.) Tiberio?

Gug. (Cintia! a che mi risolvo?)

Cin. (Costui non risponde!) Tiberio?

Gug. Mia Signora.

Cin. Siete voi Tiberio?

Gug. (Si: vo discoprirmi.) Son io qual più v'aggrada.

Cin. Come a dire?

Gug. Se mi volete Tiberio, son Tiberio: se Guglielmo, Guglielmo.

Cin. E la cagion qual fu, che a porvi per servidore v'indusse?

Gug. Domandatela a voi stessa, che la saprete.

Cin. Debbo chiederla a me stessa! e come?

Gug. Si, perchè la vostra bellezza puo dirvi, che sa oprar ne' cuori l' insuperabil sua forza.

Cin. (Ch'é quel, che senti, o Cintia!) Mi maraviglio, che d'esser stato Tiberio, molto presto dimenticato vi siete!

Gug. E come; o Idolo di questo Cuore! Se, per esser Tiberio, vostro servo, rinunzierei per sempre d'esser Guglielmo!

Cin. Dico ciò; perche veggo assai manifeste in voi le adulazioni.

Gug. Io adularvi! io esprimere altri sensi di quelli, ch'uno sviscerato amor mi suggerisce! E qual altro impulso a celar l'esser mio mi spinse, e da gentiluomo, qual io mi sono, fe, che a gli strapazzi della servitù mi soggettassi, se non; la speranza di poter da presso goder dell'amabile vostro bello, che puo solo consolarmi, che solo in vita puo mantenermi?

Cin. (Qual passione (o Dio!) sento destarmisi nel petto!)

Gug. Fortunata servitù però, se sarà bastante a rendervi pietosa dell'acerbissime mie pene. Che determinate; o bella? Mi concederete, ch'io viva nella vostra grazia, o Guglielmo, o Tiberio, qual più vi piace; o, ciò negandomi, volete, che la memoria dell'uno, e dell'altro, colla mia morte, s'estingua?

Cin. Io non so, che rispondervi. Considerando io, che un gentiluom così nobile, qual voi siete, abbia voluto, per amor mio, ad un esercizio cotanto vile abbassarsi; non posso non dichiararmi sommamente al vostro affetto obbligata. Ma considerando insieme, che i vostri pensieri stati fossero al pregiudizio dell'onor mio diretti; ragion

 vuol,

vuol, che offesa, ed oltraggiata pur troppo dal vostro amore io mi chiami.

Gug. No; cara; scaccia pur dalla tua mente questo mal fondato sospetto; ch'altro i miei pensieri non furon, che di servirti, che d'adorarti; nè più dell'onesto pretender giammai.

Cin. Essendo così, mi sarà ben grato il vostro amore.

Gug. E promettete di corrispondermi?

Cin. Quanto è lecito ad onorata Donzella.

Gug. Ed io altro di questo non bramo.

Cin. E di ciò ben certo star ne potrete.

Gug. O me felice! o me fortunato!

Cin. Datemi licenza; ch'io dubito di non esser osservata.

Gug. Andate; E ricordatevi, che'l Cuor di Guglielmo è in poter vostro.

Cin. E voi, che Cintia giá comincia ad esser vostra.

Gug. Non palesate, vi priego, a persona alcuna, ch'io Tiberio mi finsi.

Cin. Il terrò sepolto nel mio petto. Restate felice.

Gug. Addio, innocente tiranna di questo Cuore.

Cin. Caro Guglielmo; addio.

SCENA XIV.

Loffredo, Muscherino, e Guglielmo.

Lof. Parti per ritrovarti. O! eccolo appunto. Guglielmo?

Mus. Son quì; padrone.

Gug. Amico caro: servo fedele; non son più Guglielmo, non son più Tiberio....

Lof. Che v'è di nuovo?

Mus. Come a dire?

Gug. Sono il più contento, che viva: Son lo stesso giubilo.

Lof. Godo di vederti allegro.
Muf. Donde questa tanta contentezza?
Gug. Ho ritrovata Cintia in finestra: l'ho palesato l'amor mio.....
Muf. E le diceste....
Gug. Le dissi, ch'io son Guglielmo; e che per amor suo mi finsi Tiberio.
Muf. Avete fatto male!
Gug. Ho fatto assai bene: da una interna violenza mi vidi astretto a discoprirmi.
Lof. Ed ella, che disse?
Gug. Gradi la mia servitù; e, per dirla in brieve, col promettermi corrispondenza, felicissimo mi rese.
Lof. Come proprio mi tocca il Cuore, o Amico; il tuo godimento.
Muf. S'è così, son a parte ancor'io d'ogni vostra felicità. Or via, non bisogna farci scappar dalle mani una occasion così bella.
Gug. Eccomi: che far dovremo?
Muf. Son io di parere, che, quanto più presto si puo, mandar le si debba un regalo, per maggiormente radicarle nel petto il vostro amore.
Gug. Son prontissimo: dici bene, che danari vi bisogneranno?
Muf. Mandar se gli potrebbe un vezzo di perle, che potrà costar l'in circa di cento Scudi.
Gug. Approvo il tuo consiglio; ma mi spiace non trovarmi pronta questa somma. Potresti, amico, improntarmi da quaranta scudi; che potran mancarmi; Sin, ch'io l'esigga dal mercatante, che accettò la lettera di cambio, che vien fra giorni a maturare.
Lof. Sai ben tu, che nel giorno stesso fu anche accettata la mia; e sai essersi quasi tutti spe-

si i danari; che da Roma portai.

Gug. E' vero. O Dio! come farò?

Lof. Non affligerti; amico; per questo, che vedrem di rimediare.

Gug. E come?

Lof. Potrà Muscherino ritrovargli su quella meza Catena, che meco porto, per l'affar che Tu sai.

Muf. Sarà mio peso: datela a me.

Lof. Eccola; ma avverti a darla a persona sicura.

Muf. Non dubitate.

Gug. Ritrova questa somma, che poi alla piazza de gli Orefici a prender il vezzo n'andremo.

Muf. Fate pur conto, che sia ritrovata.

Lof. T'aspetteremo al solito luogo nella vicina strada di Toledo.

Muf. Bene.

Gug. Andiam dunque; e posso chiamarti; o amico; la bellissima Tramontana d'ogni mio gioire.

Lof. Ben sai, che l'affetto mio verso di Te vuol, ch'anche la vita in tuo servizio, debba da me impiegarsi. *Partono.*

Muf. Sì: il padron della Locanda delle chiavi d'oro potrà accomodarti questo danaro. Ma vien Mezzotta di la: sará ben trattar con esso, per aversi più sollecito l'intento.

SCENA XV.

Mezzotta, e Muscherino.

Mez. (CHe 'mannaggia quanno maje aggio canosciuto tale Capetanio!)

Muf. (Mi par, che sta in colera col Capitano.)

Mez. (E chi t'ha puosto ncuollo pe lo cunto de lo matremmonio? na cosselluccia de nania! No dejaschece de mjezo Caaliero, ch'è

cchiù

cchiù peo de no purpo!)

Muſ. (Parlerá del matrimonio di Cintia.)

Mez. (Haje viſto, che' zecca freſa? E' bi, ſi l'avea pegliata menotella! Ah, ah, ah, ah! Baſta, che un par mio l'atteſti: mme nne vao con un mezzo si: o! con queſto te guadagnarraje la mia protezzejone, comme ſi aveſſe parlato co' qua' capo de sbannite! E' ba, ca vuoje ſta bello Tu, e lo Capetanio!)

Muſ. (Non v'inclina, per quanto intendo: aſſai ne godo.) Signor Mezzotta; vi riveriſco.

Mez. O! ſchiavo tujo. (Che autra aſſiſa nce ſarrá! Quanno veo a' chiſto mme fa ſorrejere!)

Muſ. Voi non riſpondete!

Mez. Va decenno: che t'accorre?

Muſ. Avrei da ſupplicarvi d'un favore.

Mez. A' che t'aggio da ſervire?

Muſ. Mi biſognan da quaranta ſcudi su queſta Catena, per reſtituirgli fra quattro, o cinque giorni.

Mez. Io mo no mme le' trovo; ma pe te fa piacere.... (ah! porta! comme dejaſche ce ſta mmano a' chiſto ſta catena!)

Muſ. Che perpleſſitá è la voſtra! fatevela vedere, che val più di cento.

Mez. E ncoppa a' chella catena vuoje li quaranta docate?

Muſ. Appunto. State forſe in dubio della ſua bontá? Dite pur, che non volete farmi il piacere; e non giá, che la catena non vaglia. Or via datemela, che gli troverò da altri.

Mez. Vaſcia ſse mmano: laſſa ſta cca. Cheſta catena è la mia.

Muſ. Quella Catena è voſtra!

Mez.

Mez. E' la mia, è la mia. Comme va sta cosa!
Tu addò ll'haje avuta?

SCENA XVI.

Uberto, e suddetti.

Ub. (LOdato il Ciel, che'l ritrovai!)
Mus. Signor Mezzotta; voi volete passar meco il tempo; ed'io ho fretta.
Mez. Che spassa tiempo mme vaje veunenno! Io te lebbreco, ca chesta cca é seje vote la mia, si n'abbasta una. Lo' buoje senti cantanno?
Ub. (Ma eccó appunto Mezzotta.)
Mus. Mi par, che voi non burliate! Rendetemi la mia Catena vi dico.
Mez. E' no nte nne vuoje ghi da cca. Manco male, ca si benuto a mpegnarela a me; ca, si no, vi si nn'avea cchiu' nova!
Ub. (Mostran costoro d'alterarsi.)
Mus. Vedete, che flemma è la mia! La volete finire; o vi piace, ch'io monti in bestia?
Mez. Tu te nne vuoje ghire a' cancaro; o vuoje, che te faccia na quarera de marejuolo, e' te faccia ghi co na cappa nfacce?
Ub. Signor Mezzotta: buon uomo; piano: cos'avete?
Mus. Voi mi par, che, con questo ritrovato, vogliate truffarmi la mia Catena.
Mez. Che' parle de truffare; truffajuolo frostato! Vuoje, che te faccia sentire cca na cortellata, e nce perda la libbertà? chesta è la mia t'aggio ditto, e' Tu mme ll'avarraje arrobbata.
Mus. Io rubarla! Tu vuoi rubarla a me; ed io....
Ub. Colle buone, fratelli: vedete, che non vi sia errore.

Mez.

Mez. No nc'è arrore, che' tenga cca; patron mio! Io la canosco bona; e' becco cca lo nzegnale de la meza maglia attaccata co lo' filo.

Ub. Con vostra licenza.

Mez. Si: mparateme a mme la Catena mia!

Muf. Che segno! che tua! Datela quì, ch'è mia.

Mez. Ah! cano! lassa lloco: tenitela forte; si Berto.

Ub. Che impertinenze son queste! fermatevi. Questa catena è mia.

Mez. Zí Viecchio puro! E quanta patrune ncopp'a le 'robbe meje! ora mo, che sta mmano a mme, contrastate a' gusto vuosto.

Muf. (Oimè! Non mi avvertì il Signor Loffredo, che suo Padre la conosceva!)

Ub. Io torno a dirvi, ch'è mia; e l'avrà, senza dubio, Loffredo mio figlio dispersa.

Mez. Loffreno puro!....

Muf. (Che danno sarà mai!...)

Mez. Ente, che concurzo de credeture!

Muf. (Dirò, che gli bisognavan danari.)

Ub. Credetemi, ch'ella è mia; ed è ragion, che mi si renda.

Mez. Dico: la volimmo fornire: o mo mme sbraco?

Muf. Tanto è; Signor Uberto; la catena è vostra. Il Signor Loffredo; come poco pratico di questa Città, mi comandò, che sopra di essa, alcuni danari, che gli bisognavan, da me trovati si fossero.

Ub. Lodato sia pure il Cielo! Pare a voi, ch'uomo io sia da pretender ciò, che non è mio?

Mez. Ora vi, che cunte se fanno ncopp'a la catena mia! Non è cchiù la toja mo? bello fante a' pede!

Muf. Me la diede il Signor Loffredo.

Mez. Te la dette la' malapasca, che te vatta:
Muf. Signor Mezzotta; vedete, ch'io lascierò da parte ogni rispetto.
Mez. E' bavattenne, si non vuoje, che co' tutto lo sinno te faccia....
Ub. Piano in buon ora: trattenete le furie: V'ingannate a fermo questa volta; Signor Mezzotta. Fate diligenza un poco per la vostra: vedete, se vi sia.
Mez. Io non saccio, che' boglio ngannare! Comme vole ossoria, facimmo negregenzia. Janchetta, oje Janchetta.

SCENA XVII.

Bianchetta, in finestra, e suddetti.

Bia. Eccomi; Padrone; che comandate?
Mez. Dimme na cosa. Cintia tene la Catena soja?
Bia. Come se la tiene! è certo, che l'avrà.
Ub. O! vedete, s'è come io dico.
Muf. E vuole ostinarsi, ch'e'l peggio!
Mez. O, ca chessa parla a lo sproposeto. Va vide buono: di, che la trove; e' menala cca.
Bia. Adesso.
Mez. Trovarrà na cufece. Comme dejaschece ll'avarrà perduta!
Ub. Ora vedrete, che cotesta non è vostra.
Muf. Sarà un altra di simil manifattura.
Mez. Sì: chiacchiare vo la Zita.
Ub. (A qual fin Loffredo dar quella Catena in pegno!) Non sai Tu; buon uomo; a che servivano i danari a mio figlio? non potea chiedergli a me!
Muf. Tanto non so; Signore:
Mez. Vedite si la trovano!

SCENA XVIII.

Bianchetta, in finestra, e suddetti.

Bia. E Ccola; Padrone.
Mez. Addov' è?
Bia. Non la vedete?
Ub. Che direte adesso?
Mus. Vi siete chiarito della verità?
Mez. Menala cca. Comme va sta cosa!
Bia State attento, che non vada a terra.
Mez. Jetta deritto: n'havè a' paura.
Bia. Ha detto la Padrona: cosa volete far di questa catena?
Mez. Niente. Va dille, ca mo nce la torno.
Bia. Comandate altro?
Mez. Nient'autro. Trasetenne.
Bia. Bene. Io me n'entro.
Mez. Ah! potta d'oje! avite raggione! ma io manco aggio tuorto. Vedite comme so' socce!
Mus. E' vero! son similissime!
Ub. Lasciate osservate a me. Cieli, ch'è quel, che miro!
Mez. Che d'è! fosse chest' autra puro la vostra?
Ub. Come questa in poter vostro? ditemi.
Mez. No nte ll'aggio ditto io?
Mus. (Che sarà!)
Ub. Sì, ch'ancor questa è mia.
Mez. Ora mo state giurgio; e perdonateme.
Ub. Dimmi, come l' avesti? dove? quando? da chi! ah Cornelia mia!
Mez. Cornelia! Ah! potta de pescraje! Lassateme tornà a' bedere.
Ub. Si: vedete.
Mus. (La curiosità, mi fa star sospeso! Stiamo a vedere il fine.)
Mez. No nce vo autro, Ecco cca ll'autra meza

-za maglia! Auh! mo nce penzo! ora vi! ente diaschece! mmalora!

Ub. Perche v'ammirate? Non mi tenete più a bistento: parlate.

Mez. (Chisto e' de Genova!) Lossoria è stato maje nzorato?

Ub. Non vedete, che ho figli?

Mez. E la mogliere vosta se chiammava?

Ub. Cornelia.

Mez. Cornelia? Avite avuto maje figlie femmene vuje?

Ub. Una sola, qual fu l'infelice mia Isabella.

Mez. Sabella? isso è propio. E' po, che se nne facette?

Ub. O Dio! fossi Tu l'Oste di Terracina?

Mez. Io so isso.

Ub. Tu sei quello! che ascolto! Narrami: dimmi: come capitò in poter tuo questa meza catena? Cosa n'è d'Isabella mia? Hai già osservato il contrasegno dell'altra meza: palesami dunque il tutto.

Muf. (Con istupore attendo il resto!)

Mez. O! Zi viecchio bello mio! E chi l'avesse ditto! Auh! vi comme vanno le' cose! Mo pe lo filo, te jarraggio contanno lo' tutto.

Ub. Ansioso t'ascolto.

Mez. Chesto, che ve conto mo io, avarrà la meseria de quattuordece anne, che no parente mio, che' facea la Taverna a' Terracina, se nn'auzatte li scarpune, e' chiudette ll'uocchie pe' sempe; ma, mprimmo de ghì a' cagnà aiero, mme lassatte arede de tutta la'robba soja. Io, nche appe sta nova, mme partiette subbeto, nzemmera co' Cecella, la bon'arma de moglierema, a ghi a' peglià possesso de l'aredetate; E' pecche' bediette, ca la Taverna a' Terracina renneva buono Zuco, e io a' Na-

a' Napole facea ll' arte de lo desfute'o, nce resorvettemo de restarece. Ora, mentre stevamo llà venettero na notte a la Taverna na femmena, che se chiammava la Sia Cornelia . . . .

Ub. Si ?

Mez. Co na peccerella de quatt' anne; e no Crejato . . . .

Ub. Si chiamava costui Fabio ?

Mez. Fabbio, si Segnore; e nce contajeno, ca, mentre no juorno jevano passejanno pe la Revera de Genova . . . .

Ub. Furon da una Fusta di Corsari barbareschi miseramente predati.

Mez. Justo accossì. E' ca, mentre li Corzare nne le portavano, venette tale vorrasca de maro, che la notte portaje la varca Trocchesca a' da dechiatto a ll'Isola de Ponzo: addove essenno scese tutte le' gente nterra, pe' da reparo a la Varca: ed essennose po chella canaglia, pe la stracquezza, posta a' dormire, comm'a tanta scannate; Fabbeio, lo Creato ch'era acciacuorno, vedennose sta bella palla joquata, se schiaffaje mbraccia la peccerella: afferraje pe la mano la patrona; e s'allargaje quanto potte da chillo luoco. Ora voze la bona sciorta lloro, ch' a no redduosso de chell'Isola, addo erano ghiute a' correre, tarrevaje a' tiempo no Tartarone de pescature: e nuso da lloro, ca poco lontano nc'erano li Turche, da li quali erano scappate, se le movette tale vermenara, che leste, se le mettettero tutte tre ad' auto: E' pecchè la vorrasca era cessata, se mettettero a' bocà a la desperata, e' benettero a la Taverna mia a' Terracina: ed' appo da rialà li marenare, pocca li Turche nn' aveano arresedejate cierte monete d'argiento, ch' aveano la Sia Cornelia, e Fabbeio.

Muf.

Muſ. Gran fortuna fu la loro!

Ub. Ah! Cieli! Si rinovan nel mio Cuore le paſſate afflizioni.

Mez. Ora ſentite appriesſo. La ſia Cornelia, parte pe la paura, e' parte pe lo patemiento, la ſteſſa notte, ch' arrevaje a la Taverna, cadette malata la ſcureſſa. Io, e la benedett'arma de moglieremá, che canoſcettemo lo miereto ſujo, e aveamo compasſejone de le' deſgrazie, che avea patuto, e' pateva; no nce laſſattemo nè attenzejone, ne' medecamiente pe la ſanare; ma fu tutto ettato a lo viento, pocca a lo quattuordece ncauzaje lo' male, e, nzanetate noſta, ſe l'abbattette da ſto Munno.

Ub. E d'Iſabella mia coſa n'è?

Mez. E' ſentite nſí mponta. Ma mprimmo de ghireſenne a' mitto cacciaje da ſott'a lo Coſcino na Catena d'oro, e' boze, che Fabbejo ll'aveſſe tagliata pe' miezo, co' laſsá meza maglia da na vanna, e' meza da ll' autrá, e nce facett e attaccà lo' filo ruſſo, juſto, comme ſtanno mo. Fatto cheſto, meza nce nne laſſatte a' nuje decennonce, che n'aveſſemo conzegnata a' neſciuno la fegliola, ſi no a chi aveſſe portato ll' autro rieſto de la catena; e ll' autra meza la dette a' Fabbejo, azzò ll' aveſſe portata a' Genova a lo Patre, pe' beni co' chillo nzegnale a' Terracina a' pegliareſella. Eſſa, la povera ſia Cornelia, nche' ghionze a la Taverna mia, decette, che ſe foſſe trovata commeterá pe' maro, o pe' terra, pe' benireſenne a' Genova: ma po la malatia le ſtroncaje lo deſigno; E' pecche no le parette buono de manná la peccerella co' Fabbeio pe no vejaggio tanto luongo, perzò la laſſatte mpotere nuoſto co la meza Catena, comme s'e' ditto.

Muſ. Ma come i Corſari, quando Schiavi gli fece-

facero, non gli tolser la catena?

Ub. Di ciò non maravigliarti, poiche lo stesso Fabio mi disse, che tra le fasce, e le vesti della Bambina, che in braccio avea, diligentemente l'ascose.

Mez. Lo stisso decette a mme' puro. E accossì; pe' fornì lo trascurzo; dapò, che' Fabbeio appe fatto no luongo sciabbacco pe la patrona morta, auzatte lo ferrante pe la vota'de' Genova, pe' ghi a' trovà lo Patre de la fegliola, azzoè lo marito de la sia Cornelia; ma non pe' chesto se vedette maje nesciuno, che' fosse venuto a' pegliarese la crejatura.

Ub. E' vero; perche Fabio non ritornò in Genova prima d' un anno, e mezo, dopo l' infelice successo, ed in tempo, che da me, o tutti, e tre in man de' Barbari, o morti si stimavano. Allora egli tutto l' infelicissimo accaduto raccontommi; e che la sua tardãza nacque dall'esser egli stato preso in Roma per Soldato a forza, e fatto subito imbarcare in Civitavecchia sulle Galee Pontificie, che in Levante passarono. Ma io, immediatamente, al ritorno di Fabio in Genua, in Terracina mi portai; e non sol quivi l'Oste io non ritrovai, ma possibil non fu, che di lui novella alcuna aver ne potessi; onde sconsolatissimo feci alla patria ritorno.

Mez. E bero; pocca io, ncapo de n' anno, pe no cierto agguaieto, smafaraje lo figlio de chillo Torriero; e perzò na notte (che no lo' sapette manco ll'ajero,) io, moglierema, la peccerella, e' Ghianchetta ammarciaiemo mmiero l' Abbruzzo; addò nc' era no frate de moglierema; e lla nce ntrattenettemo pe' da fi a' duje anne, Po avennome levato lo nnemmico da tuorno, perche' morette lo

Tor-

Torriero de Terracina; mme nne veniette subbeto a' Napole; e' pe non ghì luongo luongo, mme mise a' fa st'affizio d' Alloggiamentaro.

Muf. Stravagantissimo successo!

Ub. E mia figliuola è viva, o morta?

Mez. Che' morta! E' biva, e sta bella, e' fresca, comm'a na rosa.

Ub. O! contento improviso! E dove si ritrova?

Mez. Eccola lloco ncoppa a la casa. Cintia.

Muf. La Signora Cintia dunque è la figliuola del Signor Uberto?

Mez. Chessa è essa; pocca stanno mme morette na peccerella mia, che se chiammava Cintia; e' moglierema, ch' avea posta affrezzione a' Sabella, le cagniatte lo nomme, e nce la crescettemo propio, comm'a na figlia asciuta da li rine nuoste.

Muf. O! che intendo!

Ub. Benedetti travagli, che per lo viaggio ho sofferti, poiche, in un sol giorno, doppiamente consolato m' han reso col far, ch' io trovassi due figli, tanto da me sospirati.

Muf. (Non è più tempo di tacere.) Ho sempre inteso dire; Signor Uberto; che unite andar soglion le allegrezze; onde potete rallegrarvi ancora d'avere un genero ritrovato, che credo sarà di tutta soddisfazion vostra.

Ub. Qual genero!

Mez. Comme Jennero! addò te ll' haje nzonnato!

Muf. E' tempo di parlare alla libera. Or sappiate, che Guglielmo, e Loffredo son gli stessi, che Tiberio, ed Ambrogio.

Mez. Ne?

Muf. Appunto, e' perche ardentemente il Signor

gnor Guglielmo, mio padrone, della Signora Cintia s' invaghì; perciò, per goder della sua vista, a servire in questa Locanda s'indusse; e'l Signor Loffredo, per non dividersi dall amico, non ischivò nè men esso di soggettarsi a un così vile esercizio.

Mez. Ah! marranchine fauzarie! E' si lo' deceva io!

Ub. E quante stravaganze! ma perche a me negarlo!

Mus. Si vergognaron di palesare una tanta leggierezza.

Mez. E' Tu haje fatto tutte sti mbruoglie, e st'arravuoglie, n'è lo vè; chiappino? Ora, si chesta era figlia a mme, io correva risceo d'addeventà Vasciano co na meza luna ncapo, senza manco addonaremenne! Non è accossi? Bello ntapecone!

Mus. Non dovete voi lagnarvi, perche questa fu disposizion delle Stelle, per porsi in chiaro un tal fatto.

Mez. Che Stelle, ste brache salate! e' bi co' che' facce d'ancunia lo' negavano!

Ub. Così è; Signor Mezzotta; il Cielo, per questa via indiretta, ha voluto al porto di tante contentezze lietamente condurci; e perciò ogni loro errore condonabil si rende.

Mez. Io dico, comme dice lossoria; e le' perdono co' quaranta mano; è tanto cchiù mo, ch'è tiempo de guste, e' d'allegrizze.

Mus. Credo, che non vi spiaccia, che la vostra figliuola sia sposa del Signor Guglielmo.

Ub. Anzi non capisco in me stesso per lo contento, che ne ricevo; Ma di grazia, conducetemi ad abbracciar Isabella mia.

***Mez.* Si; jammo; vavone de sto core.**

SCE-

SCENA XIX.

Checco, dalla casa di Cassandra, e suddetti.

Che.(S'Ignora sì, te'l veggo, gli farò l'ambasciata.)

Mez. Auh! e' che sfizio, ch'avarrà mo la fegliola!

Che. (O! Mezzotta!) Signor Mezzotta; la promessa.

Mez. O; Ceccariello mio; te voglio da autro, che mprommessa.

Che. Come a dire?

Mez. Stammo nfesta, nu'allegrezza, ca Cintia s'è scoperta figlia de no Mercante Genovese; ed e' marerata porzi. Te voglio fa sguazzare.

Che. Come! non è vostra figlia?

Mez. No; coreciello mio; ma mme ll'aggio cresciuta n'luoco de na fegliola, che mme morette.

Ub. (O giorno per me ripieno d'ogni felicità!)

Che. O! che mi dite! e' chi è lo sposo?

Mez. E uno de chille duje, che' pegliatte pe' crejate ajere, ca puro se so scommogliate pe' genteluommene de Genoua.

Ub. Non tratteniam più; caro il Signor Mezzotta.

Mez. Mo nce ne jammo.

Che. Chi? Ambrogio, e Tiberio?

Mez. Chisse, chisse.

Mus. Or io voglio andare a ritrovargli.

Ub. Si: corri a dar quest'allegrezza a Loffredo.

Mus. Or ne volo. (O fortunate mie fatiche!)

Che. Chi Loffredo; Signor Mezzotta?

Mez. Ambruoso, Ambruoso. Addò si; Muscarì: fallo venì priesto, ca mme lo voglio

ab-

abbracciá, comm'a figlio.

Ub. Andiam presto.

Mez. Jammo. Ceccariè; po nce vedimmo: Schiavo.

Che. Me ne rallegro. Servidor vostro.

Ub. O Isabella sospirata.

Mez. O Tatillo mio grazejuso.

Entran nella Locanda.

Che. Allegrezza ad Ambrogio! Dunque questi sará lo sposo. Vedi, che bella ventura per la Signora Cintia! figlia di Mercante Genovese, e moglie d'un gentiluomo! Voglio dar questa nuova alla padrona.

SCENA XX.

Formione, e Tranguggia.

For. DUnque, ergo, igitur, hoc audivisti, vel auribus percepisti ex proprio Uberti ore?

Tra. Già v'ho detto, in buon ora; e adesso ritorno a dirvi, che non mi parliate con codeste baje pedantesche, perche io non v'intendo!

For. Dir volli, se quanto mi raccontasti, l'udisti Tu dalla propria bocca d Uberto.

Tra. Che Ambrogio è suo figlio?

For. Questo appunto.

Tra. Messer si: egli lo disse; ed io l'intesi.

For. (E perche a me negarlo! con dirmi, ch'eran altri simili di volto! Latet anguis in herba! Qualche gran cosa v'è di sotto!)

Tran. Or io, come avea preso a dirvi, stimo, che tutte queste zizanie le abbia seminate quel mustaccio di boja di quel servitore.

For. Al tuo il mio parer s'uniforma, s'accoppia, s'unisce. Così è, da quell' improbo, da quel nequissimo.

Tran. Ma non si darà vanto....

For. Piano, che mi sovviene una voce di Plauto, per esprimere, in una sola parola, servidor poltrone, degno di bastonate: da quel Mastigia.

Tran. Credo, che dir volesse, degno d' esser masticato; e s' è così, lasciate fare a me, che, senza masticarlo, me l' inghiotto vivo.

For. Non dici bene. Vien dalla parola Mastis, che significa staffile, o scorreggiata.

Tran. Or questo io non sapea. Ma... basta. Non si vanterà, alla fe, d'avermela accoccata con tante falsità.

For. Ed ancor'io saprò dell'offesa vendicarmi. Teco però mi congratulo, che discovertasi la tua innocenza, sia Tu di nuovo in pristinam redactus gratiam del tuo padrone; poiche molto mi dispiacea, che Tu, per cagion mia, esule da questo albergo andar dovessi.

Tran. Ed io pur con voi mi rallegro, per vedervi libero da tante imposture. Orsù governatevi, ch' io vo entrarmene nell'alloggiamento.

For. Piano, ch' entreremo uniti, perche, per compiacere al Signor Uberto, ancor' io in questa posata tratterrommi.

Tran. Oimè! questo assai mi dispiace! Fatene di men, per cortesia.

For. Quare? perche?

Tra. Voi siete un ridotto di sciagure; il sa quel vigliacco; e, con un altra machina, farà egli, che siam di nuovo discacciati.

For. Non così di facile gli riuscirà per l'avvenire, no.

Tran. Sarem ben tosto cavalli di ritorno.

For. Non semper lilia florent. Entra; non dubitare.

Tran. Il Ciel ce la mandi buona.

SCE-

SCENA XXI.

Capitan Rimbombo, solo.

NO; Rimbombo; l'assalto non ti riesce: non così di facile dar le scalate si posso-no. Sì: nelle viscere di quest' angolo, che 'l maggior peso dell' edifizio sostiene, aprir la via ad una sotterranea mina potrassi, per-che, fra globi di fumo, e fuoco, volar per aria questa casa si vegga. Ma, ferma! e Cintia? Sì: alla sua salvezza s' attenda; e poi le più spietate furie, per ministre dell' ira tua vendicatrice, nel tuo petto risve-glia. A Te, ad un tuo pari negarsi l' udienza! E da chi? da un Mezzotta, da un plebeo, da un vile, quando, per fargli l' onor d' effettuare il matrimonio con sua fi-glia, a parlargli ti portasti! a Te quest' af-fronto! a Te quest' ingiuria! Ah! che tut-te .... Ma piano, che ben creder si può, che questa infame di Cassandra, perche la tua protezion non le manchi, siasi a disturbar-lo impegnata. Non t' ingannì; Rimbombo; così è: e n' andrà ella impunita? Impunita! No: la stessa mina di sotto le fondamenta dell' una, e dell'altra Casa impetuosamente lavori, onde ambedue in polve, in cenere si risolva-no. Ma non sarà ben, che prima, per meglio accertartene, qualche cosa dalla sua bocca cerchi Tu di cavarne? Sì, che sarà ben fat-to: chiamala dunque adesso.

SCENA XXII.

Cassandra, in finestra, e'l suddetto.

Cas. CHI batte quella porta?

Cap. L' ira, il furore, lo sdegno, la ven-detta.

Cas. (O! il Capitano! e mi ritrova appunto

 d'umo-

d' umore !) cosa volete ?
Cap. Vengo nunzio, e ministro insieme della tua morte.
Cas. Fate conto, ch' io di già sia morta.
Cap. E' forza di quel veleno, che mi vien fuor da gli occhi.
Cas. Andate via, di grazia, ch' io mi ritrovo dolce, come un assinzio.
Cap. Ch' io vada via prima di trucidarti ! t' inganni.
Cas. Sono inutili con me, che ben vi conosco, cotelte bravate ! Dite presto quelche v' occorre; e partite.
Cap. Rispondi : donde l' ardire apprendesti di disturbare il mio casamento colla Signora Cintia ?
Cas. Cintia ! Qual Cintia ?
Cap. Come sai ben finger della stordita ! Dico: Cintia la figlia di Mezzotta.
Cas. Voi volevate sposar la figlia di Mezzotta!
Cap. Ah! puttanella, puttanella ! Tu ben sai, che a me tutte le tue malizie son note: il negar non ti giova.
Cas. (Assai mi piace il saperlo.)
Cap. Ridurmi a segno d' esser vilipesa la mia persona, e la mia autoritá da Mezzotta !
Cas. (Buona congiuntura per vendicarmi.)
Cap. Non ti dà il cuor di rispondermi ; baronaccia ! non è cosi ?
Cas. Siete voi in errore ; Signor Capitano; perché non so io cos' alcuna di ciò, che dite; ma ben so, che Cintia stia prossima per ispofarsi : questa la cagion sarà de' disprezzi, che ricevuti avete.
Cap. Per isposarsi ! e con chi ? Chi sarà mai cotesto scioccarello, che l' infuriatissimo mio furore vorrà contra eccitarsi ! ed è ver quanto dici ?

Cas.

Caſ. Il vedrete fra brieve. Io diſturbare il voſtro matrimonio, quando altro, che vedervi contento io non deſidero!
Cap. Paleſami il nome di coteſto infelice, perche far voglio, che di lui, e la vita, e la memoria, miſeramente, s' eſtinguano.
Caſ. Se vi è caro evitar l' impegno; e vorrete far ció, ch' io dico; vi ſará ben il modo, che 'l matrimonio non ſucceda.
Cap. Se voglio farlo dici! Dammene pur l' apertura, e poi puoi diſporre a tua elezion d' un Regno.
Caſ. Or via entrate, che'l tutto vi dirò.
Cap. Adeſſo. (Sarà ſempre meglio, che ſenza ſangue ſi ſpunti.)
Caſ. (Se mi verrà fatta, al certo; Ambrogio; delle tue finzioni non godrai.)

S C E N A XXIII.

Guglielmo, Loffredo, e Muſcherino, per iſtrada: Uberto, e Mezzotta, dalla Locanda.

Gug. CHE più deſiderar poſs' io!
Loff. Fuor di me ſteſſo l' inaſpettato contento mi rende!
Muſ. Il ſucceſſo, come v' ho detto, è al maggior ſegno ſtravagante!
Mez. O! Veccotille sca, te: curre zi vecchio.
Ub. Loffredo caro; abbiam ritrovata Iſabella noſtra.
Loff. Così ci ha detto Muſcherino; ed il mio cuor ne giubila d' allegrezza.
Gug. Ed ancor io eſtremamente ne godo.
Mez. Non ghiurà, ca te creo.
Ub. E con ragione; o Guglielmo amato; ſe per amor ſuo, a ſervir t' induceſti.
Mez. Cheſſo lloco te lo' dono; ma vorria ſapè chi mme paga no tierzo de cellevriello,

che mm' hanno fatto perdere? bello paro de zaffaranare!

Loff. Fu dal Ciel disposto l'amor di Guglielmo verso Cintia, come mezo per farci impensatamente trovar mia sorella; e perciò caro Mezzotta; dimenticar ti dei d'ogni travaglio per nostra cagion sofferto. E noi riconoscer da Te; o amico; questa nostra fortuna debbiamo.

Gug. Anzi debbo io da Voi sperar la mia, che può nascer dal compiacersi il Signor Uberto di darmela per mia sposa, e Signora.

Loff Credo ben, che mio Padre a sommo onor debba averlo.

Ub. Si; Guglielmo mio; sarà tua, e sposa; e serva; sempre però, che'l Signor Lorenzo, tuo Padre, vi assentisca.

Gug. L'avrà mio Padre per grazia ben distinta; e per tale la confesso ancor io. Loffredo mio fratello caro; e per quanti versi al tuo grande affetto obbligato io mi dichiaro!

Loff. Son mie le obbligazioni, per avermi Tu del tuo parentado fatto degno.

Mez. Benemio! L'allegrezza mme nne fa ghimbrodetto!

Gug. Amico Mezzotta; ancor Te in luogo di Padre stimar debbo.

Mez. Si nn' obbreco de farelo, pocca ssa fegliola ll'aggio cresciuta comm' a na figlia de Prencepessa. Ll'aggio fatta mparà de latenese, e' a' despotare meo ha' fatto pe' quaranta: tene na catervia de livre, e non fa autro, che lejere, e stodiare; e avite gia' sentuto, ca parla ntoscanese p' azzellenzia, e' chesto ll'ha mparato co la pratteca de Janchetta, e' co lo studio. Nzomma è na dottoressa.

Gug.

Gug. Tanto più debbo io della tua persona far conto.

Mus. E di me non si discorre?

Gug. E chi potrà giammai dell' affetto tuo, e di tua fedeltá dimenticarsi.

SCENA XXIV.

Cassandra, in finestra, e suddetti.

Cas. (ECcogli uniti: buona occasione.)

Gug. Permettetemi, ch' io vada a riverire l' adorata mia Cintia.

Lof. Si, che ancor io abbracciar voglio la mia cara sorella.

Ub. Andiam dunque.

Mez. Ve faccio la via.

Mus. O! che son pur terminate l' angosce del mio padrone.

Cas. Buon giorno; Signor Mezzotta.

Mez. O! mascolone mio; te so schiavo.

Cas. Io mi rallegro del felice matrimonio di vostra figlia.

Mez. No steva ndubio de l' affetto vuosto; ma ossoria non ha saputo lo' tutto.

Cas. Che la Signora Cintia sia maritata so io benissimo. Evvi altro?

Mez. E, ca s' é scommogliata figlia de gentelommo Genovese.

Cas. Ah, ah, ah, ah! V' è riuscita buona: assai ne godo. Figlia di gentiluom Genovese! bene, bene.

Ub. Che dice questa Donna!

Lof. Io non sò, che dir si voglia!

Mez. Comme mm'e resciuta bona! uscia se nne ride!

Cas. Mi è caro, che siasi maritata, e con vostra soddisfazione: sia poi figlia di chi volete, che questo a me non importa.

Lof. Signora Cassandra; meco ancora rallegrar vi dovete.

Caſ. E' certo, che debbo farlo. (ah! perfido!)
Mez. Mme pare, ca oſſoria no lo' crede!
Caſ. Dirò, come voi dite. So tutto io.
Gug. (Queſto indugio mi tormenta.)
Mez. Che' bo gnefecare ſso' dirrò, comme decite! Accoſsi è: Cintia have aſciato lo vero patre ſujo, pocca non era figlia a mme.
Caſ. Signor Mezzotta; non più: baſti ſin qui
Mez. Cheſto, che bo dicere!
Caſ. Ricordatevi di ciò, che'confidato m'avete. No, no: ho fatto errore. Voi contro mia voglia parlar mi fate.
Ub. (Il parlar monco di coſtei mi dà gran ſoſpetto!)
Mez. Io non ſaccio, ch' e' chello, che te vaje nzonnanno!
Loſ. Che ſarà mai!
Gug. Che ne dici; Muſcherino?
Muſ. Io non l' intendo!
Caſ. Ah, ah, ah, ah!
Mez. E' puro co la reſella! Loſsorìa sbareja co ſso' parlà ſparo; e io....
Ub. Piano; Signor Mezzotta. In corteſia; buona Donna; parlate pur liberamente: dite, che v' ha egli confidato?
Caſ. Niente, niente: il diſſi per burla.
Mez. Aje ſia Caſsa; mme pare, ca, co ſso muodo de parlare, avite de ll' aſeno, e'perdonateme! Cheſto e' bolè mettere nzoſpezzejone le' gente; e a mme mo mme vota lo mmale de la Luna!
Caſ. Mi par, che v' alterate di più! e parmi, che vogliate, ch' io parli più chiaro.
Ub. Si: parlate pure.
Caſ. O dio! Laciatemi ſtare.
Mez. Mo ſi, ca mm' haje zucato propio! Parla, sbotta, vommeca, ſpapura: che puoje dicere maje!

Caſ. Giacchè così volete, dirò lo ſteſſo, che da voi mi fu detto.

Mez. E' che t' aggio ditto?

Caſ. Mi diceſte, che la figliuola del mercatante morì: e che, quando il ſuo padre ſi ritrovaſſe, volevate voi dargli a creder, che Cintia, voſtra figlia, foſſe la ſua figlia, acciochè con queſto .... Io non so, che mi fate dire.

Mez. Ora mo l' ammore ſe nne ſcenne abbaſcio a li tallune. Tu, ſi vuoje dicere cheſſo, ſi....

Ub. Seguite, ſeguite appreſſo. (che altro accidente è queſto!)

Loff. Iſabella morì!

Gug. O me infelice!

Muſ. Or queſta è un altra ſtoria!

Mez. Non é lo vero, pe lo juorno d'oje, e de de craje! addó te ll'haje mmentata ſta paſtocchia! io quanno maje....

Caſ. E' menſogna, quando l' ho io inteſa da voi! E mi diceſte ancora, che ciò facevate affin, che voſtra figliuola una buona fortuna incontraſse. (Quando ſpunta il Capitano!)

Mez. Vi, che no nne crediſsevo niente, ca cheſsa parla a lo ſprepoſeto!

Caſ. (Da un pezzo uſcì egli dall'altra porta!)

Mez. Tu non puoje eſſer'autro, che na jolla, na perchia, na gran' tracchiona; ed io, femmena, e' bona, te voglio fa cchiu' ntacche nfacce, che n'haje pile ncapo; e' so' buono a' fa lo rieſto a' chi te protegge porzí.

Caſ. (Eccol, che di la ne viene.) Io mi rido delle tue bravate; e ben ſai Tu, che ho modo di fartene pentire. Ho io parlato,

to, perche hai Tu voluto così; ad ogni modo sia, come, se detto non fosse. Addio. (E che non opri; o Amore!)

Ub. Di questo fatto bisogna bene assicurarci.

Lof. Diteci la verità; Signor Mezzotta.

Mez. Volite, che nne votta na vateca de juorne? che' beretate, si chessa lloco è na quarchiamma, na pallonara?

Gug. Eh! che questo non puo mai credersi!

Mus. Qual credito ad una corteggiana puodarsi?

SCENA XXV.

Capitano, Uberto, Guglielmo, Loffredo, Muscherino, e Mezzotta.

Cap. VEngo; o Mezzotta; a sciogliermi dalla parola, ch'io ti diedi, di voler Cintia per isposa.

Mez. Te nne vuoje ghi tu puro a' rotta de cuollo; o vuoje, che mme la sbotta co' tico? E' saje, comme sto saporito!

Cap. Poiche a questo sol mi mosse la notizia, ch'ebbi, ch'ella d'un gentil uom Genovese fosse figlia; ma essendosi poi sparsa de' miei sponsali la fama: da persone di riguardo son io accertato, che colei morì, e che Cintia sia tua figlia; onde la decorosa qualità di mia persona ammetter non dee alla sua parentela un locandiere.

Ub. (L'inganno si fa palese.)

Mez. Si no frabbutto, breccone Tu, e' conca vo' dicere chesto; e io so buono a' mantenerelo a' Te, e ad ogn'autro co sta scioscella mmano.

Cap. Eh: ho flemma, perche a me l'attaccarla Teco non complè. Ciò, che dissi, non già da me; ma da altri pubblicato ne venne.

Loff.

Loff. Avvertite ben; Signor Capitano; a quel, che dite: che, se poi non sarà vero, avrete voi a rendercene strettissimo conto.

Cap. Per chiarezza di mie azioni, farò abboccarvi con color, che me'l dissero.

Ub. Si, fateci, per cortesia, parlar con costoro.

Mez. Io non saccio, co' chi ve vo fa parlà chisso lloco!

Cap. Vado per ritrovargli; e più al tardi saren da voi. Addio.

Mez. Si, aspettatelo, ca mo vene. Io non saccio, che mm'è ntrabbenuto! Chesta è consarsa; e' s'io no le sgorgio a' tutte duje, teniteme pe n'arca seno.

Muſ. Bisogna, che sia questa una trama della Corteggiana, giacche si va di concerto col Capitano.

Lof. Nè può mai credersi, che questo buon Uom dir voglia quel, che non è!

Gug E nè men creder si dee, che, per qualsivoglia interesse, voglia un padre d'una figlia priuarsi!

Ub. Non è cosa questa da risolverla cosi all'infretta.

Muſ. Appollo con chi volete, che questa è una solennissima trappola.

Mez. E na mpostura marcia; core mio; e lo' potite credere, ca io non so ommo de ghi gabbanno le' gente: e' so' canosciuto a sta Cetate.

Gug. Così al certo sarà.

Ub. Comple aspettarsi, che colui ritorni, per meglio accertarci del fatto, e fra tanto, convenevol non parmi, che Guglielmo, amante di Cintia, in questa Locanda dimori. In Casa dei Signor Fabrizio il condurremo; perche non voglio, in qualche

cosa, che accader potesse, ch'el Signor Lorenzo, suo padre, avesse di me a lagnarsi.

Mez. Si trovate autro de chello, che v'aggio ditto, faciteme squartare a' seje Galere. Pozzo di cchiù?

Mus. Ne caverò io il netto: non dubitate.

Ub. Fate a mio modo: andiamo. Signor Mezzotta; sarò or ora con voi; E se viene il Capitano, fate, ch'egli prima del mio ritorno non parta.

Mez. Comme volite vuje: no mme movo da la casa: ve so schiavo. (Chesta è la vota, che mme jetto ncampagna.)

Ub. Venite meco. (Quando disciolto mi credo, allor più intrigato, che mai mi ritrovo!)

Loff. Non affliggerti; amico; se m'ami.

Gug. E come! se da una estrema allegrezza, ad un estremo tormento son io, in un punto, passato?

Mus. (Par, che le sciagure ci corran dietro a rompicollo!)

SCENA XXVI.

Checco, e Bianchetta.

Ch. (ERa meglio; Checco; che t'avessi Tu rotta una gamba, quando del successo d'Ambrogio avvisasti la padrona!)

Bia. (Sventurata Bianchetta! Tutta la casa è in festa per cagion di Cintia....)

Che. (Sembra una cagna arrabbiata!)

Bia. (E Tu non hai nè men luogo, dove sfogar la tua pena!)

Che. (Par, ch'ogni cosa le puzzi!)

Bia. (E' sei costretta ad'uscir in istrada, per non essere osservata!)

Ch. (E' una gran sciocchezza servir femmine

così

così ſtizzoſe !)

Bia. (Ah ! miſera di Te ! hai perduta ogni ſperanza d'avere Ambrogio .)

Ch. (Che fa Bianchetta in iſtrada ! piange !)

Bia. (Per tutti ſpunta qualche giorno di contento ; e per Te non ne vien mai un ora !)

Ch. (Sta troppo dogliosa la poverina !)

Bia. (Che ora ! nè meno un momento !)

Ch. Bianchetta ? Quando la caſa ſta tutta in allegrezza , Tu piangi ! cos'hai ?

Bia. Non ho cos'alcuna : vattene per fatti tuoi ; laſciami ſtare .

Ch. Volevi Tu forſe qualche veſte per comparir bene attillata in coteſte nozze, e'l padron non intende fartela , eh ?

Bia. Mi paſsa altro, che veſte per lo cervello.

Ch. E perche ſtai così piagnoſetta ?

Bia. Vattene via t'ho detto . Che importa queſto a Te ?

Ch. Dimmel pure : chi sa ? forſe potrei a qualche coſa ſervirti .

Bia. O ! che vuol queſti da me ! Torno a dirti , che Tu te'n vada in buonora .

Ch. E vuoi , ch'io reſti con queſto deſiderio in corpo di ſaper perche piangi ?

Bia. Io non farò mai per dirtelo .

Che. E io non farò mai per partire .

Bia. Or queſta ſi , ch'è impertinenza !

Che. E la tua è una brutta diſcorteſia !

Bia. Il dirò alla tua padrona io, e farò ben caſtigarti .

Che. Diglielo pure : che m'importa !

Bia. Adeſſo vo chiamarla : aſpetta .

Che. Piano , ch'adeſſo parto . Come ſei rozza !

Bia. O ! che pur s'è partito ! Come farò ſenza di Te ; Ambrogio mio ?

Che. Ah , ah , ah, ah ! T'ho inteſo . Facevi all'amor con Ambrogio Tu .

Bia. Un altra volta! Frasca, ragazzo insolente! ah! ritrovassi una pietra!

Che. Come farò senza di Te; Ambrogio mio? ah, ah, ah, ah!

Bia. S'io t'ho le mani addosso, non vo lasciarti capello in Testa.

Che. Ah, ah, ah, ah! non adirarti più, ch'adesso me'n vado.

Bia. To; Birbantello, malnato!

Gli tira un sasso.

Che. Fa pur conto, ch'io non t'abbia inteso. Addio.

Bia. Avrai da far con Bianchetta; tristo, vituperoso, spioncello. Entriamcene in Casa, giacchè nè meno in istrada mi è permesso di sfogare. E come nacqui così mal'avventurata, come!

SCENA XXVII.

Loffredo, e Muscherino.

Lof. E Sai Tu di certo, che non sia vero?

Mus. Come so di certo, ch'io son Muscherino. Se intesi dalla bocca della stessa Cassandra, che Mezzotta stava con essa corrucciato, perche non avea ella voluto corrisponderlo; come dunque tanta confidenza potea esser fra di loro, per communicarle un tanto segreto?

Lof. Ma, che pensi Tu dal parlare adesso a Cassandra, che ricavar se'n possa?

Mus. Nell'interrogare non so io cederla a chi, che sia: dalle sue risposte verrem forse in cognizion di qualche cosa. Basta. Lasciate oprar a me. Furbo con furbo è facil che si scuoprano.

Loff. Avrei caro che per falso si scovrisse ciò, che da lei fu per vero assentato, per veder libero il mio caro Guglielmo da quelle sma-

smanie, in preda alle quali lasciato l'abbiamo.

Mus. Lasciate, ch'io la chiami, ch'adesso il vedremo. Signora Cassandra?

SCENA XXVIII.

Cassandra, in finestra, e suddetti.

Cas. Chi chiama?

Lof. Son io; Signora Cassandra.

Cas. E qual comando avrò io la fortuna di ricevere!

Mus. Se d'incommodo non vi fosse, vi priega il Signor Loffredo, che due sole parole d'ascoltar vi piaccia.

Cas. Adesso verrò giù.

Lof. E' un grande onor, che mi fa.

Mus. Incominciate a parlar Voi, pregandola a narrarvi di nuovo, come passi questo fatto; che poi andrò io opportunamente ripigliando.

Lof. Così farò.

Mus. Andate prima lusingandola col vostro amore.

Lof. Bene.

Cas. Eccomi: che comandate?

Lof. Potrà la vostra gentilezza scusarmi: o Signora; se a riverirvi, a tenor del mio debito, non son io prima venuto.

Cas. A me pare, ch'obbligo alcuno astringere a questo non vi dovea; e perciò superflue le vostre espressioni si rendono!

Mus. A' me sembra, che la Signora Cassandra stia bene in colera con voi; e sarà (s'io non m'inganno;) perche voi nascosto il vostro stato le avete.

Cas. Io in colera! Tu prendi abbaglio; buon Uomo!

Loff. Avendone ella già la cagion saputa, mi

sc-

accerta la sua bontà, che'l compatimento negar non mi si debba; poiche, se l'impegno astretto a tacer non mi avesse, finger giammai non avrei potuto con chi ebbe la forza di rendermi schiavo di sua bellezza.

Cas. (Ah! bugiardo!) Avvertite, che queste vostre parole riferite non siano, che certamente pentir ve ne potrete.

Lof. Io non arrivo ad intendervi! Dubitate voi forse dell'amor mio?

Cas. Adesso sì, ch'è troppo! Vi basti pur; Signor Loffredo; d'avermi sin'ora ingannata; senza sforzarvi, con cotesté lusinghe, d'aggiugner le derisioni a gl'inganni.

Mus. Il Sig: or Loffredo ingannarvi! Quando ben io so, ch'egli v'ama, e v'ama col più vivo, ed ardente affetto del Cuore! Via, via, che l'inganno è vostro.

Lof. V'ho detto, che l'esser mio vi tacqui, per la ragion, che saper dovete, cioè, per compiacere all'amico Guglielmo, perdutamente innamorato di Cintia, che ora esser mia Sorella s'è scoverto.

Mus. Replicateci, di grazia, ciò che, su questo, vi fu dal Signor Mezzotta confidato.

Cas. Cintia è vostra Sorella! Mi fate ben rider di voglia! come può, in un tempo stesso, esservi Sorella, e Sposa!

Mus. O! che solennissimo sbaglio! non ci vuol altro: e già intesa la faccenda. Voi credendo, che'l Signor Loffredo fosse di Cintia lo sposo, imparaste dalla gelosia la novelletta, che, per disturbare il matrimonio, poneste in campo; non è così? Fortissima ragione avete voi avuta di farlo.

Cas. Che sbaglio, che gelosia, che novelletta vai Tu sognando! Dissi per appunto ciò, che da Mezzotta riferito mi venne; nè chi

si

si fosse lo sposo ho io mai cercato di sapere!
(Pensan di cavarmi il vero di bocca.)

Muſ. Signora Cassandra; non occorre il porvi sulle staffe, perche Muscherino si da'l vanto di penetrar anche i più occulti pensieri. Voi dubitate se quel che ho detto sia vero; e perciò sulla negativa vi siete posta.

Loff. V'impegno la mia parola, da gentiluomo, che Cintia è mia Sorella; e sarà sposa di Guglielmo.

Caſ. (Facil sarà, che Checco abbia male inteso.)

SCENA XXIX.

Uberto, Guglielmo, e suddetti.

Ub. CHe risoluzioni son queste tue!

Gug. Voglio parlar io con Cassandra.

Muſ. O! ecco il Signor Uberto, col padrone. Adesso vi accerterete del vero.

Gug. Loffredo: Muscherino; che nuova? di vita, o di morte?

Muſ. Allegramente; padrone; ma dite prima: chi è colui, che vive amante di Cintia? Chi la desidera per moglie?

Gug. A' che questa domanda! non sai ben Tu, che son io?

Muſ. Signor Uberto; la stessa Cintia (quando vero fosse quanto con Mezzotta si è appurato) di chi sarebbe figliuola?

Ub. Mia; ma per qual cagion lo chiedi?

Muſ. E voi non siete padre del Signor Loffredo?

Ub. E chi puo mai dubitarne!

Muſ. Volete altro? Volete più pruove di queste, per capacitarvi?

Gug. Deh! no mi tenete più sospeso: dite, che passa, che occorre?

Muſ. Stimò la Signora Cassandra, che ad un

suo

ſuo Conoſcente, ed'amico foſſe la Signora Cintia in moglie deſtinata; e perciò ella, per impedirne il matrimonio, diſſe quanto voi dalla ſua bocca intendeſte.

Gug. Reſpiro.

Ub. Non è vero dunque, che Mezzotta vi confidò quanto voi diceſte?

Caſ. (Giacchè di Loffredo è Sorella, ſi attenda alla verità) Appunto; o gentiluomini; ciò che diſſe Muſcherino, con un tal ritrovato, a machinare il diſturbo di queſto matrimonio m'induſſe; ma vi priego a compatirmi, perche fu d'Amor la violenza.

Muſ. Vò recar queſto avviſo nell'albergo.

Ub. Il Ciel ve'l perdoni! Ci avete ogni noſtro contento amareggiato!

Loff. E' ben degna di ſcuſa, ſe fu d'affetto l'impulſo!

Ub. Ma quel Capitano, come lo ſteſſo affermava?

Caſ. Il fece egli a mia iſtanza.

SCENA XXX.

Muſcherino, Mezzotta, Cintia, Bianchetta, e Formione, dalla Locanda, e ſuddetti.

Muſ. NOn ſi parli più di queſto: venite.

Mez. Lo Cielo ſempe ſcommoglia le magagne. Viene Tu puro, Cintia.

Cin. Ubbidiſco.

Gug. Si dileguan le tenebre de' miei tormenti all'apparir del mio belliſſimo Sole.

Bia. (Son venuta per tacere, e crepare.)

For. (Potrei chiamar queſta Caſa: Circæa Domus!)

Ub. Iſabella mia: ecco Loffredo tuo fratello.

Loff. Sorella cara; il cuor, che giubila per l'allegrezza, mi manda ſu gli occhi le lagrime.

Lascia, che al petto teneramente io ti stringa.

Cin. Amato fratello; colla più viva tenerezza t'abbraccio.

Loff. Ecco; amico; la cagion del risalto, che, in veggendola, intese il mio cuore.

Gug. Così è: fu del sangue la forza.

Ub. Ma più d'ogn'altra fortuna, dei; o figlia; stimar quella, che ti unirà col Signor Guglielmo in matrimonio.

Gug. Se la sua bellezza a rendermi servo fu bastante; sempre per unica mia Signora verrà ella da me stimata.

Cin. Del mio Signor Padre, e di mio fratello avrò per legge il volere.

Mez. T haje trovata na Sore cresciuta, e bona. Chella, e' coccagna!

Gug. Cintia adorata; che con altro nome non saprò chiamarti giammai; ti veggo mia, ed ancor di crederlo non ardisco!

Cin. Mutola mi rende l'estrema gioja, che abbonda nel mio petto.

Cas. Signora: mi rallegro ancor io d' ogni vostra felicità; e vi priego a perdonarmi, se, per errore, le vostre comuni allegrezze intorbidai.

Cin. Io non so in che abbiate voi errato; nè di che perdonare io vi debba!

Mez. Giacchè io so l'affiso, pecchè mm' haje fatto tené pe no papocchiaro, attocca a mme a perdonarete. Và, singhe perdonata; è Tu, cchiù, o manco, saje pecchè lo faccio.

Ub. Il matrimonio; o Guglielmo; resta di gia conchiuso; però intendo, che in Genova, col consenso del Signor Lorenzo, tuo Padre, celebrar si debba, come il dovere, e la convenienza richieggono.

Gug.

Gug. Non saprò, che ubbidirvi.

Mez. Non tanto mme despejace, ca no mme trovo a ssi confiette; quanto ca mm'aggio da spartere da chella gioja mia. Poco nce vo, e nne votto quanno maje s'è scommogliato sto ntrico.

Ub. Potrete con noi venire.

Cin. Molto caro mi sarebbe.

Gug. Vieni; caro Signor Mezzotta, per concedermi ch'io corrisponderti possa con quella ricompenza, che al tuo grande affetto conviensi.

Loff. Non occorr'altro: avete voi da venire.

For. Grati animi res est, disse Cicerone.

Mez. Cecerone puro lo' dice? e mbe abbesogna, che' benga: no nce pozzo fa autro.

Mus. E viva il Signor Mezzotta.

SCENA Ultima.

Capitano, e Checco, per istrada: Tranguggia; dalla Locanda, e suddetti.

Cap. Checco; dirai a Cassandra!... (Ma, che gente è cotesta!)

Chec. Eccola appunto in istrada.

Tra. (O! che mi son pur disbrigato!)!

Cap. Non molto; o Gentiluomini; tardar potran le persone, ch'io dissi. Adesso comparir le vedrete.

Caf. Non è gia vero; Signor Capitano; quelche da me vi fu detto.

Mez. Chiss' autro affizio te mancava, de fa lo testemmonio fauzo porzi!

Cap. Che so io! Cassandra me'l disse.

Mus. Signor Mezzotta: in un giorno così lieto per l' appuntamento del matrimonio della Signora Cintia col Padrone, è ben, che le cose passate in silenzio si lascino.

Cap. Come, come! matrimonio di Cintia! E chi

chi sarà mai quel mattarello, che di sposarla presuma, quando fu ella dal Capitan Rimbombo pretesa! Ah poter delle stelle!

Gug. Signor Capitano; son io lo Sposo.

Cap. Voi siete, voi?

Gug. Io, sì.

Cap. Non occorr'altro: sia vostra; e sommamente me ne rallegro.

Mus. So; Signor Capitano; che molto Voi amaste la Signora Cassandra; perche dunque non farla vostra Sposa?

Cass. (Caro mi sarebbe, per togliermi dall'infelicità di questo stato!)

Cap. Che! ed osasti dirlo! Io sposare una Corteggiana!

Cass. Ricordatevi, che più volte pregato me n'avete; ed io consentirvi non volli.

Gug. Chi ben ama, a tante convenienze badar non dee.

Ub. Azione indecente questa non può dirsi.

Cap. Me ne farete voi un manifesto?

Loff. Sarò io per mantenerlo.

Cap. Or, s'è così, voglio farle quest' onore. Gia sei mia Sposa.

Cas. Ed'io per marito v'accetto.

Mez. Che' buo fa? se leva da li guaje de lo Munno la poverella.

Chec. (La padrona è maritata: allegramente Checco.)

Mus. A' dir vero, anch' io mi sento un prurito d'ammogliarmi: se 'l Signor Mezzotta vi dasse il suo consenso, farei mia Sposa Bianchetta.

Mez. Ora nce simmo date oje quernuto a' fa matremmuonie. Si essa se contenta, pigliatella. Che nne dice; Janchetta?

Bia. (Questo maledetto desiderio di marito mi fa precipitare) Come volete,

Mez.

Mez. Via fusso, acciaffatella.
Muf. O mia bellina.
Bia. O mio caro.
Mez. Co le' chiacchiare, ha da doje ora, che stammo nnante a sta porta, e' no nce nne simmo addonate! Via: saglimmoncenne ncoppa: trasite.
Ub. Dici bene. Andiamo; Isabella mia; o felicissimo Uberto!.
Cin. Signor Guglielmo; venite.
Gug. Ti sieguo; o mio terreno Nume.
Lof. (O giorno per noi memorabile!)
Mez. Si Capetà, sia Cassandra, pe l'allegrezza, venite a' fa no gaudejammo co' nuje stammatina.
Cap. No: non occorre ....
Mez. No nce vo autro: accossine ha da essere.
Cap. Ricusar la cortesia non conviensi. Entriam Cassandra.
Caf. Ubbidiente vi sieguo.
Tra. (O, che valentissimo alabardiere, ch'è 'l Capitano!)
Chec. (Questa mattina m'empirò ben la pancia.)
Mez. Strangoglia; abbia a la cocina; ca sta ucellevriello, ca mo ha a' fareme anore.
Tra. Lasciate fare a me: non dubitate. (O! che pur una volta mi venne un banchetto per le mani!)
Mez. Si Formeco, Muscardino; trasimmo nuje porzine, ca nesciuno cchiù de vuje mmereta no gruoso premmio: tu pe le' tanta trapole, c' haje fatte; e' Tu, pe la tanta pacienzia, c'haje avuta.
For. Poco mi cal de' miei dispprezzi in tempo d' una tanto exoptata letizia.
Muf. Dalle mie sottigliezze è nato tutto il giubilo di questo giorno.

Mez.

Mez. Te lo puoje dà ſs'avanto, ca da le mbroglie toje ſo ſguegliate a' bezzeffia li contiente.

For. Anzi il pulchro di Cintia, ad tam extrema gaudia fu la ſcorta primiera.

Muſ. È ver: d'un tal ſucceſſo
Merita il vanto, ſol LA LOCANDIERA.

IL FINE.